

4 maggio 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1254 • anno 25

Paesi Bassi
Prigionieri
dellavoro

internazionale.it

Nick Hornby
I libri che ho letto
dopo la Brexit

4,00 €

Attualità
La sfida della pace
tra le due Coree

Internazionale

La

fine

degli

stati

81254
9 771122 283008
SETTIMANALE PH. SPED. IN A.P.
POSTALE 110000/110000
BE 7,50 € • F 9,00 € • D 9,50 €
UK 8,00 £ • CH 8,20 CHF • CH CT
7,70 CHF • PTE CONT 7,00 € • E700 €

Gli stati nazione sono in crisi in tutto il mondo. E il ritorno del nazionalismo è solo una risposta al loro declino. Secondo lo scrittore Rana Dasgupta è ora di immaginare un nuovo modello globale di convivenza



THE *SPIRIT* OF PROJECT

PANNELLI SCORREVOLI SAIL, TAVOLO LONG ISLAND, TAVOLINO TRAY DESIGN G. BAVUSO

Rimadesio



MARCO GIALLINI CLAUDIO SANTAMARIA

MARCO GIALLINI CLAUDIO SANTAMARIA

[illegible]

PRIMO MESE GRATUITO | **NETFLIX**

Sommario

“Nessuno ama l'Unione europea”

NICK HORNBY A PAGINA 98



La settimana

Disegno

Giovanni De Mauro

Secondo molti Steve Bannon è stato il vero artefice dell'elezione di Donald Trump. Intervistato da Michael Lewis all'inizio di febbraio, ha detto: “I democratici non contano. La vera opposizione sono i mezzi d'informazione. E il modo di affrontarli è inondare di merda la zona”. La campagna per delegittimare la stampa non è nuova: è dagli anni sessanta che i repubblicani ci provano, racconta Jay Rosen sulla New York Review of Books. Oggi Donald Trump rappresenta il culmine di questa campagna e al tempo stesso un elemento di accelerazione. Il presidente statunitense ha definito i giornalisti “nemici del popolo” (citando Stalin) e non perde occasione per insultarli. Attaccare la stampa serve a Trump, tra l'altro, per dimostrare ai suoi sostenitori che si sta battendo per loro contro le élite, di cui i giornalisti sarebbero espressione. E anche la reazione degli avversari è funzionale al suo disegno: “La rabbia, la disperazione e l'incredulità che Trump suscita” in molti democratici sono viste dai suoi sostenitori come una conferma che il presidente ha ragione, e diventano ingredienti della spettacolarizzazione della politica imposta dalla Casa Bianca. Poi c'è un terzo gruppo, quelli che non sono né avversari né sostenitori. Nel loro caso, scrive Rosen, lo stile di Trump genera rumore di fondo e confusione, e aumenta la difficoltà nel districarsi tra le fonti. Se le persone di questo gruppo smetteranno d'impegnarsi per cercare di capire cosa sta succedendo, Trump avrà vinto. Il 25 aprile Reporters sans frontières (Rsf) ha presentato la sua classifica annuale della libertà di stampa nel mondo. Norvegia e Corea del Nord sono sempre al primo e all'ultimo posto, l'Italia è salita al 46° posto (dal 52° dell'anno scorso), subito dopo gli Stati Uniti, che sono scesi di due posizioni. L'ostilità nei confronti della stampa e le minacce ai giornalisti, scrive Rsf, “non sono più appannaggio esclusivo dei paesi autoritari”. ♦



IN COPERTINA

La fine degli stati

Il sistema basato sullo stato nazione è in crisi. E il ritorno del nazionalismo in tutto il mondo è l'ultimo sintomo del suo inarrestabile declino. L'analisi dello scrittore angloindiano Rana Dasgupta (p. 42). Illustrazione di Christophe Gowans (Guardian News & Media Ltd 2018)

16 **ATTUALITÀ**
Distensione coreana

The Diplomat

18 **La Cina rischia di rimanere esclusa**

South China Morning Post

22 **PALESTINA**
La resistenza che unisce gli abitanti di Gaza

Middle East Eye

24 **SIRIA**
Una ricostruzione al servizio di Assad

Al Jumhuriya

28 **AMERICHE**
Il Nicaragua non ha più paura

El Faro

32 **EUROPA**
Un altro colpo al governo britannico

New Statesman

34 **VISTI DAGLI ALTRI**
La vita degli immigrati dove governa la destra

The New York Times

52 **PAESI BASSI**
Prigionieri del lavoro

De Groene Amsterdammer

58 **INDIA**
La legge del biologico

Brand Eins

62 **STATI UNITI**
Cantiamo tutti insieme

The California Sunday Magazine

66 **PORTFOLIO**
Il bello che fa paura

Edward Burtynsky

72 **RITRATTI**
Jagmeet Singh. Radical sikh

Toronto life

76 **VIAGGI**
Un trekking antico

Geographical

80 **GRAPHIC JOURNALISM**
Cartoline da Berlino

Alberto Madrigal

83 **ARCHITETTURA**
Le regine di Venezia

The Guardian

98 **POP**
Imiei libri dopo la Brexit

Nick Hornby

103 **SCIENZA**
Volare è più difficile con il clima impazzito

Ensi

109 **TECNOLOGIA**
I server non garantiscono una memoria di ferro

Neue Zürcher Zeitung

113 **ECONOMIA E LAVORO**
L'Europa unita da Malmö a Palermo

The Economist

Cultura

86 **Cinema, libri, musica, arte**

Le opinioni

12 **Domenico Starnone**
26 **Amira Hass**
38 **Will Hutton**
40 **Pankaj Mishra**
88 **Goffredo Fofi**
90 **Giuliano Milani**
94 **Pier Andrea Canevi**

Le rubriche

12 **Posta**
15 **Editoriali**
119 **Strisce**
121 **L'oroscopo**
122 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.

Immagini

Voci soffocate

Kabul, Afghanistan
30 aprile 2018

I funerali di Shah Marai Faizi, il fotografo dell'agenzia di stampa Afp rimasto ucciso in un attentato del gruppo Stato islamico (Is) a Kabul. Nell'attacco sono morte almeno 25 persone, tra cui nove giornalisti. Reporters sans frontières, l'organizzazione non governativa per la libertà di stampa, ha chiesto alle Nazioni Unite di prendere dei provvedimenti per garantire la sicurezza dei giornalisti in Afghanistan. Dall'inizio del 2016 sono 34 gli operatori dell'informazione uccisi dai taliban e dall'Is nel paese. *Foto di Andrew Quilty (Afp/Getty Images)*







Immagini

Il capolinea

Tijuana, Messico
29 aprile 2018

Migranti centroamericani a Tijuana, in Messico, al confine con gli Stati Uniti. Dopo aver viaggiato per cinque settimane e percorso più di 3.200 chilometri a piedi, in treno e in pullman, circa 150 migranti sono arrivati al confine per chiedere asilo negli Stati Uniti. Anche se Washington è tenuta a valutare tutte le richieste di asilo, in un primo momento i migranti sono stati respinti. Il 1 maggio la polizia ha permesso ad alcune donne e ad alcuni bambini di attraversare la frontiera. Nelle ultime settimane il presidente statunitense Donald Trump ha definito i migranti che scappano dalla violenza dei paesi centroamericani una minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti. *Foto di Edgar Garrido (Reuters/Contrasto)*





Immagini

In movimento

Parigi, Francia
1 maggio 2018

La manifestazione dei sindacati francesi per la festa dei lavoratori. Secondo gli organizzatori almeno 55mila persone hanno preso parte al corteo, che quest'anno si è svolto in un clima segnato dallo sciopero dei dipendenti di Air France e da quello dei lavoratori delle ferrovie contro la riforma promossa dal presidente Emmanuel Macron. La manifestazione è stata interrotta da alcune centinaia di persone che hanno distrutto dei negozi e si sono scontrate con la polizia. Gli arresti sono stati 109. *Foto di Lucas Barioulet (Afp/Getty images)*



Impatto ambientale

◆ Resto sempre piuttosto interdetto vedendo le pagine pubblicitarie di alcune multinazionali sul tema della devastazione ambientale da plastica. Non discuto l'importanza del messaggio né l'efficacia o la bellezza di certe immagini (in questo momento ho davanti quella a pagina 13 su Internazionale 1253) ma vorrei esporre un dubbio. Senza nulla togliere alla responsabilità individuale di ciascuno, mi pare evidente che siano proprio le grandi multinazionali e l'economia globale i principali responsabili dell'inquinamento, di questo e di altri tipi. Mi chiedo quindi se questa gara al virtuosismo lava-coscienza delle aziende abbia alla base anche una reale consapevolezza e un concreto impegno nel ridurre il loro impatto, per esempio sui mari: esistono dati oggettivi sulla diminuzione dell'immissione di plastica nell'ambiente da parte di queste aziende? Quando dico "oggettivi" intendo dati concreti, misurati o misurabili,

raccolti da organismi indipendenti, non le solite chiacchiere dell'ufficio marketing di turno. Temo che queste campagne siano, come sempre, audaci mosse di marketing, perfino, e ottusamente, alle spalle del pianeta.

Antonio Desideri

Corpi di pace

◆ Leggo con passione ogni approfondimento sulla Siria che pubblicate e in particolare mi ha colpito l'articolo di Leila al Shami (Internazionale 1252). Non appartengo al modello di sinistra che l'autrice descrive, ma proprio per questo mi sento in dovere di ragionare sulle alternative all'intervento militare. Vorrei segnalare il lavoro di Operazione colomba, un corpo di pace che vive la realtà dei campi profughi in Libano e che in questi mesi sta supportando una proposta fatta dai profughi siriani: creare zone umanitarie libere dalla guerra per permettere a chi abitava in Siria di tornare a vivere lì.

Mauro

Overdose americana

◆ L'articolo di Andrew Sullivan sugli oppioidi (Internazionale 1253) è molto interessante, anche se trovo un po' ingenuo pensare che i ricercatori delle case farmaceutiche, dopo secoli di uso e consumo di oppioidi, non sapessero quali potevano essere le conseguenze della messa in commercio dei loro prodotti. E trovo altrettanto ingenuo pensare che la politica non si accorga di quello che sta succedendo sotto gli occhi di tutti. Forse semplicemente va bene, ai soggetti direttamente coinvolti, che le cose vadano così.

Giovanni Di Leo

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturmo 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale
Twitter.com/internazionale
Instagram.com/internazionale

Parole Domenico Starnone

Pianeta Terra



◆ Visione d'insieme. Siamo su un frammento di materia su cui brulichiamo notte e giorno in veste di animaletti sapienti che si ritengono i migliori animali in circolazione. Ci sono terremoti frequenti, tempeste frequentissime, alluvioni straripanti, siccità, ampie aree dove si muore di fame e di sete, cambiamenti climatici che avanzano a marce forzate senza che si muova un dito per una manutenzione più oculata della nostra scheggia. Sono in atto o si preparano guerre di tutti i tipi: finanziarie, spionistico-telematiche, commerciali, di semplice massacro. Secondo una vecchia prassi paesi strapotenti mettono a ferro e fuoco intere regioni strapovere nell'idea che, lontano da casa loro, possano chiarire in modo definitivo quali sono le gerarchie che devono governare questo frammento di big bang. Sono microroguerie per prova, regolari, terroristiche, regolarterroristiche, ma sempre folli e con sterminio di inermi che all'improvviso si allunga fino alle aree agiate. Tutti i paesi e i paesini che hanno armi nucleari – se non ce le hai conti meno di zero – si fanno inchini e riverenze di pace lustrando ossessivamente il bottone o il bottoncino del massacro. Intanto nella lingua di terra detta Italia – mentre la destra assoluta del salvifico Salvini seguita a crescere – la sinisdestra pentastellata e quella pd annunciano, per la gioia di Renzi, passi avanti verso il nulla.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

La parte del cattivo



Io passo la giornata a dire di no e lui si becca le feste quando arriva la sera: perché il ruolo di mamma è così ingrato rispetto a quello di papà? -Lulù

Altro che ruolo paterno e ruolo materno: i genitori si dividono solo in poliziotto buono e poliziotto cattivo. E non solo non c'entra il fatto di essere mamma o papà, ma non conta neanche chi dei due passa più tempo con i figli. A farmelo capire sono stati i nostri vicini di casa in Danimarca. La famiglia consisteva in mamma Nina, energica manager in car-

riera, papà Bo, ex banchiere ora genitore a tempo pieno, e Hannah, 9 anni, anche detta "The boss". La prima volta che la bambina è venuta a giocare da noi mi ha spiegato molto chiaramente la loro gerarchia domestica: "In casa comanda mia madre. E quando non c'è lei comando io". Nonostante l'istintiva ammirazione per la loro struttura matriarcale, nei mesi seguenti ho scoperto che era tutto drammaticamente vero: mentre Hannah aveva un sacro timore della madre, che vedeva di sera, il padre era completamente in balia delle sue decisioni. Lui non muove-

va un dito senza chiedere il permesso alla figlia, continuando a ripetere: "Decide lei, è lei il boss". L'effetto molto triste è che una bambina brillante e intelligente risultava assolutamente insopportabile a tutti e non aveva amici perché non sapeva rapportarsi agli altri. Alla fine neanche i miei figli hanno più voluto invitarla. La realtà è che in certi momenti di poliziotti cattivi ne servirebbero perfino due e il genitore che svolge questo ruolo sta facendo bene il suo mestiere.

daddy@internazionale.it



Piacere di guidare

**CONFIGURA OGNI DETTAGLIO
DELLA TUA VITA.
POI, SCEGLI L'AUTO PER VIVERLA.**

**NUOVA BMW SERIE 2 ACTIVE TOURER.
A PARTIRE DA 23.900 EURO.**

SCOPRILA SU BMW.IT/SERIE2 E IN TUTTE LE CONCESSIONARIE BMW.

Consumi Gamma BMW Serie 2 Active Tourer: ciclo misto (litri/100km) min 2,3 - max 6,4; emissioni CO₂ (g/km) min 52 - max 147.

Offerta valida per contratti sottoscritti entro il 30.06.2018 presso i Concessionari BMW Aderenti - cumulabile con alcune iniziative commerciali in corso, ad eccezione di WHY-BUY. Il prezzo di listino raccomandato di 23.900€ si riferisce alla versione base del modello BMW Serie 2 Active Tourer 216i, tutti i dettagli dell'offerta su bmw.it e in tutte le Concessionarie BMW. Immagine a puro scopo illustrativo.

SAMSUNG

Galaxy S9+

Rivoluziona la tua idea di Fotocamera

Scatta foto incredibili in ogni condizione di luce con la Doppia Apertura Focale



“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldi (*gratuito*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Chiaro (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*),
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao
(*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura*),
caposervizio

Copy editor Giovanna Chioini (*web*,
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascanzi (*web*),
Jolivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Caversi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lull Bertini **Traduzioni / traduttori**
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco,
Francesco De Lellis, Federico Ferrone, Susanna
Karasz, Stefano Musilli, Giusy Muzzopappa,
Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene
Sorrentino, Andrea Sparacino, Bruna Tortorella,
Nicola Vincenzoni, Stefano Viviani Stogi

Disegni Anna Keen. *I ritratti dei columnist sono
di Scott Menchin. Progetto grafico* Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo,

Cecilia Attanasio Ghezzi, Gabriele Battaglia,
Francesco Boille, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio
Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour,
Daria Scolamacchia, Francesca Spinelli, Laura
Tonon, Guido Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Broulot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francesco Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale -
Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di
citare Internazionale, di non usarlo per fini
commerciali e di condividerlo con la stessa
licenza. Per questioni di diritti non possiamo
applicare questa licenza agli articoli che
compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@
internazionale.it

Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
2 maggio 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE
Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate
www.pefc.it

PEFC
PEFC18-32-03

Sull'Iran gli Stati Uniti sbagliano

Los Angeles Times, Stati Uniti

Il 12 maggio il presidente statunitense Donald Trump deve decidere se rinunciare a una serie di sanzioni economiche contro l'Iran e se confermare l'adesione degli Stati Uniti all'accordo internazionale del 2015 che limita il programma nucleare di Teheran. Cosa farà? Per ora sembra che non lo sappia nemmeno lui. “Vedremo cosa succede”, si è limitato a dichiarare il 30 aprile.

Eppure quello che dovrebbe fare è abbastanza evidente: dovrebbe continuare a rispettare l'accordo e nel frattempo discutere insieme agli alleati europei una strategia per rafforzarlo. Purtroppo, però, sembra orientato a fare il contrario, anche se il segretario alla difesa James N. Mattis ha dichiarato che l'accordo garantisce una “solida” capacità di supervisione delle attività nucleari iraniane. Inoltre il presidente francese Emmanuel Macron e la cancelliera tedesca Angela Merkel hanno chiesto a Trump di rispettare il patto.

Ma il presidente degli Stati Uniti sembra più convinto dalle obiezioni del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, che sostiene di

avere le prove che “l'Iran non ha detto la verità sul suo programma nucleare”. In realtà è risaputo che in passato l'Iran voleva costruire armi nucleari di nascosto. L'ambiguità di Teheran è un ulteriore motivo per prolungare le restrizioni sul nucleare iraniano, per limitare il suo programma missilistico e per fare ispezioni ancora più rigorose. Gli Stati Uniti e i loro alleati europei hanno parlato di come raggiungere questi obiettivi e contrastare le attività “destabilizzanti” del paese in Medio Oriente. Il 29 aprile Macron ha affrontato alcuni di questi temi in una telefonata con il presidente iraniano Hassan Rohani.

Ma è difficile che l'Iran possa rispondere in modo costruttivo se Trump uscirà dall'accordo. Teheran potrebbe anche uscire dal Trattato di non proliferazione nucleare, ma questo non è l'unico pericolo. Mentre Trump si prepara a trattare con il leader nordcoreano Kim Jong-un, la rottura dell'accordo con l'Iran alimenterebbe i dubbi sull'affidabilità degli impegni presi dagli americani con la Corea del Nord. Trump è ancora in tempo per fare marcia indietro. ♦ as

Le donne non si fermeranno

The Guardian, Regno Unito

Decine di migliaia di persone sono scese in piazza nelle città spagnole, indignate dalla decisione del tribunale di Pamplona che ha assolto cinque uomini dall'accusa di stupro di gruppo, condannandoli per il reato più lieve di abusi sessuali. La corte ha stabilito che non c'era stata violenza né intimidazione perché la vittima non aveva reagito. L'accusa è ricorsa in appello e vari politici hanno subito condannato la sentenza. Madrid ha promesso che riesaminerà le leggi sui crimini sessuali. In un tweet la polizia spagnola ha scritto “No significa no” per dodici volte. Anni di campagne di sensibilizzazione hanno cambiato l'atteggiamento delle persone e delle autorità. Com'è possibile che ci sia ancora tanto da fare?

Gli attivisti spagnoli hanno accusato la “cultura patriarcale e maschilista” del paese, ma la questione non riguarda solo la Spagna. In India ci sono state manifestazioni contro le agghiaccianti reazioni di funzionari e politici dopo lo stupro e l'uccisione di due ragazze, una delle quali di appena otto anni. Gli irlandesi hanno manifestato contro l'assoluzione di due rugbisti dall'accusa di stupro: a scatenare la rabbia erano

stati gli otto giorni di controinterrogatori a cui era stata sottoposta la vittima. La settimana scorsa negli Stati Uniti l'attore Bill Cosby è stato condannato per violenza sessuale. Secondo alcuni questa sentenza è un evento epocale, ma per altri è solo un'eccezione.

Le accuse contro gli imputati devono essere valutate rigorosamente e i testimoni devono essere messi alla prova. Ma troppo spesso le vittime devono soffrire due volte. Perché lo stato non riesce a portare in tribunale i loro assalitori. Oppure perché durante il processo subiscono controinterrogatori concepiti per confutare la loro testimonianza, o devono affrontare il pregiudizio secondo cui la maggior parte delle accuse di violenza è falsa. Casi simili scoraggiano le donne che vorrebbero denunciare gli abusi subiti, dicono agli aggressori che possono farla franca, e lanciano un messaggio più ampio sul modo di trattare le donne che la società considera accettabile. In tutto il mondo invece le proteste stanno diffondendo un altro messaggio: le donne non solo meritano ma pretendono di meglio, e non si fermeranno finché non l'avranno ottenuto. ♦ ff

La stretta di mano tra Kim Jong-un e Moon Jae-in sul confine tra le due Coree. Panmunjom, Corea del Sud, 27 aprile 2018



INTER KOREAN PRESS CORP/NURPHOTO/GETTY IMAGES

Distensione coreana

Harry Sa, The Diplomat, Giappone

L'incontro tra i leader delle due Coree ha un grande valore storico e simbolico. Ma non va sopravvalutato, perché Pyongyang ha fatto molte promesse e non le ha mai mantenute

Dopo l'abbraccio tra il presidente sudcoreano Moon Jae-in e il leader nordcoreano Kim Jong-un e la firma della Dichiarazione di pace di Panmunjom il 27 aprile, il mondo è raggiante di ottimismo. La cordialità e la sintonia tra i leader dei due paesi in guerra hanno superato ogni aspettativa, e la giornata è stata piena di momenti indimentici-

cabili e immagini storiche. In linea generale il vertice è stato un successo.

Moon e Kim hanno stabilito alcuni obiettivi realistici a breve termine per avviare il processo di pace. Anche la dichiarazione congiunta è stata formulata in modo da preparare la strada per il vertice tra la Corea del Nord e gli Stati Uniti, in programma tra fine maggio e i primi di giugno. Purtroppo, però, siamo ancora molto lon-

tani dalla pace e dalla denuclearizzazione.

L'ottimismo era nell'aria ancora prima dell'incontro. Per settimane i giornali hanno scritto che Kim stava facendo una concessione dopo l'altra. Ma queste concessioni fatte prima e durante il vertice non sono una novità. Kim Jong-un ha promesso di sospendere i test nucleari e si è offerto di chiudere Punggye-ri, il sito dove si svolgevano. Anche nel 1994 Pyongyang aveva promesso di sospendere il programma nucleare e di chiudere gli impianti entro il 2007. Aveva addirittura consentito agli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica di assistere allo smantellamento del complesso di Yongbyon.

Ma poi il processo di pace era fallito perché si era scoperto che la Corea del Nord arricchiva ancora l'uranio.

Parole già sentite

Seoul ha annunciato trionfalmente che Kim è disposto ad accettare la presenza militare statunitense nella penisola. Il presidente sudcoreano ha citato quasi alla lettera le parole di Kim: "Siamo circondati da grandi potenze - Russia, Giappone e Cina - quindi gli Stati Uniti devono rimanere per garanti-

re la stabilità e la pace in Asia orientale". È incoraggiante vedere che Kim è un negoziatore flessibile e disposto a fare concessioni. Peccato però che non stiamo parlando di lui. Fu l'ex presidente sudcoreano Kim Dae-jung a citare le parole del padre di Kim Jong-un, Kim Jong-il, quando nel 2000 s'incontrarono al primo vertice tra le due Coree. E oggi la storia si ripete.

Ci sono moltissimi punti in comune tra la dichiarazione congiunta di Panmunjom e quelle che l'hanno preceduta. Anche Kim Dae-jung e Kim Jong-il nel 2000 concordarono di "mettere fine alle ostilità e aprire una nuova era di riconciliazione e di cooperazione" come hanno fatto i loro successori il 27 aprile. E quel particolare vertice si concluse con un documento che prometteva la ripresa dei ricongiungimenti temporanei tra le famiglie divise dalla guerra di Corea, aiuti allo sviluppo, visite reciproche e colloqui regolari tra le autorità dei due paesi. In altre parole, questo vertice ci ha riportato al punto di partenza. Siamo tornati al 2000. Anche nel 2007, dopo l'incontro tra il presidente sudcoreano Roh Moo-hyun e Kim Jong-il, la dichiarazione finale era simile a quella di Panmunjom.

Un'opportunità unica

Il vertice del 27 aprile è stato sicuramente di grande effetto, e l'ottimismo che si è diffuso in tutta la penisola è un piacevole cambiamento rispetto al recente passato. Durante la campagna elettorale nel 2017, Moon aveva fatto del riavvicinamento alla Corea del Nord uno dei punti forti del suo programma, e Donald Trump muore dalla voglia di passare alla storia come il presidente degli Stati Uniti che ha riportato la pace nella penisola coreana. La tentazione di considerare questo evento un'opportunità unica per "compiere il miracolo" è forte. Entrambi i leader vorrebbero coglierla: Pyongyang sembra disposta a offrirla, e il primo incontro è andato molto bene. Ma si può sperare nella pace?

Il fatto è che, nonostante gli sviluppi positivi, il contesto strategico rimane immutato. La Corea del Nord è ancora un paese povero e debole, che corre il serio rischio di un'invasione da parte degli Stati Uniti e della Corea del Sud, e le sue armi atomiche continuano a essere un deterrente efficace. In queste condizioni, prendere per buona la sua apparente docilità non è affatto saggio. Ogni sua azione mira a due obiettivi: garan-

CONTINUA A PAGINA 18 »

L'opinione

Il vero vertice è con Trump

Andrei Lankov, NKNews, Corea del Sud

La Corea del Nord può discutere di pace e denuclearizzazione solo con gli Stati Uniti, scrive Andrei Lankov

Dopo il vertice del 27 aprile c'è stata un'impressionante ondata di ottimismo sui mezzi d'informazione sudcoreani. Cominciata poco prima del vertice, ha raggiunto un livello straordinario dopo l'annuncio dei suoi (modesti e prevedibili) risultati. In larga misura questo ottimismo è stato fabbricato a tavolino dalla burocrazia sudcoreana per far sembrare quella di Panmunjom una svolta storica. I giornali sudcoreani progressisti hanno partecipato entusiasti a questa campagna, descrivendo il vertice come l'inizio di una nuova era di pace eterna nella penisola coreana, che porterà alla completa denuclearizzazione e perfino alla demilitarizzazione. Un editorialista, per esempio, ha assicurato ai lettori che presto potranno prendere il "treno dell'unificazione" per andare dalla città meridionale sudcoreana di Busan fino a Mosca e a Parigi. Un altro condivideva il suo sogno, presto realizzabile, di fare escursioni nelle montagne della Corea del Nord e di comprare mais bollito dai produttori locali. Qualcuno ha perfino suggerito di candidare gli architetti di questa presunta svolta al Nobel per la pace.

Tanta ingenuità e una simile amnesia autoimposta potrebbero apparire comiche, ma l'amministrazione Moon ha buone ragioni per impegnarsi tanto a creare un clima di ottimismo e a mantenerlo a un livello sufficientemente alto. Gli osservatori entusiasti però resteranno presto delusi. Il vertice del 27 aprile è stato in effetti un successo, e senza dubbio rappresenta uno sviluppo positivo, ma non porterà a nessuno dei miracoli annunciati. Già più volte in passato sono state create aspettative infondate, anche se forse non così esplicite: di fatto ogni singolo incontro al vertice tra rappresentanti del Nord e del Sud ha dato vita a entusiasmi eccessivi.

Per tutto il giorno Moon e Kim hanno sorriso, si sono dati la mano e si sono scambiati gentilezze, hanno passeggiato insieme in un parco, hanno piantato alberi e hanno fatto molte altre cose profondamente simboliche ma che, in termini pratici, hanno uno scarso significato. Naturalmente si sono raggiunti dei risultati misurabili, come la decisione di istituire una linea di comunicazione diretta tra i due governi. Ma l'obiettivo principale del vertice non era risolvere i molti problemi, complessi e pericolosi, che la penisola coreana si trova ad affrontare.

L'atmosfera giusta

Tutto questo non deve stupire: dopotutto la questione nucleare può essere discussa solo con il presidente statunitense, l'unico che può approvare un accordo su questo. E la capacità di Seoul di influenzare il consiglio di sicurezza dell'Onu è molto limitata, perciò le decisioni sulle sanzioni devono essere prese da Stati Uniti e Cina (e non necessariamente in quest'ordine). Al governo sudcoreano piacerebbe poter parlare di cooperazione economica, ma il regime di sanzioni imposto dall'Onu ha reso impossibili quasi tutte le forme di cooperazione con il Nord.

Lo scopo principale del vertice intercoreano era creare l'atmosfera giusta per l'incontro tra Kim e Trump correggendo l'immagine di Kim Jong-un, che è stato presentato come un uomo ragionevole in grado di negoziare soluzioni di compromesso e di stringere accordi. Non c'è niente di male in tutto questo: la comunità internazionale deve prepararsi al prossimo giro di negoziati in cui si potrebbero prendere le decisioni davvero importanti. Se il vertice tra Corea del Nord e Stati Uniti dovesse rivelarsi un fallimento, tuttavia, le conseguenze per chi vive nella penisola coreana potrebbero essere disastrose. Perciò speriamo che i trucchetti diplomatici e le pubbliche relazioni funzionino. ♦ *gim*

Andrei Lankov insegna studi coreani all'università Kookmin di Seoul.

tire la sopravvivenza del regime e allontanare Seoul da Washington per arrivare a un completo ritiro degli americani dalla regione. Questo ci porta al prossimo incontro storico, quello fra Trump e Kim.

Sembra che la Corea del Nord stia recitando un copione già usato in passato, ma questa volta il suo avversario è una delle amministrazioni più inette, confuse e divise della storia statunitense, che mette costantemente in discussione il valore delle alleanze e boicotta ogni tentativo di coesione internazionale. Inoltre, gli Stati Uniti sono particolarmente impreparati sulla questione coreana: l'ambasciatore statunitense a Seoul non è stato ancora nominato, il funzionario del dipartimento di stato che meglio conosce la Corea del Nord è appena andato in pensione, e dopo il disastroso mandato di Rex Tillerson come segretario di stato tutto il dipartimento è in difficoltà. Forse Pyongyang pensa che, date le premesse, sia il momento giusto per realizzare le macchinazioni che ha in mente.

Un processo lungo e travagliato

Non è pessimismo gratuito. Basta guardare con distacco gli ultimi eventi e il quadro strategico attuale per capire che con la Corea del Nord niente è semplice. I politici statunitensi e sudcoreani devono accettare il fatto che questo sarà un processo lungo, lento e travagliato, e che basterebbe qualche errore di comunicazione o d'interpretazione, o perfino un tweet rabbioso per cancellare i progressi fatti finora. Washington e Seoul devono evitare di cercare la vittoria assoluta. Anzi, questo è proprio il momento di fare il contrario: mantenere la calma, coordinarsi il più possibile e, soprattutto, stabilire obiettivi realistici a breve termine.

L'amministrazione Trump andrà al summit pensando solo alla denuclearizzazione. Ma per il momento non bisogna aspettarsi una rinuncia completa, verificabile e irreversibile al nucleare da parte di Pyongyang. Bisognerebbe piuttosto cercare di tenere i nordcoreani al tavolo delle trattative, stabilire rapporti di collaborazione più solidi fra i tre paesi e mantenere lo slancio per arrivare davvero un giorno alla pace e alla denuclearizzazione.

In altre parole, le autorità sudcoreane hanno un compito ben preciso: devono tenere sempre informati i loro colleghi statunitensi, moderare le aspettative di Trump e costruire partendo dai risultati del vertice del 27 aprile. ♦ *bt*



Panmunjom, 27 aprile 2018

La Cina rischia di rimanere esclusa

Catherine Wong, South China Morning Post, Hong Kong

Secondo gli analisti cinesi, gli sviluppi nella penisola coreana potrebbero lasciare Pechino fuori dalle trattative

Gli analisti cinesi sono convinti che Pechino dovrebbe essere coinvolta nei colloqui su un accordo di pace per mettere fine ufficialmente alla guerra di Corea. Ma temono che dopo il vertice tra il presidente statunitense Donald Trump e il leader nordcoreano Kim Jong-un, la Cina resti fuori dai negoziati. Il 28 aprile Trump ha dichiarato che il suo incontro con Kim potrebbe avvenire “nelle prossime tre o quattro settimane” e, “perché no?”, nella Zona demilitarizzata. Il giorno dopo Pyongyang ha fatto la sua prima grande concessione: ha dato la sua disponibilità a chiudere il sito per i test nucleari di Punggye-ri, invitando esperti e giornalisti ad assistere allo smantellamento della struttura a maggio. E ha anche annunciato che il 5 maggio cambierà il suo fuso orario per farlo nuovamente coincidere con quello di Seoul. Nel 2015, infatti, la Corea del Nord aveva portato indietro le lancette di mezz'ora rispetto al Sud

per non mantenere l'orario imposto dal Giappone durante il periodo coloniale.

Ma gli analisti cinesi non sono convinti che Kim sia sincero quando sostiene di voler lavorare per la denuclearizzazione. “A giudicare dalla dichiarazione di Panmunjom, l'enfasi posta dalla Corea del Nord sulla ‘denuclearizzazione’ non riguarda specificamente Pyongyang. Da nessuna parte si legge che il governo intende rinunciare alle sue armi nucleari”, spiega Sun Xingjie, esperto di questioni coreane dell'università di Jilin. “La Corea del Sud potrebbe aver frainteso la definizione di denuclearizzazione data da Pyongyang”. Il 27 aprile Kim e Moon si sono impegnati a lavorare insieme per ottenere una “completa denuclearizzazione” della penisola coreana, senza però indicare passi concreti per raggiungere l'obiettivo. Inoltre i due leader hanno deciso di collaborare per mettere ufficialmente fine alla guerra di Corea, organizzando incontri trilaterali con gli Stati Uniti o quadrilaterali coinvolgendo anche Pechino. La Cina è stata uno dei tre paesi firmatari dell'armistizio nel 1953, insieme agli Stati Uniti e alla Corea del Nord. La Corea del Sud non figurava tra i firmatari.

Tuttavia Zhang Liangui, esperto di

questioni coreane della scuola centrale che forma i dirigenti del Partito comunista cinese, sottolinea che la politica condotta negli ultimi anni da Pechino nei confronti di Pyongyang potrebbe comportare l'esclusione della Cina dal processo di pace. "Il ministero degli esteri cinese ha scelto di non occuparsi della crisi nucleare nordcoreana lasciando che Pyongyang e Washington comunicassero direttamente", spiega Zhang. "Per questo i nuovi sviluppi sono fuori dal controllo della Cina e non sarebbe una sorpresa se Pechino fosse esclusa dal negoziato". Recentemente un alto diplomatico di Seoul aveva rivelato al South China Morning Post che entrambe le Coree vorrebbero ridurre l'influenza di Pechino sulla penisola.

Anche lo storico Shen Zhihua osserva che l'influenza della Cina nelle questioni coreane rischia di diminuire. Intervistato da Voice of America, Zhihua ha dichiarato che Pechino non dovrebbe farsi troppe illusioni sui prossimi sviluppi, perché il vertice fra Trump e Kim potrebbe sfociare in un accordo con cui Washington riconoscerebbe la Corea del Nord come stato nucleare in

cambio dell'abbandono da parte di Pyongyang dei missili a medio e lungo raggio, la principale minaccia per gli Stati Uniti. "Ora tutto dipende da Washington", ha spiegato Zhihua. "C'è la possibilità di ottenere una reale denuclearizzazione, ma solo se gli americani resteranno determinati e non penseranno solo al loro interesse".

L'amministrazione Trump ha chiesto uno smantellamento "completo, verificabile e irreversibile" del programma nucleare nordcoreano. Il nuovo consulente di Trump per la sicurezza nazionale, John Bolton, conosciuto per il suo atteggiamento intransigente sulla questione nordcoreana, chiede che il programma nucleare di Pyongyang sia eliminato completamente e ha bocciato qualsiasi approccio progressivo, sottolineando che i tentativi in questa direzione delle amministrazioni precedenti non hanno avuto successo. Quanto ai colloqui per un eventuale trattato di pace, Lu Chao, direttore dell'Istituto di studi frontalieri dell'Accademia di scienze sociali di Liaoning, spiega che da un punto di vista giuridico la Cina, in quanto firmataria dell'armistizio, dovrebbe essere coinvolta. ♦ as

Da sapere Risultati fragili

◆ Il **Global Times**, quotidiano vicino al governo cinese, definisce l'incontro tra Moon Jae-in e Kim Jong-un "un successo", ma avverte che "i risultati del summit rimangono fragili, perché un altro soggetto importante, il presidente statunitense Donald Trump, deve ancora fare il suo ingresso sulla scena". Trump ha ribadito che l'incontro tra lui e Kim potrebbe saltare in qualsiasi momento, spiega il quotidiano cinese. "Molti pensano che il summit tra Kim e Moon sia servito a preparare quello fra Trump e Kim, che Moon abbia agito da 'superinviato di Trump' e che qualsiasi accordo tra i due leader coreani deve aver avuto l'avallo di Washington. Ma Seoul dovrebbe perseguire i suoi obiettivi senza più obbedire ciecamente agli Stati Uniti. Sull'eventualità che l'incontro tra Kim e Trump si tenga o meno anche Moon dovrebbe avere voce in capitolo".

◆ Parlando a **Fox News** della gestione del nucleare nordcoreano, il consigliere per la sicurezza nazionale statunitense John Bolton ha detto che Washington sta pensando al "modello libico", vorrebbe cioè che Pyongyang smantellasse il suo programma atomico prima di fare concessioni. Ma, avvertono gli analisti, "Pyongyang non accetterà mai di rinunciare al nucleare senza solide garanzie di sicurezza", dice al **Korea Herald** Koh Yu-hwan, dell'università Dongguk di Seoul.

◆ Parlando con Moon, Kim si è detto pronto a

incontrare il primo ministro giapponese Shinzo Abe "in qualsiasi momento". Lo scopo di Kim probabilmente è convincere Tokyo ad alleggerire le sanzioni ma, scrive l'**Asahi Shimbun**, il Giappone dovrebbe contribuire attivamente al processo di pacificazione. Per il governo giapponese è centrale la questione dei 12 cittadini rapiti negli anni settanta e ottanta da spie nordcoreane. Pyongyang sostiene che cinque siano morti e gli altri non siano mai arrivati in Corea del Nord. Il 9 maggio a Tokyo si terrà un vertice tra Abe, Moon e il premier cinese Li Keqiang.

◆ Secondo il **DoangA Ilbo**, i tre cittadini statunitensi nei campi di lavoro della Corea del Nord saranno rilasciati in occasione del vertice tra Kim e Trump.



L'opinione

L'unificazione può attendere

“L’o straordinario vertice di Panmunjom ha mostrato che l’unificazione tra le due Coree non è un obiettivo, e forse non dovrebbe neanche esserlo”, scrive l’analista Kyung Moon-hwang sul **Korea Times**. “Considerata da generazioni di coreani un imperativo morale, la riunificazione rimane un sogno irrealizzabile. Invece sarebbe più urgente garantire un clima di pace sulla penisola abbandonando le ostilità e migliorare le condizioni economiche della Corea del Nord. Accantonare l’unione politica ha senso perché non si può continuare a negare l’evidenza: finché la Corea del Nord sarà nelle mani della famiglia Kim è meglio lasciar perdere. La principale preoccupazione dev’essere portare un po’ di sollievo ai nordcoreani, anche a costo di accettare che il sistema politico del Nord resti com’è. La storia insegna che un sovrano assoluto non rinuncia mai volontariamente al potere. Anche se Kim dimostrasse di essere una figura simile a Gorbacëv, nell’élite di Pyongyang ci sono troppe persone la cui sopravvivenza politica dipende dalla situazione attuale, e questo blocca ogni possibilità di trasformazione pacifica. Un cambio di regime rapido sarebbe solo distruttivo, destabilizzante e rovinoso per l’intera penisola. I sudcoreani, soprattutto i giovani, sanno che il costo dell’unificazione sarebbe alto. E lo sarebbe anche per i nordcoreani, che dovrebbero affrontare trasferimenti forzati, precarietà e sfruttamento economico da parte dei sudcoreani. I due leader coreani lo sanno, per questo hanno evitato di includere l’unificazione nella dichiarazione congiunta. A parte queste riserve sulle prospettive a lungo termine, il summit è stato positivo. Kim e Moon sembrano aver stabilito un rapporto sincero e, anche se la completa denuclearizzazione non avverrà, per il momento hanno preso un impegno importante: il disarmo della Zona demilitarizzata e la fine delle ostilità”. ♦

Asia e Pacifico

Wuhan, 27 aprile 2018



CHINA DAILY/REUTERS/CONTRASTO

CINA-INDIA

Partita a scacchi

Mentre gli occhi del mondo erano puntati sulla penisola coreana, il 27 aprile i leader dei due più grandi paesi dell'Asia si sono incontrati, scrive **Asia Sentinel**. Il premier indiano Narendra Modi è volato a Wuhan, in Cina, per un summit informale con il presidente Xi Jinping dopo le tensioni dell'estate scorsa lungo il confine tra i due paesi sull'Himalaya. I due non hanno raggiunto accordi a lungo termine né hanno firmato contratti multimiliardari come succede di solito in questi vertici, però hanno parlato di "pace e tranquillità". Anche se Pechino non ha dato troppa enfasi all'evento, era la prima volta che Xi lasciava Pechino per incontrare un leader straniero. "Il vertice è stato la prima mossa di una partita a scacchi tra i due leader in cui la scacchiera è l'Afghanistan", scrive il giornalista Minhaz Merchant su **DailyO**. "Pechino vuole che New Delhi partecipi al progetto della nuova via della seta, che prevede la costruzione di collegamenti e infrastrutture per unire la Cina all'Europa. Per favorire questa collaborazione i due paesi hanno deciso di lavorare a programmi economici comuni in Afghanistan, dove tuttavia la pace è ancora lontana. La stabilità del paese gioverebbe anche al tratto della via della seta che collega Cina e Pakistan. Una più forte partnership economica, inoltre, sottrarrebbe l'India alla sfera d'influenza statunitense".

Afghanistan

Giornalisti nel mirino



OMAR SOBHANI (REUTERS/CONTRASTO)

Kabul, 30 aprile 2018

Il 30 aprile un doppio attentato a Kabul ha causato la morte di almeno 25 persone, tra cui nove giornalisti. L'attacco è stato rivendicato da un gruppo legato allo Stato islamico (Is), lo stesso che otto giorni prima aveva ucciso 57 persone nella capitale. La prima bomba è esplosa alle 8 di mattina, la seconda 40 minuti dopo, uccidendo il personale medico e i giornalisti arrivati sul posto. "La federazione afgana dei giornalisti ha definito l'attentato 'un crimine di guerra' e ha accusato il governo di non riuscire a garantire la sicurezza nemmeno nelle zone centrali della città", scrive **Tolo News**, che il 30 aprile ha perso uno dei suoi operatori. Lo stesso giorno a Khost un reporter della Bbc, Abdul Hanan, è stato ucciso da un sicario. Un'agenzia statunitense ha pubblicato un rapporto in cui si afferma che nell'ultimo anno il personale delle forze di sicurezza si è ridotto del 10 per cento, e che i taliban e altri gruppi ribelli controllano oggi circa il 15 per cento dei 407 distretti afgani, il livello più alto dal 2015. ♦

CINA-VIETNAM

La pesca contesa

L'8 febbraio il ministro dell'agricoltura cinese l'aveva annunciato: Pechino avrebbe proibito la pesca nelle acque contese del mar Cinese meridionale dal 1 maggio al 16 agosto 2018. A pochi giorni dall'entrata in vigore del divieto, è arrivata la reazione del Vietnam: "Il 23 aprile il ministro vietnamita dell'agricoltura e dello svi-

luppo rurale ha dichiarato che il divieto di pesca è nullo e giuridicamente non valido", scrive **Viet Nam News**. "In un documento il ministro ha chiesto alle agenzie competenti d'informare i pescatori del provvedimento, ma ha invitato tutti a non interrompere le normali attività di pesca". La Cina rivendica l'85 per cento del mar Cinese meridionale. Per assicurarsi il controllo delle principali rotte marittime, ha cominciato a costruire isole artificiali con fari per la navigazione.

MALESIA

Verso le elezioni

"Non ci sono molti dubbi sul risultato delle elezioni legislative che si svolgeranno in Malesia il 9 maggio", scrive **East Asia Forum**. Infatti secondo molti analisti il Barisan Nasional (Bn), la coalizione di centrodestra guidata dal primo ministro uscente Najib Razak, sarà confermata alla guida del governo. "Il successo della coalizione, guidata dall'Organizzazione nazionale dei malay uniti, il partito al potere da 61 anni, è dovuto in gran parte a un solido sviluppo economico accompagnato da politiche etniche e religiose efficaci", continua East Asia Forum. "Ma negli ultimi anni la Bn ha vinto soprattutto grazie al controllo che il governo esercita sul voto e alla politicizzazione della commissione elettorale".



IN BREVE

Birmania Nelle ultime settimane sono ripresi i combattimenti tra l'esercito governativo e le milizie locali nel Kachin, lo stato birmano al confine con la Cina. Diversi civili sono stati uccisi e almeno cinquemila sono sfollati a causa delle violenze. **Australia** Il cardinale George Pell, 76 anni, tesoriere del Vaticano, sarà processato per due casi di abusi sessuali su minori. Il primo risalente agli anni settanta, quand'era un prete a Ballarat, e l'altro agli anni novanta, quand'era arcivescovo di Melbourne. L'ha deciso un tribunale di Melbourne il 1 maggio 2018.



tagliatore.com

Dino Corsio
TAGLIATORE®

La resistenza che unisce gli abitanti di Gaza

Amjad Ayman, Middle East Eye, Regno Unito

Al confine tra la Striscia di Gaza e Israele, i partecipanti alla Marcia del ritorno continuano a manifestare per i loro diritti

Quasi tutte le sere verso le sei Iyad Obeid, 32 anni, e la sua compagnia di danza battono i piedi al ritmo della dabka. A poco a poco si uniscono a loro i manifestanti provenienti dagli accampamenti allestiti a circa 700 metri dal confine orientale tra la Striscia di Gaza e Israele. “Nella dabka i giovani danzano in fila, mano nella mano, con passi sincronizzati. Simboleggia l’unità”, spiega Obeid. Vestito in abiti tradizionali palestinesi (camicia bianca, pantaloni larghi di cotone, stivali e un copricapo), il gruppo si esibisce nella tipica danza mediorientale e in altri balli popolari. La famiglia di Obeid è originaria di Beersheba, oggi una cittadina nel sud d’Israele. Obeid spiega che la sua compagnia, Kanaan for popular art, incoraggia i manifestanti a rivendicare il loro diritto al ritorno.

A marzo in cinque località della Striscia di Gaza, lungo la frontiera con Israele, è stata allestita quella che gli abitanti chiamano la tendopoli. L’accampamento è nato in occasione della Marcia del ritorno, una manifestazione di 46 giorni cominciata il 30 marzo nella giornata della terra e che durerà fino al 15 maggio. Quel giorno si celebra il 70° anniversario della *nakba*, la catastrofe palestinese, quando 750mila persone furono espulse dalle loro città e dai loro villaggi in seguito alla creazione d’Israele nel 1948.

Alcune tende espongono il nome dei villaggi o delle città palestinesi occupate da Israele, a testimoniare che i manifestanti si battono per tornare nelle loro terre. Per i palestinesi la casa non è solo un luogo fisico o un pezzo di terra, rappresenta anche le origini, le tradizioni e la cultura. I manifestanti raccontano che le lunghe notti passate nelle tende rafforzano il senso di comunità, dando nuova vita alla loro storia e al loro patrimonio culturale. Mentre intonano

canti tradizionali come *Ya zarif al tul*, che esorta i palestinesi a non lasciare le loro case, e *Ala daluna*, che parla della nostalgia per gli affetti lontani, le storie del passato s’intrecciano.

La famiglia di Bashir Kaskin, 25 anni, è originaria di Hamama, nel nord della Striscia di Gaza, uno dei quattrocento villaggi palestinesi distrutti e sgomberati nel 1948. Una sera nel campo profughi Al Bureij, nel centro della Striscia, Bashir prepara piatti tipici palestinesi su un fuoco all’aperto, per gli amici e i vicini di tenda. Il menù prevede *mutabbal*, una salsa di melanzane con yogurt e tahina, e *shakshuka*, un piatto a base

Da sapere Nella propria terra



◆ La **Marcia del ritorno** è una manifestazione pacifica cominciata il 30 marzo 2018 per reclamare il diritto dei palestinesi a tornare nei territori che gli furono sottratti nel 1948, al momento della nascita d’Israele, e per denunciare il blocco imposto sulla Striscia di Gaza. Durerà fino al 15 maggio, il giorno della commemorazione della *nakba*, la “catastrofe”, cioè l’espulsione di centinaia di migliaia di palestinesi dalle loro terre nel 1948. Dal 30 marzo ogni venerdì migliaia di persone manifestano vicino alla frontiera con Israele e i soldati israeliani rispondono aprendo il fuoco. Finora in tutto sono morte 44 persone, tra cui due giornalisti, e almeno altre 1.500 sono rimaste ferite.

di uova con salsa di pomodoro, peperoncino e cipolla. Kaskin dice che gli abitanti della tendopoli stanno alla larga dal confine sorvegliato dai soldati israeliani, ma sono determinati a restare lì per rivendicare il loro diritto al ritorno: “Resistiamo in modo pacifico. Siamo disarmati di fronte ai proiettili dei soldati israeliani. Eppure loro ci sparano addosso e ci chiamano terroristi”.

Secondo il ministero della sanità palestinese, finora i cecchini israeliani hanno ucciso 44 manifestanti, compresi tre minorenni, e ne hanno feriti più di tremila, tra cui dieci giornalisti. Due di loro, Yasser Murtaja e Ahmed Abu Hussein, di trenta e 25 anni, sono stati uccisi anche se indossavano il giubbotto con la scritta “press”, stampa.

Sconforto e speranza

Nonostante le ferite, Ahmed Abu Qamar, che ha 21 anni ed è originario di Beersheba, e il suo amico Nader al Shalatini, 23 anni, non hanno rinunciato a partecipare alle attività della tendopoli. Sono stati feriti il 30 marzo mentre manifestavano pacificamente a est del villaggio di Jabaliya, nel nord della Striscia. Sventolavano una bandiera palestinese quando un proiettile ha colpito la gamba di Abu Qamar e subito dopo quella di Al Shalatini che era accorso ad aiutarlo. Ora Abu Qamar non può camminare senza stampelle. I dottori dicono che ci vorranno tre mesi perché guarisca del tutto. Anche se è convinto che i soldati israeliani l’abbiano colpito di proposito, Abu Qamar dice che non smetterà di manifestare: “Sono stato una settimana in ospedale, ma non vedevo l’ora di tornare qui, per dire agli occupanti che per quanto brutale sia la reazione israeliana, noi non molleremo”.

Anche la famiglia di Mosaab Fodah, 27 anni, era di Hamama. Mosaab passa la notte in tenda nel villaggio di Khuzaa, a est di Khan Yunis, nel sud della Striscia. “Siamo presi dallo sconforto ogni volta che viene ucciso o ferito qualcuno, ma questa marcia è il nostro ultimo spiraglio di speranza. La vita a Gaza è diventata davvero insopportabile”, dice. “Cerchiamo di mostrare la nostra storia, la nostra tradizione, i nostri diritti in modo pacifico. Cantiamo e balliamo perché per i nostri antenati esibirsi nella dabka era una forma di resistenza”.

Israele ha imposto un blocco soffocante a Gaza dal 2007, l’anno in cui Hamas, dopo aver vinto le elezioni, prese il controllo della Striscia sottraendola alle forze del presidente palestinese Abu Mazen. Nel luglio



A est di Rafah, nella Striscia di Gaza, il 9 aprile 2018



A est di Jabaliya, nella Striscia di Gaza, il 2 aprile 2018

del 2017 un rapporto dell'Onu ha rivelato che le condizioni di vita degli oltre due milioni di abitanti (di cui 1,3 milioni rifugiati) sono gravemente peggiorate e la Striscia è ormai diventata "inabitabile".

A est di Gaza, nell'area di Al Shujaiya, Ahmed Reyad, quarant'anni, accende un fuoco di fronte alla sua tenda per preparare il caffè. La tenda è stata ribattezzata con il nome del villaggio di Barbara, conquistato da Israele nel 1948. Il padre di Reyad, Asaad, è morto nel 2011 senza poter realizzare il sogno di tornare nel suo villaggio, non lontano da Gaza, da cui fu cacciato quando era ancora piccolo. Reyad ricorda che i bambini si radunavano intorno al padre per sentirlo parlare dei loro villaggi occupati e del diritto al ritorno. Asaad spesso raccon-

tava al figlio del terreno di famiglia dove si coltivavano uva, fichi, olive e ortaggi come pomodori, cetrioli e melanzane. Reyad parla dei difficili giorni del maggio del 1948, e in particolare della notte in cui gli israeliani bombardarono la terra della sua famiglia e bruciarono gli ulivi. Il giorno dopo il padre si trasferì nel campo profughi di Jabaliya, nel nord della Striscia, dove ancora oggi vive la sua famiglia.

Reyad vorrebbe che il padre fosse vivo per vedere la Marcia del ritorno e la rievocazione delle tradizioni palestinesi nella tendopoli, dove ci si sfida a chi conosce più proverbi e si raccontano le storie del villaggio di Barbara, citando i vari tipi di uva che lo rendevano famoso. "Ogni notte ci riuniamo nelle tende, poi la mattina vado a lavo-

rare in una falegnameria. Il venerdì vado alla manifestazione", dice Reyad. Spesso la moglie e i quattro figli l'accompagnano alla tendopoli.

Anche i palestinesi più anziani partecipano alla vita della tendopoli. Khalil Awad Allah, 87 anni, ricorda le notti passate nel suo villaggio di Al Masmiiya al Kabira, a nordest di Gaza. Dopo la preghiera del tramonto, nella moschea di Salah al din al ayubi, vicino alle tende, Awad Allah recita ai presenti i racconti popolari palestinesi.

Il 15 maggio 1948 Awad Allah aveva 17 anni. Ricorda che suo padre in lacrime gli disse di mettere in valigia tutto quello che aveva, perché erano costretti a lasciare la casa, la terra, dove coltivavano ulivi e meli, e il bestiame. Suo fratello Mosaad fu ucciso a 21 anni in uno scontro con gli israeliani. Fu sepolto in una fossa comune in un luogo sconosciuto.

Preservare l'identità

Ahmed Soboh, otto anni, sogna di poter tornare nel villaggio di Dayr Sunayd, da cui viene la sua famiglia, e di lasciare il campo profughi di Al Shati a Gaza. "Non voglio uccidere gli israeliani, non voglio fare come loro. Io li perdono, ma devono lasciare la nostra terra e farci tornare a casa", dice.

Ci sono molti bambini nella tendopoli. Imparano dai più anziani la storia delle terre occupate e si divertono con le danze tradizionali. Passano il tempo con le attività ricreative organizzate da un gruppo di volontari e assistono agli spettacoli dei clown. I genitori stanno attenti a tenerli lontani dal confine presidiato dai soldati israeliani, ma vogliono che i bambini stiano al campo per educarli al diritto al ritorno, alla storia e alla resistenza nonviolenta.

Awad Allah vorrebbe che l'identità palestinese rimanesse una questione centrale, e spera che la tendopoli continuerà a esistere anche dopo la Marcia del ritorno. "L'occupazione israeliana ha l'obiettivo di sottrarci la nostra identità. Alla radio israeliana parlano della nostra cucina tradizionale come se fosse la loro", racconta. "Io incoraggio i ragazzi e le ragazze palestinesi a custodire la nostra cultura nel modo di vestire, nella storia, nel mangiare. Dobbiamo insistere: la nostra è una lotta per preservare l'identità palestinese". ♦ *fdl*

Amjad Ayman è un giornalista freelance palestinese che si occupa soprattutto di temi sociali.

Una ricostruzione al servizio di Assad

Leila al Shami, Al Jumhuriya, Turchia

Una legge consentirà al governo di confiscare le proprietà dei siriani costretti a lasciare le loro case. E stravolgerà la demografia del paese

Dopo sette anni di repressione e guerra, più della metà della popolazione siriana non vive più nella propria casa. Nella maggior parte dei casi gli sfollati sono rimasti in Siria, ma sei milioni di persone hanno lasciato il paese in cerca di asilo all'estero. Sognano di tornare un giorno nelle loro case, ma una nuova legge potrebbe impedirglielo per sempre.

La legge 10, emanata il 2 aprile 2018, autorizza la creazione di enti amministrativi locali con il compito di censire gli immobili sul territorio. I proprietari avranno trenta giorni per registrarsi e dimostrare di possedere un immobile. Se non ci riusciranno, la proprietà sarà confiscata e non riceveranno nessun indennizzo.

Secondo il regime la legge serve a riedificare intere zone povere costruite abusivamente e le aree danneggiate dalla guerra. Ma di fatto colpisce pesantemente le comunità un tempo controllate dai ribelli, poi svuotate dei loro abitanti, per impedire che possano tornare. Queste periferie popolari (come le zone rurali svantaggiate) sono state focolai della resistenza, per questo il regime le ha polverizzate con i suoi attacchi.

Molti sfollati hanno paura di tornare nelle zone sotto il controllo del regime. La registrazione della proprietà dipende da un'autorizzazione delle forze di sicurezza. Negli ultimi mesi sono circolate notizie di persone che una volta tornate in Siria hanno subito arresti, torture e arruolamenti forzati. A marzo un sito d'informazione vicino all'opposizione ha pubblicato un elenco con un milione e mezzo di siriani ricercati dai servizi segreti. La lista è del 2015, quindi è probabile che da allora si sia allungata. Anche i parenti delle persone

che compaiono nell'elenco potrebbero essere in pericolo. Il regime ha alle spalle una lunga storia di rappresaglie contro i familiari di presunti dissidenti.

E gli ostacoli non finiscono qui. Molte case costruite durante la rapida espansione urbana degli ultimi decenni, quando i funzionari corrotti erano pronti a chiudere un occhio in cambio di una mazzetta, non hanno le autorizzazioni necessarie. E molti proprietari che invece avrebbero tutti i documenti in regola li hanno persi.

Si sa di registri catastali distrutti dalle forze del regime quando hanno conquistato alcune aree: nel luglio del 2013 il catasto di Homs è stato distrutto da un incendio, probabilmente di origine dolosa; notizie simili sono arrivate anche da Zabadani, Darayya e Al Qusayr. Altre persone poi sono scappate senza portare con sé atti di proprietà o di nascita, di morte, di matrimonio, oppure non sono riusciti a registrarli all'estero.

La legge 10 è vista da molti come il tentativo del regime di realizzare un cambiamento demografico. È paragonata alla legge israeliana sulle proprietà degli assenti del 1950, che legalizzò il sequestro delle proprietà dei palestinesi cacciati dalle loro case trasferendole agli israeliani. In questo

Da sapere Gli ultimi attacchi

♦ Il 29 aprile 2018 un attacco missilistico ha colpito delle postazioni militari del governo nel nord della Siria, uccidendo almeno 26 combattenti, in maggioranza iraniani. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani l'attacco potrebbe essere stato compiuto da Israele, che non ha commentato l'accaduto.

♦ Continua l'operazione militare dell'esercito contro il campo profughi palestinese di Yarmuk e i quartieri vicini, l'ultima roccaforte del gruppo Stato islamico (Is) nella periferia sud di Damasco. I preparativi per il trasferimento dei combattenti sono in corso. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani l'accordo raggiunto con il governo non riguarda gli affiliati dell'Is, ma altre fazioni jihadiste.

Al Jazeera



HAMZA AL-HAWHER (AFP/GETTY IMAGES)

caso lo stato vuole togliere la proprietà alle comunità che considera ostili, per consegnarla nelle mani dei suoi sostenitori.

Il secondo atto

Già in passato intere comunità che si erano ribellate alle autorità sono state punite con il trasferimento delle popolazioni. È successo a Madaya, Zabadani, Darayya, Muadamiyya, Aleppo est e di recente nella Ghuta orientale, da cui sono state espulse decine di migliaia di persone.

Lo schema è sempre lo stesso. La comunità ribelle è sottoposta a un assedio che impedisce l'ingresso di viveri e medicinali. È bombardata incessantemente; zone residenziali, terreni agricoli e infrastrutture civili sono presi di mira. Alla fine alla popolazione affamata e stremata, che a volte ha resistito per anni, viene dato un ultimatum: arrendersi o essere annientata. Alla resa forzata seguono i trasferimenti, considerati un crimine di guerra e un crimine contro l'umanità. La legge 10 è il secondo atto di questa storia di espulsioni, e la renderà permanente.

In alcuni casi le abitazioni sono già state demolite. Nel 2014 l'organizzazione Human rights watch riferiva di demolizioni non autorizzate di migliaia di edifici nelle roccaforti ribelli di Damasco e Hama, dove sono stati cancellati interi quartieri. In alcune zone le case vuote sono state consegnate ai sostenitori di Bashar al Assad.

Duma, Ghuta orientale, 25 marzo 2018



Questa pratica ha spesso una base confessionale. Le comunità che si oppongono al regime sono prevalentemente costituite da sunniti, che rappresentano la maggioranza della popolazione, mentre le minoranze sono rimaste fedeli ad Assad. Quando la città vecchia di Homs è stata sgomberata nel 2014, sembra che lealisti alawiti e sciiti siano stati trasferiti dai villaggi vicini nelle case abbandonate.

Ora, secondo alcune testimonianze, si chiamano anche gli stranieri: alcune proprietà sono state consegnate a miliziani sciiti sostenuti dall'Iran e alle loro famiglie venute dall'Iraq o dal Libano. In alcuni casi i registri sarebbero stati falsificati in modo da permettere il passaggio di proprietà. La nuova legge prevede che se mancano i certificati di proprietà basterà presentare un documento d'identità o il passaporto. Secondo notizie non confermate il regime avrebbe emesso migliaia di passaporti siriani per i combattenti iraniani, afgani e pachistani.

In un discorso del 2015 Bashar al Assad dichiarava che "la Siria non è di chi ha il passaporto siriano o vi risiede. È di chi la difende". Con il passaggio delle proprietà nelle mani dei suoi sostenitori, il regime prepara le condizioni per assicurarsi delle roccaforti nelle zone che vuole includere nel suo futuro stato. A quanto sembra Teheran e i costruttori iraniani stanno già comprando terreni nei dintorni di Homs e di Damasco.

L'Iran spera che le sue aziende guadagneranno con la ricostruzione. Ha un interesse strategico ad acquistare terreni, soprattutto nelle montagne di Qalamun, lungo il confine con il Libano, per garantire un collegamento all'organizzazione libanese Hezbollah, sua alleata.

La ricostruzione del paese (che secondo le stime costerà più di 250 miliardi di dollari) sarà il modo con cui Damasco ricompenserà gli alleati. Il regime ha sempre dispensato favori in cambio di fedeltà, praticando uno spietato capitalismo clientelare, e la ricostruzione permetterà al regime di rafforzare ulteriormente il suo potere politico ed economico. A maggio del 2015 con il decreto 19 il governo ha permesso agli enti locali di creare delle società esentasse per portare avanti i cantieri e gestire le proprietà immobiliari. Queste società gestiscono i loro affari in collaborazione con investitori privati e appaltatori. Così si facilita il passaggio delle risorse pubbliche e dei beni espropriati nelle mani delle imprese private.

Chi si arricchisce

Già nel 2012 il decreto 66 (considerato un precursore della legge attuale) aveva spianato la strada all'esproprio di immobili in due aree di Damasco. Gli abitanti erano stati trasferiti e in cambio avevano ricevuto risarcimenti ridicoli. Il progetto era stato presentato come una riqualificazione per "risanare gli abusi" e trasformarli in complessi residenziali di lusso, centri commerciali e parchi. A guidare questi lavori è la Damascus Cham Private Joint Stock Company, creata dal governo, con un capitale iniziale di 120 milioni di dollari. Tra i partner c'è il gruppo Aman, di proprietà dell'imprenditore Samer Foz, vicino al regime. Figlio di un alleato sunnita di Hafez al Assad, nel corso del conflitto Foz è diventato uno dei più potenti imprenditori del paese.

Anche se molti di quelli che hanno ottenuto vantaggi sono legati alla famiglia Assad o sono alawiti, come il presidente, il regime ha spesso cercato di garantirsi il sostegno degli imprenditori sunniti, che a loro volta hanno ottenuto vantaggi dalle riforme neoliberiste di Assad e dalla sua corsa alle privatizzazioni.

Un'altra persona che si arricchirà con questi progetti è il cugino del presidente, Rami Makhlof. Secondo le stime Makhlof controllava attraverso i suoi affari circa il 60 per cento dell'economia siriana, e il suo patrimonio personale è valutato in miliardi di

dollari. All'inizio della rivolta, nel 2011, molti manifestanti, le persone che lui e i suoi amici avevano impoverito, cantavano slogan contro Makhlof.

Anche a Homs è stato annunciato un piano per la ricostruzione. In realtà il regime sta risuscitando il suo vecchio progetto "Homs da sogno", che già prima del 2011 aveva portato ad alcuni sgomberi ed era poi stato abbandonato per le proteste dei residenti. Rinominato "Homs da incubo" dagli abitanti, il progetto prevede la riqualificazione di aree sunnite con la costruzione di grattacieli, ristoranti e centri commerciali.

Durante il conflitto queste zone del centro sono state bombardate in modo sproporzionato, anche se non avevano grande importanza dal punto di vista militare. Un rapporto del Syria Institute e di Pax afferma che l'obiettivo del progetto è "ridistribuire la popolazione per rafforzare il controllo della comunità filogovernativa alawita". Grazie alla legge 10 progetti simili saranno lanciati in tutto il paese, nella speranza che presto si materializzino finanziamenti e stabilità.

Per affrontare gli enormi costi della ricostruzione, infatti, saranno necessari investimenti esteri. A guadagnarci saranno gli alleati del regime, Russia, Iran e Cina, che nel 2017 sono stati invitati alla Fiera internazionale del commercio a Damasco. I loro aiuti non saranno vincolati al rispetto dei diritti umani o a riforme politiche. Alcuni esponenti del regime hanno già messo in chiaro che le imprese europee e statunitensi non saranno coinvolte, a meno che i loro governi non chiedano scusa per aver appoggiato l'opposizione. Quindi la ricostruzione arricchirà le persone vicine al regime e i loro alleati responsabili della distruzione del paese, consolidando il potere della famiglia Assad e delle élite economiche.

Nel 2011 i siriani chiedevano libertà, dignità e giustizia sociale. Nessuna delle loro rivendicazioni è stata accolta. Sono stati massacrati e in milioni hanno dovuto lasciare le loro case. Ora la domanda è: quanti avranno una casa in cui tornare? E cosa significherà per queste persone "casa" in un paese che sarà ricostruito a immagine del loro oppressore? ♦ *fdl*

Leila al Shami è un'attivista siriano-britannica. Ha pubblicato insieme a Robin Yassin-Kassab *Burning country: Syrians in revolution and war* (Pluto Press 2016).

Africa e Medio Oriente

YASSINE GADDI (ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES)



TUNISIA

La prima volta al voto

Il 29 aprile 36mila soldati e agenti delle forze di sicurezza (nella foto, un seggio a Tunisi) hanno partecipato alle prime elezioni amministrative dalla rivoluzione del 2011, scrive **Al Sabah**. Il resto dell'elettorato è atteso alle urne il 6 maggio. Prima dell'approvazione della nuova legge elettorale militari e poliziotti non avevano il diritto di votare perché si pensava che dovessero tenersi lontani dalla politica. Domenica ha votato solo il 12 per cento degli aventi diritto, un dato che in parte conferma i timori di un forte astensionismo il 6 maggio.

IN BREVE

Gabon Il governo ha dato le dimissioni il 1 maggio, dopo che la corte costituzionale aveva ordinato lo scioglimento del parlamento e dell'esecutivo. A scatenare la crisi è stato il terzo rinvio delle legislative, inizialmente previste per dicembre del 2016.

Libia Il 2 maggio la sede dell'Alta commissione elettorale a Tripoli ha subito un attentato, rivendicato dal gruppo Stato islamico. Il bilancio è di 12 morti.

Nigeria Un duplice attentato attribuito ai terroristi di Boko haram il 1 maggio a Mubi, nel nordest, ha causato 26 morti.

Repubblica Centrafricana Il 1 maggio 16 persone sono state uccise in un attacco contro una chiesa di Bangui, e nei successivi scontri tra le forze di sicurezza e il gruppo armato Forza.

Israele

Prove deboli

The Jerusalem Post, Israele



Il 30 aprile il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha presentato quelle che ha definito "le prove definitive" dell'esistenza di un piano nucleare segreto dell'Iran. Migliaia di documenti, raccolti dai servizi segreti israeliani, dimostrerebbero che l'Iran ha mentito a proposito del suo programma nucleare prima di raggiungere l'accordo con le grandi potenze nel 2015. Tra il 1999 e il 2003 Teheran avrebbe sviluppato un piano segreto per produrre la bomba atomica chiamato Amad, poi sospeso, ma mai smantellato. Secondo il **Jerusalem Post** le prove presentate da Netanyahu sono una dimostrazione della potenza dei servizi segreti israeliani e suggeriscono che in passato l'Iran potrebbe aver mentito sulla sua attività nucleare, ma "non rivelano un piano per violare l'accordo in futuro". Quindi probabilmente non avranno un grande peso sulle prossime mosse del presidente statunitense Donald Trump, che entro il 12 maggio deciderà se abbandonare o meno l'accordo firmato nel 2015. In un comunicato il ministero degli esteri iraniano ha definito Netanyahu "un bugiardo incallito, a corto d'idee". ♦

RIFORME

Aggrappati al potere

Il 28 aprile il presidente delle **Comore** Azali Assoumani ha annunciato che indirà un referendum per riformare la costituzione e avere la possibilità di candidarsi a un secondo mandato in occasione di eventuali elezioni presidenziali anticipate. Gli avversari denunciano la deriva autoritaria di Assoumani e il tentativo di restare al potere a oltranza. In **Ciad** il 30 aprile il parlamento ha approvato una riforma costituzionale che rafforza i poteri del presidente Idriss Déby Itno e che prevede un mandato presidenziale di sei anni invece degli attuali cinque. Déby, 65 anni, dovrebbe restare in carica fino al 2021, ma i suoi oppositori ora temono che possa governare fino al 2033. In **Burundi** è cominciata la campagna elettorale per il referendum costituzionale del 17 maggio, che potrebbe permettere al presidente Pierre Nkurunziza di governare fino al 2034, grazie all'innalzamento del limite a due mandati settennali.

Da Ramallah Amira Hass

Discriminazione per legge



Ecco una lista di leggi approvate o che stanno per essere approvate dalla knesset, il parlamento israeliano.

1. Legge sullo stato-nazione ebraico (approvata nella prima di tre votazioni): mette da parte ufficialmente l'uguaglianza e la democrazia come principi guida dello stato; introduce il concetto di luoghi riservati agli ebrei, dove i palestinesi d'Israele non hanno il permesso di vivere; declassa l'arabo da lingua ufficiale, insieme all'ebraico, a "lingua con statuto speciale".

2. Emendamento alla dichiarazione di guerra (approvato): in casi estremi, il primo ministro ha il potere di dichiarare guerra consultandosi solo con il ministro della difesa, e non con l'intero gabinetto.

3. Legge della tradizione ebraica: quando le leggi dello stato non sono chiare, i giudici devono consultare l'*halakhah*, la legge ebraica.

4. Lista nera di chi si oppone alle colonie (legge entrata in vigore): obbligherà tutte le aziende con più di cento dipendenti che si rifiutano di la-

vorare o di fare spedizioni negli insediamenti ad annunciarlo con un cartello ben visibile.

5. Legge dell'annullamento (ancora da approvare): permetterà al parlamento di invalidare le sentenze della corte suprema. Il primo bersaglio potrebbe essere la sentenza contro la deportazione dei profughi africani, poi ogni verdetto che riafferma il rispetto dei diritti umani. In seguito altri bersagli potrebbero essere i palestinesi e i militanti di sinistra che vogliono difenderli. ♦ *as*

BURGMAN 400



Way of Life!

OVER THE TOP

NON PENSARE A UNO SCOOTER. PENSA PIÙ IN GRANDE.



**FINANZIAMENTO
A TASSO ZERO
TAN 0% TAEG 0%**

IN 36 RATE DA 138,88€, PREZZO DEL BENE 7.290€ E ACCONTO DI 2.290€. VALIDO FINO AL 31/05/2018

SOLO NELLE MIGLIORI CONCESSIONARIE

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Offerta di credito finalizzato, valida fino al 31/05/2018 come da esempio rappresentativo: Prezzo del bene € 7.290,00, TAN fisso 0%, TAEG 0%, in 36 rate da € 138,88, spese e costi accessori azzerati, acconto di € 2.290,00. Importo totale del credito: € 5.000,00. Importo totale dovuto dal Consumatore: € 5.000,00. Al fine di gestire le tue spese in modo responsabile e di conoscere eventuali altre offerte disponibili, Findomestic ti ricorda, prima di sottoscrivere il contratto, di prendere visione di tutte le condizioni economiche e contrattuali, facendo riferimento alle Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori (IEBCC) presso il punto vendita. Salvo approvazione di Findomestic Banca S.p.A. "Suzuki Italia S.p.A." opera quale intermediario del credito per Findomestic Banca S.p.A., non in esclusiva.

**GARANZIA
4 ANNI**

Segui Suzuki Motorcycle Italia su



suzuki.it



Il Nicaragua non ha più paura

Carlos Dada, El Faro, El Salvador

Dal 18 aprile i nicaraguensi protestano contro il governo di Daniel Ortega, che ha approvato e poi annullato una riforma della previdenza. E le vittime della repressione aumentano ancora

Non si sente sparare da qualche giorno, ma secondo tutte le fonti il numero dei morti in Nicaragua continua ad aumentare. Il 26 aprile la commissione nicaraguense per i diritti umani parlava di 38 persone uccise e 46 scomparse. La commissione permanente per i diritti umani, invece, contava 63 morti e quindici scomparsi. Si tratta quasi sempre di studenti, uccisi durante le manifestazioni che si sono svolte tra il 18 e il 22 aprile e sono state represses dal governo di Daniel Ortega (del Fronte sandinista di liberazione nazionale, Fsln). Quasi tutte le vittime sono state uccise dalle forze di sicurezza e dai gruppi d'assalto del governo, le cosiddette Juventudes sandinistas.

Mentre si prepara il tavolo per il dialogo nazionale convocato dalla conferenza episcopale, i cittadini hanno trasformato le manifestazioni quotidiane in veglie e omaggi ai caduti, che a loro volta si trasformano in proteste contro il presidente Ortega e la moglie, la vicepresidente Rosario Murillo.

La prima vittima è stata Darwin Urbina, un ragazzo ucciso il 19 aprile da un colpo di fucile vicino all'Universidad politécnica, a Managua. Secondo la famiglia, Urbina stava tornando a casa alla fine del suo turno in un supermercato. Secondo la vicepresidente Murillo, lo sparo che ha ucciso Urbina è partito dall'università, dov'erano asserragliati diversi studenti. Ma tutto sembra indicare che a sparare sia stata la polizia. Quello stesso giorno Murillo ha assicurato che il governo non aveva fatto arrestare nessuno e che i responsabili della violenza erano dei gruppi pieni di odio: "Questi

gruppi minuscoli, con programmi minuscoli, un pensiero e una coscienza ancora più minuscoli, devono sapere che non fermeranno la marcia verso il futuro del Nicaragua".

Con il passare dei giorni la realtà ha smentito le sue dichiarazioni. La famiglia di Urbina ha detto che lo sparo non proveniva dall'università e ha accusato la polizia di aver usato pallottole vere, non di gomma come aveva affermato all'inizio. Il 24 aprile, in seguito alle pressioni popolari e internazionali, il governo nicaraguense è stato obbligato a rilasciare decine di detenuti. Molti di loro hanno denunciato di essere stati picchiati e torturati nelle celle della polizia.

A Marcos Samorio hanno sparato su un ponte, il 20 aprile. Anche lui stava tornando a casa quando si è imbattuto in un gruppo di assalto. È arrivato ferito in ospedale, dov'è morto poco dopo. Aveva trent'anni, era dipendente di un'azienda agricola e viveva con la nonna, Esperanza Torres, tre zie e alcuni nipoti. Lascia un figlio di sette anni. "Un proiettile gli ha perforato il polmone e un altro il cuore", dice la nonna. "Ci hanno comunicato che era morto solo il 23 aprile. L'abbiamo vegliato qui". All'ingresso della casa è appesa una foto incorniciata di Samorio. Accanto, ormai appassita, c'è l'unica corona di fiori della veglia, inviata dall'azienda per cui lavorava.

Un grido di rivolta

Ora Murillo lancia appelli per la riconciliazione ed elogia le veglie organizzate dai cittadini in tutto il paese. Ma in quelle stesse la gente chiede le dimissioni sue e di Ortega.

Nella rotonda Jean Paul Genie, a Managua, quasi tutte le sere si radunano dei manifestanti. Hanno abbattuto due "alberi della vita", le enormi strutture di ferro che Rosario Murillo ha fatto costruire a centinaia nella capitale e che per questo sono considerate il simbolo del potere. I nicaraguensi li chiamano *chayopalos* (Murillo è nota a tutti con il diminutivo "la Chayo"). L'abbattimento degli alberi della vita è

l'immagine simbolo della rivolta di una nuova generazione. Oggi ai piedi dei *chayopalos* ci sono le cicatrici delle proteste: segni delle fiamme, graffiti, fari rotti. Durante le proteste ne sono stati abbattuti cinque, di cui due alla rotonda Jean Paul Genie.

Al posto dei *chayopalos* i manifestanti hanno piantato alberi veri e il 27 aprile hanno anche allestito un piccolo altare improvvisato, con candele, una madonna e dei fogli con i nomi delle decine di giovani uccisi. La veglia si è trasformata in una manifestazione di protesta degli abitanti della capitale di tutte le condizioni economiche e sociali. Anziani, con indosso camicie sportive Columbia, hanno cantato l'inno nazionale accanto a studenti con il volto coperto, a madri degli studenti uccisi, a donne appena uscite dal parrucchiere con collane (molte collane) d'oro, a operai con la divisa aziendale, a commercianti, artisti e ragazzi alla loro prima esperienza politica. Tutti insieme hanno cantato e gridato slogan: "Che si arrenda", diceva una voce. "Tua madre!", rispondeva la folla. È il loro grido di battaglia. Il loro mantra. "Que se rinda tu madre". Una frase, attribuita al poeta e combattente sandinista Leonel Rugama, trasformata in un canto rivoluzionario. Rugama l'avrebbe pronunciata prima di morire davanti al generale somozista che chiedeva la sua resa: che si arrenda tua madre!

Un camioncino con un impianto stereo accompagnava la manifestazione con una colonna sonora degli anni ottanta. E poi il grido storico: "Viva il Nicaragua libero!".

In un'epoca che ormai a Managua non ricorda quasi più nessuno, questo fu anche il grido di Daniel Ortega, protagonista della rivoluzione sandinista contro il dittatore Anastasio Somoza. Oggi la piazza lo urla perché vorrebbe liberarsi di lui. La memoria della rivoluzione, che in passato lo celebrava come un eroe della patria, gioca contro di lui. Alcuni striscioni lo testimoniano: "Daniel e Somoza sono la stessa cosa", si legge.

Ortega ha perso la piazza e la piazza ha perso la paura.

La musica è stata fermata da una studente che ha afferrato il microfono e ha detto in tono deciso: "Questa non è una festa. È una veglia. Portiamo il lutto per ricordare i nostri compagni uccisi". E a quel punto è cominciata la catarsi. La donna ha parlato a nome di un gruppo di dissidenti

Nicaragua, 21 aprile 2018. Un discorso in tv del presidente Daniel Ortega



DANIELE STEFANINI (ONESHOTIMAGE/ILU2)

che si è ribattezzato El pueblo autoconvocado, cioè il popolo autoconvocato attraverso i social network. “Girano voci di un possibile dialogo tra il governo e il Consiglio superiore delle aziende private (Cosep). Non ci sentiamo rappresentati”, ha dichiarato.

Il Cosep rappresenta i maggiori capitali del paese, che hanno sostenuto il governo di Ortega anche se il presidente e sua moglie hanno sequestrato tutte le istituzioni pubbliche, hanno approvato una riforma costituzionale per consentire al presidente di essere rieletto senza limiti di mandato e hanno sciolto i partiti dell'opposizione. I grandi imprenditori del Nicaragua hanno sostenuto il regime in cambio di agevolazioni fiscali e di appalti dallo stato. Un accordo di cui oggi la piazza chiede conto.

“Questa situazione ci ha aperto gli occhi su molte cose”, ha dichiarato qualche giorno fa un dirigente di una grande azienda. Ma la piazza sembra non avere più fiducia negli imprenditori. “Sono come le zecche”, mi spiega un giornalista nicaraguense. “Stanno aspettando di vedere da che parte soffia il vento per attaccarsi a chi resterà a galla quando la crisi sarà passata”.

Il 23 aprile il Cosep aveva convocato una manifestazione a favore della pace, che si era trasformata in uno dei cortei più partecipati dai tempi della rivoluzione sandinista. Ma dopo molti anni di complicità tra gli imprenditori e Ortega, i sospetti non sono scomparsi. Alcuni striscioni di protesta nella rotonda Jean Paul Genie erano rivolti anche a loro. Chiedevano di prendere le distanze dal presidente.

I morti non dialogano

Sulla protesta è scesa la tristezza quando una ragazza ha preso il microfono per annunciare che quel giorno erano state confermate altre dieci vittime. Poi ha preso la parola la madre di uno degli studenti uccisi, Michael Humberto, che ha criticato il governo. Quando ha finito di parlare, molte persone si sono messe in fila per offrirle dei fiori e abbracciarla. Altre hanno acceso i cellulari per farle delle domande e trasmettere le sue parole in diretta su Facebook Live.

Sul camioncino che faceva da palco un'adolescente ha preso il microfono per denunciare che “la dittatura” aveva ucciso un suo amico. Poi ha lanciato un avverti-

mento contro i due Ortega, accolto dagli applausi della folla: “Non durerete fino alla fine dell'anno”. Poi, piangendo sconsolata, si è accasciata sul camioncino. Hanno pianto anche centinaia di manifestanti. Qualcuno ha alzato un altro striscione: “I morti non dialogano”.

Queste decine di vittime inutili sono il principale fattore di unità tra i manifestanti, la scintilla che gli dà la forza per dire basta. Sono l'errore madornale commesso dalla coppia Ortega-Murillo. Le cifre aumentano. Il 25 aprile sono comparsi undici cadaveri all'obitorio dell'istituto di medicina legale del Nicaragua, e tutti avevano ferite da arma da fuoco.

A più di due settimane dall'inizio delle proteste contro la riforma della previdenza sociale, poi annullata dal governo, i centri indipendenti per i diritti umani continuano a ricevere denunce di persone scomparse. I familiari le hanno cercate nei centri di detenzione, negli ospedali, negli obitori. Di loro non si hanno notizie. ♦ fr

Carlos Dada è un giornalista salvadoregno. Nel 1998 ha fondato *El Faro*, il primo quotidiano online dell'America Latina.

Brasilia, aprile 2018



CARL DE SOUZA (AFP/GETTY IMAGES)

BRASILE

Le richieste degli indigeni

Il 26 aprile migliaia di indigeni, in rappresentanza di diverse comunità del paese, hanno manifestato a Brasilia per chiedere al governo la demarcazione delle loro terre e il rispetto dei loro diritti. “La mobilitazione, nota come Acampamento terra livre, si svolge ormai da quindici anni e dura una settimana. In questo periodo i portavoce dei popoli indigeni fanno pressione sulle autorità per difendere le loro terre”, scrive **O Povo**. Quest’anno gli indigeni hanno cosperso di rosso le strade della città per denunciare la violenza contro i loro leader e la politica del governo conservatore guidato da Michel Temer.

COLOMBIA

Scontri nel Catatumbo

“La situazione nella regione del Catatumbo, nel dipartimento Norte de Santander, al confine con il Venezuela, è disastrosa”, scrive **El Espectador**. Oggi la zona, un tempo controllata dalla guerriglia delle Farc, è abbandonata dallo stato e ostaggio dei gruppi armati che si contendono le coltivazioni di coca e le rotte del narcotraffico: la dissidenza delle Farc, l’Esercito di liberazione nazionale (Eln) e l’Esercito popolare di liberazione (Epl). “Gli scontri vanno avanti da un mese e gli sfollati sono più di seimila”, scrive il **Guardian**.

Stati Uniti

La rabbia di Puerto Rico



San Juan, 1 maggio 2018

ALVIN BAEZ (REUTERS/CONTRASTO)

Il 1 maggio migliaia di persone sono scese in piazza a San Juan, la capitale di Puerto Rico, per opporsi alla chiusura delle scuole, all’aumento delle rette universitarie e ai tagli alle pensioni. “La protesta è sfociata nel caos quando la polizia ha sparato lacrimogeni e ha usato spray al peperoncino contro alcuni manifestanti”, scrive il **New York Times**. Dopo il passaggio dell’uragano Maria, nel settembre del 2017, migliaia di portoricani sono stati costretti a trasferirsi negli Stati Uniti continentali. E ora molti temono ulteriori misure di austerità che potrebbero colpire quello che resta della classe media. ♦

CANADA

Populisti canadesi

Un imprenditore che ha preso il controllo del partito grazie alla propaganda antisistema; che tende a fare dichiarazioni spazianti e spesso false; che pur essendo nato in una famiglia molto ricca si scaglia continuamente contro le élite economiche che si arricchiscono sulle spalle della classe media. “Sembra il ritratto del presidente statunitense Donald Trump, invece è la descrizione fedele della carriera politica di Doug Ford, che a marzo è diventato il leader del Partito progressista conservatore dell’Ontario (di destra) e che alle elezioni di giugno avrà buone possibilità di diventare il pri-

mo ministro della provincia canadese”, scrive il **Toronto Star**. Ora molti si chiedono se l’onda populista che ha portato alla vittoria di Trump sia arrivata anche in Canada. Le tendenze in altre province del paese sembrano confermarlo. In autunno si voterà in Québec, e secondo i sondaggi potrebbe vincere François Legault, che è favorevole a sottoporre gli immigrati a “test sui valori” nazionali e ha detto di voler limitare i flussi migratori. Nell’Alberta il leader conservatore Jason Kenney è in vantaggio nei sondaggi in vista delle elezioni che si terranno nella provincia nel 2019; il suo successo è dovuto soprattutto alla capacità di sfruttare la rabbia degli elettori per l’aumento della disoccupazione e la crisi che ha colpito il settore agricolo.

STATI UNITI

Prigioni pericolose

Il 15 aprile sette detenuti sono stati uccisi durante una rivolta nella prigione di Bishopville, in South Carolina. “È uno degli episodi più gravi della storia recente degli Stati Uniti, ed è la conseguenza dei tagli al sistema carcerario approvati negli ultimi anni”, scrive **Usa Today**. Nel 2010 furono approvate misure che avevano un obiettivo sensato: far diminuire la popolazione carceraria dello stato e ridurre il costo del sistema per i contribuenti. “Ma quei provvedimenti hanno tagliato anche i programmi per la salute mentale e per la riabilitazione, e iniziative che servivano a tenere i detenuti occupati”. Misure simili sono state approvate anche in altri stati, tra cui New Jersey e Nevada.

IN BREVE

Brasile Il 28 aprile due persone sono rimaste gravemente ferite in un attentato contro l’accampamento dei sostenitori dell’ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva a Curitiba.

Rep. Dominicana Il 30 aprile il governo ha annunciato che interromperà le relazioni diplomatiche con Taiwan e avrà rapporti e scambi solo con la Cina.

Stati Uniti Il 26 aprile l’attore Bill Cosby è stato condannato per violenze sessuali aggravate su una donna. Andrea Constand l’aveva accusato di averla stuprata nel 2004 dopo averle fatto assumere delle droghe.

Stati Uniti

Il paese delle armi

Dati del 2018 aggiornati al 2 maggio

Sparatorie	19.023
Stragi*	80
Feriti	8.401
Morti	4.732



*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).



100%
Efficienza energetica

VOI VEDETE
UNA CITTÀ SVEGLIA,
NOI UNA
CITTÀ SMART.

Edison: energia che alimenta il progresso.
Costruiamo insieme un futuro di energia sostenibile.

edison.it | seguici su  

Amber Rudd a Manchester, 3 ottobre 2017



CARL COURT (GETTY IMAGES)

Un altro colpo al governo britannico

George Eaton, *New Statesman*, Regno Unito

Le dimissioni della ministra dell'interno, che ha mentito sulle politiche migratorie di Londra, indeboliscono la premier Theresa May nelle trattative sulla Brexit

Con le dimissioni di Amber Rudd, la ministra dell'interno che aveva dichiarato ai parlamentari di non sapere nulla dell'esistenza di quote segrete per le espulsioni dei migranti irregolari, l'odore di decomposizione che emana dal governo di Theresa May si fa sempre più forte. Ora la premier, ideatrice della politica dell'"ambiente ostile" e ossessionata dalla riduzione dell'immigrazione, non ha più nessuno scudo umano a difenderla dalla vergogna dello scandalo Windrush. May paga il prezzo di aver supposto che nessuna politica sull'immigrazione può essere troppo "dura".

Fino a poco tempo fa sembrava che la premier stesse attraversando il suo momento migliore dopo l'umiliazione elettorale del 2017. Era riuscita a ottenere il sostegno di 25 paesi contro la Russia in risposta

all'avvelenamento dell'ex spia Sergej Skripal a Salisbury, e nel suo partito anche chi di solito la criticava aveva lodato la sua leadership. Intanto i laburisti erano divisi sull'antisemitismo, sulla Russia e sulla Siria.

Ma questa facciata di stabilità non poteva durare. La guerra civile sull'Unione europea che da anni infuria nel Partito conservatore è stata riaccesa dal dibattito sull'unione doganale. L'uscita di scena di Rudd, che si era schierata contro la Brexit,

complica ulteriormente il voto del parlamento su una proposta per far rimanere Londra nell'unione doganale europea.

Nel primo trimestre del 2018 la crescita economica dovrebbe essere scesa sotto lo 0,1 per cento. May, indebolita dalla perdita della maggioranza in parlamento, non ha ancora un programma degno di questo nome. "Gestire la situazione" è diventato il motto non ufficiale del governo. Dopo anni di tagli lo stato sociale britannico è in uno stato di profondo declino (per fare un esempio, le persone senza fissa dimora sono aumentate del 169 per cento dal 2010).

Lunga agonia

Il ministero del tesoro è guidato da Philip Hammond, un paladino dell'austerità senza fantasia che May avrebbe voluto licenziare. Il ministero degli esteri è nelle mani di Boris Johnson, il peggior titolare di questa carica dal dopoguerra. Il ministero della difesa è gestito da Gavin Williamson, un dilettante narcisista che ha ordinato alla Russia di "levarsi di torno e fare silenzio". Da dicembre quattro ministri si sono dimessi con disonore: Michael Fallon per aver palpeggiato delle giornaliste, Priti Patel per aver avuto contatti non autorizzati con il governo israeliano, Damian Green per aver mentito sul materiale pornografico trovato nel computer del suo ufficio e Rudd per aver dato prova di stupefacente incompetenza o stupefacente abitudine alla menzogna. Le cose, in politica, quando sembra che non possano più andare avanti, spesso in qualche modo vanno avanti lo stesso. Ma il governo, o quello che ne rimane, somiglia sempre più a una creatura agonizzante che meriterebbe di smettere di soffrire. ♦ *as*

Da sapere Lo scandalo Windrush

♦ La "generazione Windrush" è composta dalle persone arrivate nel Regno Unito dai paesi dei Caraibi dal 1948 al 1971. Il nome fa riferimento al piroscafo che nel 1948 portò in Inghilterra 492 cittadini di Giamaica e Trinidad e Tobago, allora territori dell'impero britannico. Il flusso si fermò con l'Immigration act del 1971, che rese più difficile per i cittadini del Commonwealth immigrare nel Regno Unito. Oggi nel paese vivono circa 500 mila persone arrivate dal Com-

monwealth prima del 1973, l'anno di entrata in vigore della legge. Allora le autorità non diedero ai nuovi arrivati passaporti britannici o documenti che attestassero il loro ingresso legale nel paese. Come ha documentato il *Guardian*, molti cittadini della generazione Windrush si sono trovati in una situazione di precarietà e hanno rischiato l'espulsione quando, a partire dal 2012, il governo conservatore di David Cameron ha inasprito le regole sull'immigrazione, cre-

ando un "ambiente ostile" agli stranieri e stabilendo segretamente un numero minimo di immigrati da espellere. La ministra dell'interno era l'attuale premier Theresa May. La pratica delle espulsioni forzate è continuata con il governo May: per il 2017-2018 dovevano essere 12.800. Il 25 aprile la ministra dell'interno Amber Rudd ha escluso davanti al parlamento l'esistenza di quote per le espulsioni. Il 29 aprile si è dimessa ed è stata sostituita da Sajid Javid.



ARMENIA

Compromesso necessario

Non sono bastate le dimissioni del primo ministro Serž Sargsyan per mettere fine alla crisi politica che va avanti dal 13 aprile in Armenia. Dopo la nomina a premier ad interim di Karen Karapetyan, Nikol Pashinyan, leader delle proteste e capo dell'alleanza di opposizione Yelk, si è proposto per il ruolo di primo ministro. Inizialmente il Partito repubblicano di Sargsyan ha assicurato che non ne avrebbe impedito la nomina, ma durante le nove ore di dibattito parlamentare alcuni deputati hanno accusato Pashinyan di aver seminato il caos e di non essere all'altezza di un ruolo istituzionale. Nella votazione del 1 maggio Pashinyan ha ottenuto 45 voti, insufficienti per diventare premier. Il giorno dopo per protesta i suoi sostenitori (nella foto) hanno bloccato strade, stazioni e aeroporti. Una nuova votazione si terrà l'8 maggio. Secondo il sito **Golos Armenii**, serve un compromesso: "La via d'uscita sono le elezioni anticipate. Ma l'alleanza Yelk non vuole che siano i repubblicani a organizzarle, viste le irregolarità del passato. Perché non trovare quindi un modo per consentire all'opposizione di controllare il voto? Un suggerimento: ai vertici della politica ci sono il primo ministro e tre vicepremier. E in parlamento ci sono quattro partiti. Si potrebbero distribuire le cariche tra le forze politiche e dar vita a un governo di transizione che porti il paese alle urne".

Svezia

Socialdemocrazia da rifare

Fokus, Svezia



Il Partito socialdemocratico svedese (Sap) è nei guai. Dopo i risultati deludenti delle ultime tre tornate elettorali, la forza che ha plasmato la politica svedese è in cerca di nuove idee. E per trovarle guarda al passato, scrive il settimanale **Fokus**. Negli ultimi quarant'anni il Sap ha perso circa un terzo dei voti. Secondo i suoi

militanti più di sinistra, la colpa è delle politiche della cosiddetta terza via abbracciate negli anni novanta sulla scia del successo di Tony Blair nel Regno Unito. L'analisi sembra rafforzata dal recente successo dei Democratici svedesi, la destra populista che offre soluzioni illusorie alle richieste dei cittadini più poveri, dimenticati dal partito che per decenni li aveva rappresentati. La via d'uscita sembra essere quindi una netta svolta a sinistra, come quella impressa ai laburisti britannici da Jeremy Corbyn. Secondo Daniel Wolski, possibile astro nascente del partito, la linea liberale seguita dal Sap va almeno in parte rivista: "Non dico che dobbiamo tornare all'idea che la proprietà pubblica è sempre e comunque la soluzione. Ma dobbiamo restituire alla società maggiore influenza sulle politiche sociali". ♦

SPAGNA

Lo stupro negato

Le manifestazioni per il 1 maggio in Spagna sono state dominate dalle rivendicazioni dei movimenti femministi e per la parità di genere, che hanno protestato contro la sentenza di un processo per uno stupro di gruppo,

Alicante, 28 aprile 2018



po, già contestata nei giorni precedenti in altre città del paese. In testa ai cortei, scrive **El País**, "sfilavano striscioni con la scritta 'Non è abuso, è stupro'". Il 26 aprile il tribunale di Pamplona ha infatti assolto dall'accusa di violenza sessuale cinque uomini che avevano violentato una ragazza nel 2016, condannandoli per "abuso sessuale". I giudici hanno spiegato che non ci sono state né le intimidazioni né la violenza che caratterizzano lo stupro secondo il codice penale spagnolo. Gli imputati, tra cui un poliziotto e un militare, sono quindi stati condannati a nove anni di reclusione. L'accusa aveva chiesto 22 anni per ciascuno e ha annunciato che ricorrerà in appello. Il governo si è invece detto pronto a esaminare una modifica del codice penale.

TURCHIA

Uniti contro Erdoğan

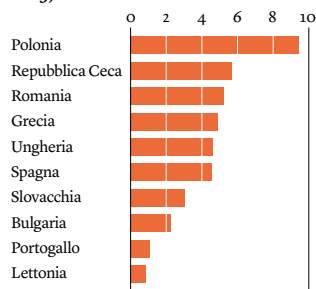
Quattro dei principali partiti turchi di opposizione (i kemalisti del Chp, i nazionalisti dell'Iyi, gli islamisti dell'Sp e i conservatori del Dp) si presenteranno uniti alle elezioni del 24 giugno per non essere penalizzati dalla nuova legge elettorale. La coalizione non comprende i filocurdi dell'Hdp e non avrà un candidato unico alla presidenza: l'ex presidente Abdullah Gül, tra i fondatori dell'Akp ma poi uscito dal partito in polemica con il suo successore Recep Tayyip Erdoğan, ha rinunciato a candidarsi. Secondo il quotidiano filogovernativo **Haberturk** (che ha poi ritirato la notizia) sarebbe stato convinto a tirarsi indietro dal capo di stato maggiore Hulusi Akar.

UNIONE EUROPEA

Nuove regole per il bilancio

Il 2 maggio la Commissione europea ha proposto un budget dell'Unione, per il periodo 2021-2027, di 1.279 miliardi di euro. La cifra, scrive **Politico**, corrisponde all'1,1 per cento del reddito nazionale lordo dei paesi membri. Secondo i piani di Bruxelles, i paesi che si rifiutano di contribuire all'accoglienza dei migranti e che mettono a rischio lo stato di diritto - come hanno fatto Polonia e Ungheria - potrebbero ricevere meno fondi.

I primi dieci beneficiari netti del bilancio dell'Unione europea nel 2015, miliardi di euro



FONTE: COMMISSIONE EUROPEA

Visti dagli altri

Sesto San Giovanni (Milano),
24 aprile 2018. Andi Nganso



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

La vita degli immigrati dove governa la destra

Elisabetta Povoledo, The New York Times, Stati Uniti

Foto di Nadia Shira Cohen

Reportage da Sesto San Giovanni, la storica roccaforte della sinistra amministrata oggi da Forza Italia e dalla Lega

Per settant'anni Sesto San Giovanni è stata una roccaforte della sinistra e le sue fabbriche attirarono migliaia di persone dalle zone più povere dell'Italia del sud. Ultimamente però nella cittadina alle porte di Milano le cose sono cambiate. Le fabbriche hanno chiuso e gli immigrati non arrivano più dall'Italia meridionale, ma da altri paesi. Inoltre, a giugno del 2017, il centrodestra ha interrotto il monopolio della sinistra nel governo della città vincendo le elezioni amministrative.

Oggi, se c'è un posto in Italia in cui la crisi economica e quella migratoria entrano in collisione è proprio Sesto. Ed è anche un posto che dà la misura dell'influenza della destra sulla politica e la società italiana. A più di due mesi dalle elezioni legisla-

tive, i leader politici italiani non sono ancora riusciti a formare un governo, ma ci sono buone probabilità che il Movimento 5 stelle (M5s) con il suo velato messaggio "prima gli italiani", e la Lega, un partito di destra contrario all'immigrazione, ne faranno parte.

Tagli ai servizi sociali

Negli ultimi nove mesi gli immigrati che abitano a Sesto, e che rappresentano il 19 per cento degli 81mila abitanti della cittadina, hanno avuto un assaggio di come si vive sotto un'amministrazione di destra. Il nuovo sindaco, Roberto Di Stefano, 40 anni, ha dichiarato d'identificarsi sia con Forza Italia sia con la Lega. In un'intervista si è vantato del fatto che appena entrato in carica ha espulso 230 immigrati irregolari e ha chiesto al governo l'intervento dell'esercito per pattugliare le strade della città. Ha sgomberato gli stranieri che affittavano irregolarmente dei posti letto nella case popolari, affermando che sarebbe più giusto dare la precedenza agli italiani

nell'assegnazione delle case. Inoltre ha bloccato la costruzione di una moschea approvata dall'amministrazione precedente. "Stiamo lanciando un segnale diverso" su come affrontare la crisi economica, dando la priorità alle esigenze degli italiani, ha detto Di Stefano. La sua amministrazione sta cercando di contattare le ambasciate dei paesi da cui provengono gli stranieri che ora sono a carico dei servizi sociali di Sesto. "Intendiamo dire a quei signori che non spetta all'Italia o ai suoi comuni occuparsi dei loro cittadini, devono prendersene cura loro", ha detto. Alla domanda se qualcuna delle ambasciate gli abbia risposto, la replica è stata un secco: "No".

Chi contesta le politiche del sindaco afferma che i tagli ai servizi sociali, che hanno portato alla chiusura di due centri di assistenza giornaliera per i migranti, hanno colpito soprattutto gli stranieri arrivati di recente. Ma anche quelli che vivono a Sesto da più tempo dicono che il messaggio inviato dall'amministrazione cittadina, in modo più o meno evidente, è che loro non sono i benvenuti.

Andi Nganso è un medico di 31 anni nato in Camerun e arrivato in Italia dodici anni fa per studiare economia e medicina. Una paziente che aveva preso appuntamento nell'ambulatorio di Cantù, una trentina di chilometri più a nord, dove lui era di turno si è rifiutata di farsi visitare. "Ha detto: 'Non mi lascerò mai toccare da un dottore nero', e se n'è andata", racconta Nganso. "Grazie.

**Sesto San Giovanni
(Milano), 24 aprile 2018.
Corso d'italiano per stranieri**



**Sesto San Giovanni
(Milano), 25 aprile 2018.
Il centro culturale islamico**



Allora ho un quarto d'ora libero per prendermi un caffè", ha risposto con una battuta sulla sua pagina Facebook. "Questo tipo di cose succede inevitabilmente quando viene legittimato un modo di parlare e certe espressioni. Il razzismo si alimenta", ha detto il medico in un'intervista.

Il sindaco Di Stefano ha incontrato Nganso per esprimergli la sua solidarietà. Il medico ha apprezzato il gesto, ma osserva che bloccare la costruzione della moschea e tagliare i servizi sociali non sono segnali rassicuranti. "Non posso negare di essere preoccupato", dice Nganso.

No alla moschea

Di Stefano è irremovibile sulla costruzione della moschea. Secondo lui, si creerebbe una "zona ghetto" che attirerebbe migliaia di musulmani e rischierebbe di sfuggire al controllo della legge italiana. "Se cominciamo così, domani ci chiederanno una squadra di calcio musulmana, una scuola musulmana, una piscina musulmana", l'esatto contrario dell'integrazione, sostiene. Questo non ha scoraggiato la comunità islamica, formata da cinquemila persone, che insiste per avere un luogo di culto e si è rivolta anche alla magistratura.

Abdullah Tchina, il direttore del centro islamico di Milano e Sesto, incaricato della costruzione della moschea, sottolinea che molti musulmani vivono a Sesto da decenni. "È una comunità radicata nel territorio", e merita un posto dignitoso in cui pregare,

dice. "Siamo parte integrante della città", aggiunge Asmaa Gueddouda, che ha 31 anni, è nata in Italia da genitori algerini, e una volta maggiorenne ha preso la cittadinanza italiana. "Apparteniamo alla seconda generazione e chi associa continuamente l'islam all'immigrazione vuole suggerire che siamo un corpo estraneo, ma non è così", dice. La minaccia del fondamentalismo islamico è uno dei cavalli di battaglia della destra. Durante la campagna elettorale, il leader della Lega Matteo Salvini ha dichiarato che avrebbe chiuso tutte le moschee illegali.

In realtà in Italia le vere moschee sono poche, la maggior parte dei musulmani usa luoghi di preghiera improvvisati. "Se venisse costruita", spiega Tchina, "la moschea di Sesto ridarebbe vita a una zona abbandonata della città. Alzare un muro rallenta lo sviluppo di una società o di una comunità". Tchina ricorda che appena eletto il sindaco ha rifiutato ai residenti musulmani il per-

messo di celebrare la loro festa religiosa più importante, l'Aid al Adha, al Palasesto, come facevano da una decina di anni. "Quando aumentano le difficoltà la comunità sente che non le vengono riconosciuti dei diritti. E allora cominciano i pensieri negativi", dice Tchina.

Secondo Leone Stefano Nuzzolese, il più anziano dei sacerdoti di Sesto, la vera causa dei problemi economici e sociali della città è stata la chiusura delle fabbriche. "Finché la questione non sarà risolta, la città rimarrà bloccata", dice. E aggiunge che alimentare la retorica populista diffamando gli stranieri è solo un modo per distrarre a "costo zero" la popolazione, dato che gli immigrati non votano.

Patrizia Minella, una volontaria che lavora con le madri immigrate, dice che Sesto è sempre stata "un importante miscuglio di culture", fin da quando erano gli italiani di altre regioni a venire a lavorare nelle fabbriche. "Le famiglie che sono qui da tre generazioni si contano sulle dita di una mano", dice. "È un fenomeno storico inarrestabile". Anche molti nuovi arrivati immaginano il loro futuro qui. "Mi piace vivere in questo posto, vivere con gli italiani", dice Ibtissem Mabrouk, che si è trasferita in Italia dalla Tunisia nove anni fa e lavora come traduttrice e interprete soprattutto per le donne arabe. È integrata a Sesto e vuole far crescere i suoi due bambini qui. "Sono araba", dice, "e ne vado fiera, ma mi piace il modo in cui gli italiani educano i loro figli". ♦ *bt*



Visti dagli altri

Venezia, 29 aprile 2018



CITTÀ

Venezia non è per tutti

“Prima le orde di turisti, le crociere e il calo del numero di residenti. Ora ecco i tornelli. Qualcuno a Venezia dice scherzando che manca solo l'arrivo delle bambole di peluche per avere l'esperienza completa di un parco a tema”. **El País** racconta che la giunta veneziana ha deciso di installare dei tornelli in alcuni punti della città per regolare l'afflusso dei turisti. “Venezia ha cinquantamila residenti e ogni anno accoglie 30 milioni di turisti”, scrive Daniel Verdú, corrispondente del quotidiano spagnolo. “Un numero di visitatori sempre alto che minaccia la sopravvivenza della città. Il sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro, ha installato due varchi, ai piedi del ponte di Calatrava e poco dopo la stazione di Santa Lucia, alla base del ponte degli Scalzi. Se ci sarà un afflusso eccezionale di turisti, i varchi saranno temporaneamente chiusi”. La decisione è stata contestata da alcuni cittadini e attivisti dei centri sociali, che hanno rimosso uno dei tornelli di fronte al ponte di Calatrava. In uno degli striscioni di protesta c'era scritto: “Venezia non è una riserva, non siamo in via di estinzione”. “Il modello di Venezia anticipa una tendenza che si sta diffondendo in altri luoghi colpiti dal sovraffollamento”, scrive il **País**. “In Italia succede già qualcosa di simile in posti come le Cinque Terre, dove l'accesso ai sentieri è regolamentato”.

Politica

Il dominio della Lega

Massimiliano Fedriga (a sinistra) e Matteo Salvini



“Non c'è altra soluzione. Bisogna tornare al voto il più presto possibile”, ha detto Luigi Di Maio. Il leader dei cinquestelle, spiega il **Financial Times**, è arrivato a questa conclusione dopo che il suo partito non è riuscito a formare un governo né con la Lega né con il Partito democratico. **Le Monde** sottolinea l'egemonia della Lega nel Norditalia: il 29 aprile alle elezioni amministrative in Friuli Venezia-Giulia il candidato della destra Massimiliano Fedriga ha “schiacciato la concorrenza, raggiungendo i colleghi di partito Attilio Fontana e Luca Zaia, presidenti della Lombardia e del Veneto”. ♦

CALCIO

La brutta notte di Liverpool

“La violenza feroce vicino allo stadio Anfield il 24 aprile, quando un gruppo di ultras della Roma ha attaccato dei tifosi del Liverpool, è stata come un ritorno ai giorni bui degli anni ottanta”, scrive Tobias Jones sul **Guardian**. “I romanisti avevano cinture, bottiglie, pietre e anche un martello. Un uomo, Sean Cox, 53 anni, ora è in coma. I tifosi della Roma protagonisti degli scontri in Italia sono chiamati ‘ultra’, che significa ‘oltre’, ‘intransigente’ o ‘estremo’. Ogni squadra di calcio italiana ha il suo gruppo di ultra e le squadre più importanti ne hanno decine”. Jones spiega ai lettori bri-

tannici le differenze rispetto ai tifosi più estremisti nel Regno Unito: “Non hanno niente a che vedere con i teppisti inglesi della vecchia scuola, che generalmente erano caotici e ubriachi. Gli ultras italiani sono molto organizzati, gerarchizzati e calcatori. Hanno cominciato, tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, come aspiranti gruppi paramilitari: s'incontrano ogni settimana nel loro quartier generale e hanno un ‘presidente’ o capo che si occupa di organizzare le azioni. Per le partite più importanti, spendono decine di migliaia di euro nelle coreografie. Lo striscione di un gruppo ultra è come un araldo militare. In questo senso il mondo ultra sembra folcloristico: è una difesa in stile medievale del campanilismo italiano”.

IMMIGRAZIONE

Approdo pericoloso

“La Libia non è un porto sicuro”, afferma la rivista online spagnola **Ctxt**, riferendosi alla vicenda della nave della ong Proactiva Open Arms, sotto sequestro nel porto di Pozzallo, in Sicilia, dal 18 marzo. L'equipaggio era stato accusato di favorire l'immigrazione irregolare perché aveva salvato nel Mediterraneo 218 migranti e non li aveva consegnati alle autorità libiche. Il gip di Ragusa, Giovanni Giampiccolo, che il 16 aprile ha deciso il dissequestro, ha spiegato: “La Libia non è in grado di accogliere i migranti soccorsi in mare nel rispetto dei loro diritti fondamentali”. La nave della ong, che non aveva eseguito gli ordini dei libici e della guardia costiera italiana, aveva agito quindi “in stato di necessità”.



ARCHEOLOGIA

Il bambino di Pompei

“Gli archeologi hanno scoperto a Pompei lo scheletro di un bambino (nella foto) che cercò di proteggersi dall'eruzione del Vesuvio di quasi duemila anni fa”, scrive il **Daily Telegraph**. Il ritrovamento è stato fatto nel corso di uno scavo condotto nell'area con uno scanner del sottosuolo a febbraio, ma è stato reso noto solo il 25 aprile. Il direttore del sito di Pompei, Massimo Osanna, l'ha definito “una scoperta eccezionale”.



© PAOLO VERZONE - VINCITORE PREMIO CANON GIOVANI FOTOGRAFI - ANNO 2001

**PREMIO CANON
GIOVANI FOTOGRAFI**

DAL 15 MARZO AL 31 MAGGIO

EDIZIONE 2018

Canon alla scoperta dei **giovani talenti** attraverso la **fotografia e i nuovi linguaggi multimediali**.
Il grande ritorno di un **premio unico** nel suo genere, a 20 anni dalla sua prima edizione.

Passione, creatività e fotocamera sono il kit essenziale per affrontare il grande tema di quest'anno:
Raccontaci una storia.
Bisogna saper guardare il mondo da molteplici punti di vista per poter cogliere la sfida.

Partecipa iscrivendoti e caricando il tuo progetto su **ww2.canon.it/giovanifotografi**

Canon

Live for the story_

Il Regno Unito è sull'orlo della recessione

Will Hutton



Il Regno Unito dovrebbe farsi un esame di coscienza. Il tasso di crescita economica britannico negli ultimi dodici mesi si è dimezzato rispetto alla media dei 25 anni precedenti. Ed è destinato a peggiorare ancora. Gli investimenti ristagnano. I mutui concessi a marzo sono scesi quasi del 21 per cento. Nello stesso mese la produzione di automobili per il mercato interno è calata del 13 per cento e quella per le esportazioni del 12 per cento.

Sono dati drammatici. Il 27 aprile abbiamo scoperto che nel primo trimestre del 2018 la crescita del Regno Unito è stata la più bassa degli ultimi cinque anni. Una spiegazione rassicurante è che il maltempo di febbraio e marzo ha danneggiato l'edilizia, ma in realtà l'ondata di freddo ha aumentato la domanda di gas ed elettricità. Come ha osservato l'istituto nazionale di statistica, il clima rigido non basta a spiegare la situazione.

La produzione nel settore manifatturiero e nei servizi a gennaio e a febbraio sonnecchiava, finché a marzo c'è stato un forte calo degli indicatori in molte aree del paese. È proprio per questo che il governatore della banca d'Inghilterra ha dichiarato che l'aumento dei tassi d'interesse previsto per maggio potrebbe essere rimandato. Ed è per questo che la sterlina è stata venduta in modo così aggressivo. Se non ci fosse stato un boom economico mondiale negli ultimi due anni, il Regno Unito sarebbe sull'orlo della recessione. Con il peggioramento dell'economia previsto nei prossimi mesi, questa prospettiva potrebbe concretizzarsi. Per i sostenitori della Brexit si tratta solo di piccole difficoltà e l'economia britannica tornerà presto a splendere, grazie agli scambi con le economie asiatiche. Secondo loro, dopo tutto, le persone contrarie all'uscita del Regno Unito dall'Unione vogliono sorvolare sul fatto che il tasso di disoccupazione è il più basso degli ultimi quarant'anni o sul fatto che il settore dell'alta tecnologia è rimasto solido.

È vero che la disoccupazione è scesa a livelli incoraggianti, ma per gli economisti la disoccupazione è un *lagging indicator*, cioè uno degli ultimi valori statistici a diventare negativi in caso di recessione, perché riflette le condizioni di dodici mesi fa. E, cosa ancora più importante, non è più l'unico indicatore della salute del mercato del lavoro. Dopo la crisi finanziaria, i salari reali sono calati del 10 per cento. Il Regno Unito è diventato leader mondiale nella creazione di lavoro sottopagato, poco qualificato e precario. Ci sono speranze per una ripresa? Poche. Per quanto riguarda l'alta tecnologia, il Regno Unito sperava di mettere in piedi un'indu-

stria spaziale da quaranta miliardi di sterline entro il 2030, partecipando ai grandi progetti spaziali dell'Unione europea come Galileo e Copernicus. Ora il paese è destinato a essere escluso da Galileo. È una perdita grave. E ci saranno altri contraccolpi negativi. L'Unione usava la sua forza collettiva per negoziare con gli Stati Uniti la liberalizzazione dello spazio aereo sopra l'Atlantico. Fuori dall'Europa, gli Stati Uniti vogliono firmare un accordo che danneggia le compagnie aeree britanniche. Non è una sorpresa per nessuno.

La ricerca scientifica britannica avrebbe dovuto ottenere dieci miliardi di sterline in più rispetto ai contributi del governo britannico al bilancio scientifico dell'Unione tra il 2020 e il 2027. Ma anche questa prospettiva è morta e non ci sono certezze sul futuro.

Oggi Londra è al centro della principale area di libero scambio del mondo, che comprende i 27 stati che rimarranno nell'Unione europea, altri 31 paesi con cui sono stati firmati accordi e altri 30 con

cui esistono accordi provvisori. Questa unione stabilisce gli standard che il resto del mondo segue, dai prodotti chimici ai dati. È impossibile che il Regno Unito possa riprodurre tutto questo da solo. Chiunque, a parte i sostenitori della Brexit, sa che rompere questi legami è un'assurdità. Il mondo degli affari si limita, nel migliore dei casi, a osservare o, nel peggiore, a spostare le sue attività nell'Europa continentale. I dati diffusi il 27 aprile dall'Ocse mostrano che nel 2017 gli investimenti interni nel Regno Unito sono scesi di 181 miliardi di dollari, mentre quelli all'estero sono cresciuti di 120 miliardi di dollari. È una delle più clamorose inversioni di tendenza mai registrate in un solo anno in un paese. Ma se ne parla a malapena.

Londra affronta la più grave crisi economica dai tempi della guerra. Stanno distruggendo il modello di crescita su cui il Regno Unito ha fatto affidamento, fondato sui grandi investimenti interni e sull'alta tecnologia e sul fatto che il paese è al centro della più grande area di libero scambio del mondo. Il nostro mercato immobiliare, seriamente sopravvalutato, dipende dalla sopravvivenza di questo modello. Se questo schema dovesse crollare, le conseguenze potrebbero essere disastrose. Di fronte a sfide del genere, il nostro dibattito nazionale è troppo superficiale. Gli avvertimenti del ministero dell'economia sui rischi della Brexit, pronunciati prima del referendum, ora sembrano più lungimiranti. I complici del disastro saranno maledetti dalle generazioni future. Il nostro paese merita di meglio. ♦ff

WILL HUTTON

è un giornalista britannico. Ha diretto il settimanale *The Observer*, di cui oggi è columnist. In Italia ha pubblicato *Il drago dai piedi d'argilla. La Cina e l'Occidente nel XXI secolo* (Fazi 2007).



BMW Motorrad



DON'T RIDE A SCOOTER. RIDE A BMW.

**BMW C 650 SPORT.
MAKE LIFE A RIDE.**

**Tuo subito, poi decidi. Con BMW Free2Ride il C 650 SPORT
può essere tuo a 155 € al mese con anticipo zero.
TAN 2,10%. TAEG 4,20%*.**

**VIENI A PROVARLO
IN TUTTE LE CONCESSIONARIE BMW MOTORRAD.
1° tagliando incluso nel prezzo.**

**FREE²
RIDE**

Tuo subito, poi decidi.

*Un esempio per BMW C 650 Sport con formula di Finanziamento BMW Free2Ride. Prezzo chiavi in mano 11.600 € IVA e messa in strada incluse, IPT esclusa. Anticipo Cliente pari a Zero. L'importo corrispondente all'anticipo pari a 1600€ è sostenuto da BMW Motorrad Italia e dal Concessionario. Durata di 36 mesi con 35 rate mensili da 154,48 €. Valore residuo minimo finale garantito a 36 mesi /30000 km pari a 5.196,80 €. TAN fisso 2,10%. TAEG 4,20%. Importo totale del credito 10.000 €. Spese istruttoria pratica 120 €. Spese incasso 5 € a rata. Imposta di bollo 16 € come per legge addebitata sulla prima rata. Invio comunicazioni periodiche per via telematica. Importo totale dovuto dal Cliente 10.799,73 €. Salvo approvazione di BMW Bank GmbH - Succursale Italiana. Offerta valida fino al 30/06/2018, disponibile solo presso le Concessionarie BMW Motorrad aderenti all'iniziativa. Fogli informativi presso le Concessionarie BMW Motorrad aderenti. Motoveicolo visualizzato a puro scopo illustrativo. Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale.

Ci vuole coraggio per fare il giornalista in India

Pankaj Mishra



A marzo il governo pachistano ha premiato con il Sitara-e-Imtiaz, la terza onorificenza più importante del paese, lo scrittore e giornalista Mohammed Hanif. È stata una sorpresa. È come se il presidente statunitense Donald Trump consegnasse un premio importante allo scrittore afroamericano Ta-Nehisi Coates. Per molti intellettuali e giornalisti della vicina India, la più grande democrazia del mondo, la notizia ha un sapore agrodolce. È dolce perché pochi scrittori contemporanei meritano di essere elogiati più di Hanif.

Il romanziere britannico-pachistano Nadeem Aslam una volta ha detto: “Il Pakistan produce individui coraggiosi e incoscienti, ma nessun paese dovrebbe mai chiedere ai suoi cittadini di essere così coraggiosi”. Da tempo Hanif incarna questo eroismo in una società dominata da politici corrotti, spie e fanatici religiosi. Hanif ha mostrato al mondo l’arroganza dell’élite pachistana. Ha indagato sulle violazioni dei diritti umani nella provincia del Belucistan e ha rischiato di essere ucciso dai servizi segreti. Premiandolo insieme all’avvocata e attivista Asma Jahangir, morta d’infarto a febbraio, il governo pachistano in realtà premia se stesso. Presumibilmente il riconoscimento porterà ad Hanif (e magari anche ad altri) un po’ di sollievo dall’azione delle istituzioni e delle persone più ostili.

Eppure il premio ha anche un sapore amaro per molti scrittori e giornalisti indiani: le loro lotte, tre anni dopo il ritorno al potere dei nazionalisti indù del Bharatiya Janata Party (Bjp), sono diventate difficili quanto quelle dei loro colleghi pachistani. Molte persone che vorrebbero trasformare la repubblica indiana in una nazione indù odiano gli intellettuali. Da tempo il giornalismo è un mestiere in cui si rischia la vita nelle province di confine dell’India, come il Jammu e Kashmir. E ora anche i giornalisti che lavorano nel cuore del paese sono presi di mira da gruppi di estremisti e delinquenti vari. Nei giorni scorsi l’India è finita al 138° posto su 180 paesi nella classifica sulla libertà di stampa di Reporters sans frontières, poco sopra a Zimbabwe e Afghanistan.

Gli eserciti di *troll* che usano Twitter, WhatsApp e Facebook hanno creato una nuova realtà in cui i musulmani, i liberali, i progressisti e altri “antinazionalisti” cercano di impedire al primo ministro Narendra Modi di creare una gloriosa nazione indù. Il 22 aprile hanno lanciato false accuse contro la giornalista indipendente Rana Ayyub, autrice di *Gujarat files*, un’inchiesta fatta sotto copertura sulla connivenza dei fun-

zionari e dei colleghi di Modi nel massacro dei musulmani avvenuto nel 2002 nello stato del Gujarat. “A volte sembra che il nemico sia l’informazione, insieme alla trasparenza e al pensiero critico, cioè a qualsiasi elemento tipico di una società libera”, ha scritto Siddhartha Deb a marzo sulla *Columbia Journalism Review*.

I mezzi d’informazione tradizionali cercano di evitare le notizie più scottanti, come quella della misteriosa morte del giudice Brijgopal Harkishan Loya, che indagava su un omicidio di cui era accusato un consulente di Modi. La pressione dei nazionalisti può spiegare solo in parte questa autocensura. Come sottolinea Deb, “tutti, dagli editori alle redazioni, sembrano partecipare al progetto del nazionalismo indù”. Questo ragionamento vale per i giornali a grande tiratura come il *Times of India*, ma anche per i piccoli giornali locali. I giornalisti che non vogliono mettersi in riga vengono emarginati. Tra questi c’è Harish Khare, reporter esperto e direttore del quotidiano

Tribune, che ha pubblicato un articolo in cui dimostrava le falle di Aadhaar, il progetto d’identificazione biometrica approvato dal governo e accusato di essere la base di un sistema di sorveglianza di massa. Un’inchiesta pubblicata da Outlook e firmata dalla giornalista Neha Dixit, in cui si descriveva la tratta di ragazzine da parte di nazionalisti indù, ha provocato il licenziamento del direttore della rivista.

Non tutto è perduto. Caravan, un mensile gestito da giornalisti coraggiosi, ha pubblicato alcuni articoli sulla violenza, la corruzione e i reati commessi dai funzionari pubblici. Riviste online come Scroll.in e The Wire continuano a ospitare commenti critici con il governo. I giornalisti che scrivono nelle lingue regionali indiane rivelano spesso, rischiando la morte, le malefatte di politici, burocrati e imprenditori. Nel Kashmir, lavorando con risorse limitate, hanno parlato per mesi della storia di una bambina musulmana di otto anni stuprata e uccisa da un gruppo di indù. Alla fine la vicenda è diventata un fatto di cronaca nazionale.

Negli ultimi anni, mentre l’India cresceva in modo esponenziale, alcuni dei più influenti giornalisti e scrittori sono stati travolti da sogni di gloria e di arricchimento personale. Non è assurdo sperare che in questo momento difficile i giornalisti indiani possano produrre i loro lavori migliori. Una nuova generazione di scrittori e reporter ha capito che bisogna combattere il potere. Il futuro della democrazia indiana dipende da quanti di loro sceglieranno di essere coraggiosi e incoscienti come i loro colleghi pachistani. ♦ as

PANKAJ MISHRA

È uno scrittore e saggista indiano. Collabora con il Guardian e con la New York Review of Books. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *L’età della rabbia. Una storia del presente* (Mondadori 2018). Questo articolo è uscito su Bloomberg.

**NON ALZARE
LE SPALLE**

**ALZA
LA VOCE**

**STAI CON IL
PIANETA**



NO ARCTIC OIL



Il tuo 5x1000 a Greenpeace
Codice Fiscale 97046630584

GREENPEACE
5x1000.greenpeace.it

La fine degli stati

Il sistema basato sullo stato nazione è in crisi. E il ritorno del nazionalismo in tutto il mondo è l'ultimo sintomo del suo inarrestabile declino. L'analisi dello scrittore angloindiano Rana Dasgupta

Rana Dasgupta, The Guardian, Regno Unito. Foto di Corriette Schoenaerts

Cosa sta succedendo alla politica degli stati nazione? Negli Stati Uniti la realtà supera ormai la fantasia degli scrittori e il Regno Unito non mostra ancora segni di ripresa dopo l'“esaurimento nervoso nazionale” causato dalla Brexit, come ha scritto Philip Stephens sul Financial Times. Alle elezioni del 2017 la Francia “ha evitato l'infarto per un soffio”, ha commentato Le Monde, ma il risultato del voto non è servito a scongiurare una “decomposizione accelerata del sistema politico”. In Spagna, secondo El País, “lo stato di diritto, il sistema democratico e perfino l'economia di mercato sono in discussione”, mentre in Italia “il crollo dell'establishment” alle elezioni di marzo è stato paragonato dall'edizione locale dell'Huffington Post alla “calata dei barbari”. In Germania, intanto, i neofascisti si preparano a fare opposizione in parlamento, portando un elemento di preoccupazione e imprevedibilità nel bastione della stabilità europea.

Ma le convulsioni della politica nazionale non riguardano solo l'occidente. La stanchezza, la sfiducia e la crescente inadeguatezza dei vecchi schemi sono i temi centrali del dibattito politico in tutto il mondo. E le soluzioni muscolari e autoritarie sono sempre più popolari: la guerra usata per distrarre l'opinione pubblica (Russia, Turchia); la “purificazione” etnico-religiosa (India, Ungheria, Birmania); l'ampliamento dei poteri presidenziali e il corrispondente disconoscimento dei diritti civili e dello stato di diritto (Cina, Ruanda, Venezuela, Thailandia, Filippine e molti altri).

Che rapporto c'è tra tutti questi sconvolgimenti? Di solito tendiamo a considerarli separati perché le nazioni hanno una visione egocentrica della politica. Ogni paese tende a dare la colpa alla “sua” storia, ai “suoi” populisti, ai “suoi” mezzi d'informazione, alle “sue” istituzioni, alla “sua” cattiva politica. È comprensibile, perché gli organi che formano la coscienza politica moderna – l'istruzione pubblica e i mezzi d'informazione di massa – si sono affer-

mati nell'ottocento sulla base dell'ideologia allora dominante, secondo cui ogni paese ha un destino nazionale unico e diverso. Oggi quando discutiamo di politica ci riferiamo a quello che succede all'interno degli stati sovrani; tutto il resto sono “affari esteri” o “relazioni internazionali”, anche in quest'epoca di profonda integrazione finanziaria e tecnologica. In tutti i paesi del mondo compriamo gli stessi prodotti e usiamo Google e Facebook, ma curiosamente la politica è ancora fatta di cose diverse in ogni paese e conserva l'antica fede nei confini nazionali.

Le foto pubblicate in queste pagine fanno parte del progetto Europol, commissionato all'artista e fotografa Corriette Schoenaerts dal ministero dell'ambiente olandese e dall'Europol, l'agenzia dell'Unione europea per la lotta alla criminalità. Le immagini sono esposte nella sede dell'Europol, all'Aja, e rappresentano i paesi dell'Unione europea.



Francia



Germania e Belgio



Italia



Ungheria



Romania

Certo, oggi c'è la consapevolezza che il populismo stia emergendo in forme simili in luoghi diversi. Molti hanno notato le somiglianze tra le idee e lo stile di leader come Donald Trump, Vladimir Putin, Narendra Modi, Viktor Orbán e Recep Tayyip Erdoğan. È come se nell'aria ci fosse qualcosa, una strana coincidenza di atteggiamenti e sentimenti. Ma non è tutto. E in realtà non si tratta neanche di una coincidenza. Oggi, infatti, tutti i paesi fanno parte dello stesso sistema e sono sottoposti alle stesse pressioni. Sono proprio queste pressioni che stanno soffocando e piegando la politica nazionale in tutto il mondo. E nonostante la disperata ostentazione delle bandiere nazionali, l'effetto di queste pressioni è l'esatto contrario della presunta "rinascita della stato nazione".

Al contrario, la novità più importante della nostra epoca è proprio l'erosione dello stato: la sua incapacità di resistere alle spinte del ventunesimo secolo e la sua catastrofica perdita d'influenza sulla condizione umana. L'autorità politica nazionale è in declino, e siccome non ne conosciamo al-

tre, ci sembra la fine del mondo. Ecco perché oggi è in voga una strana forma di nazionalismo apocalittico. Tuttavia il machismo come stile politico, la costruzione di muri, la xenofobia, il mito e la teoria della razza e le mirabolanti promesse di restaurazione nazionale non sono i rimedi alla crisi, ma i sintomi di una realtà che si sta lentamente rivelando: in tutto il mondo gli stati nazione attraversano una fase avanzata di decadenza politica e morale da cui non possono uscire da soli.

Ma perché sta succedendo tutto questo? Per farla breve, le strutture politiche del novecento affogano in un oceano fatto di deregolamentazione finanziaria, tecnologia sempre più autonoma, militanza religiosa e rivalità tra grandi potenze. Nello stesso tempo nel mondo ex coloniale stanno maturando le conseguenze a lungo represses dell'avventatezza novecentesca: le nazioni si spaccano, spingendo le popolazioni ad abbracciare schemi di solidarietà post-nazionali. Nascono così le milizie tribali itineranti, i sotto-stati e i super-stati etnici e religiosi. Infine la demolizione, da

parte delle superpotenze, della vecchia idea di comunità internazionale (quella legata alla Società delle nazioni, fondamentale per la costruzione del nuovo ordine mondiale dopo il 1918) ha trasformato il sistema degli stati nazione in un far west senza regole, che sta provocando la reazione nichilista dei paesi storicamente più deboli e sfruttati.

Qual è il risultato? Per un numero crescente di persone, le nazioni e il sistema di cui fanno parte sono incapaci di garantire un futuro plausibile e sostenibile. Tanto più che le élite finanziarie – e la loro ricchezza – si sottraggono sempre di più agli obblighi di fedeltà nazionale. La perdita di autorità della politica nazionale deriva in gran parte proprio dalla sua incapacità di controllare i flussi di denaro. È evidente che il denaro sta uscendo dallo spazio nazionale per confluire in un'area "offshore" sempre più ampia. La fuga di queste risorse indebolisce le comunità nazionali dal punto di vista sia materiale sia simbolico. Ed è causa, ma anche effetto, della loro decadenza. Gli stati nazione hanno perso la loro autorità mora-

le, ed è anche per questo che l'evasione fiscale è diventata una caratteristica ormai accettata del sistema degli scambi commerciali del ventunesimo secolo.

Un fenomeno ancora più drammatico riguarda milioni di persone che non hanno più una nazione di appartenenza e sono precipitate in una specie di inferno. A sette anni dalla caduta della dittatura di Gheddafi, la Libia è controllata da due governi rivali, ognuno con il suo parlamento, e da milizie in lotta per il controllo del petrolio. Ma la Libia è solo uno dei tanti paesi che esistono esclusivamente sulle carte geografiche. Solo il 5 per cento dei conflitti combattuti nel mondo dal 1989 ha coinvolto gli stati: i 9 milioni di morti nelle guerre degli

che c'era prima, ormai sarebbe troppo tardi. Se lo stato nazione è riuscito a raggiungere dei risultati – in alcuni casi davvero notevoli – è perché per buona parte del novecento c'è stato un perfetto “incastro” tra politica, economia e informazione, tutte organizzate su scala nazionale. I governi avevano realmente il potere di controllare le energie economiche e ideologiche e di indirizzarle verso fini lodevoli, a volte addirittura utopistici. Quell'epoca è finita. Dopo decenni di globalizzazione, l'economia e l'informazione ormai non dipendono più dall'autorità dei governi. Oggi la distribuzione della ricchezza e delle risorse a livello planetario è quasi totalmente svincolata da ogni meccanismo politico.

Niente descrive la crisi dello stato nazione meglio dei 65 milioni di profughi che ci sono oggi nel mondo, molti di più che nel 1945



ultimi trent'anni sono stati causati in massima parte da conflitti interni, non da invasioni. E, come è successo nella Repubblica Democratica del Congo e in Siria, il vuoto di potere che a un certo punto si crea finisce per attirare nel conflitto paesi di tutto il mondo, distruggendo vite umane e seminando ovunque profughi traumatizzati.

Niente descrive la crisi del sistema degli stati nazione meglio dei 65 milioni di profughi che ci sono oggi nel mondo, una “nuova normalità” che va ben oltre i livelli della “vecchia emergenza” del 1945, quando i profughi erano in totale 40 milioni. Il fatto di non essere disposti neanche a riconoscere questa crisi è fotografato perfettamente dal disprezzo per i profughi che oggi condiziona profondamente la politica nei paesi ricchi.

Oltre l'utopia

La crisi non era inevitabile. Dal 1945 in poi abbiamo ridotto la politica mondiale a una pericolosa parodia del sistema messo in piedi dal presidente statunitense Woodrow Wilson e dai leader di altre nazioni dopo il cataclisma della prima guerra mondiale. E oggi ne paghiamo le conseguenze. Ma non bisogna avere troppi rimpianti. Questo sistema, infatti, ha fatto molto meno di quanto immaginiamo per la sicurezza e la dignità umana – sotto molti aspetti è stato un fallimento colossale – e c'è un motivo se sta invecchiando più in fretta degli imperi di cui ha preso il posto.

Anche se volessimo ricostruire quello

Ma riconoscere questa realtà vuol dire riconoscere la fine della politica stessa. E se continuiamo a pensare che il sistema di governo che abbiamo ereditato dai nostri padri non permette nessuna innovazione, allora ci condanniamo a un lungo periodo di paralisi politica e morale. Ci sono voluti cinquant'anni per costruire il sistema globale da cui oggi tutti dipendiamo, e non possiamo tornare indietro. Senza una grande innovazione politica, la tecnologia e il capitale globale ci governeranno senza alcun tipo di controllo democratico, con la stessa naturalezza e ineluttabilità con cui s'innalza il livello degli oceani.

Se vogliamo riscoprire il senso della politica in quest'epoca di finanza globale, raccolta di dati senza freni, migrazioni di massa e sconvolgimenti climatici, dobbiamo immaginare forme politiche capaci di operare su questa stessa scala. Non c'è dubbio che il sistema politico attuale dev'essere integrato da una regolamentazione della finanza globale, e probabilmente anche da nuovi meccanismi politici transnazionali. È così che completeremo la globalizzazione, oggi pericolosamente incompiuta. Il sistema economico e tecnologico della globalizzazione è certamente spettacolare, ma per operare al servizio della comunità umana dev'essere subordinato a un'infrastruttura politica altrettanto formidabile, che non abbiamo ancora nemmeno cominciato a concepire.

Inevitabilmente si obietterà che qualsiasi alternativa al sistema degli stati nazione

ne è un'utopia irrealizzabile. Ma anche le conquiste tecnologiche degli ultimi decenni sembravano improbabili prima che arrivassero, e ci sono buoni motivi per sospettare di chi, dall'alto della sua posizione di potere, vorrebbe convincerci che l'essere umano è incapace di raggiungere traguardi simili nella sfera politica. In diverse fasi della storia la politica ha assunto una rilevanza fino a quel momento impensabile, a partire dalla creazione dello stato nazione. Come diventa ogni giorno più chiaro, la vera illusione è che le cose possano continuare ad andare avanti in questo modo.

Il primo passo da fare è smettere di pensare che non c'è alternativa. Cominciamo quindi prendendo in esame la portata della crisi attuale.

Promesse tradite

Partiamo dall'occidente. L'Europa, naturalmente, ha inventato lo stato nazione: il principio della sovranità territoriale fu sancito dalla pace di Vestfalia, che nel 1648 mise fine alla guerra dei trent'anni. Dato che il trattato impediva di fatto conquiste su larga scala nel continente, le nazioni europee puntarono al resto del mondo. In patria, i dividendi del saccheggio coloniale si tradussero nella creazione di stati forti con solide burocrazie e sistemi politici democratici: in sintesi il modello della vita europea moderna.

Alla fine dell'ottocento le nazioni europee avevano ormai acquisito tratti comuni ancora oggi riconoscibili, tra cui una serie di monopoli di stato gelosamente custoditi (per esempio sulla difesa, le tasse e la legge) che mettevano sostanzialmente il destino nazionale nelle mani dei governi. In cambio alla collettività veniva fatta una promessa: lo sviluppo spirituale e materiale dei cittadini e della nazione. Questa promessa si concretizzava in grandi progetti pubblici nel campo dell'istruzione, della sanità, dello stato sociale e della cultura.

Il tradimento di questa promessa morale a cui abbiamo assistito negli ultimi quarant'anni è un evento sconvolgente, di portata quasi metafisica, e ha spinto i popoli occidentali a guardarsi intorno in cerca di nuovi valori in cui credere. Quella promessa, infatti, aveva rappresentato un momento fondamentale nell'evoluzione della psicologia occidentale. Era parte di una profonda riorganizzazione teologica: la rivoluzione francese aveva detronizzato non solo il sovrano, ma dio stesso, i cui attributi superlativi – onniscienza e onnipotenza – erano stati assorbiti nell'istituzione dello stato. Il potere dello stato di sviluppare, liberare e

redimere l'umanità diventò la fede laica su cui lo stato stesso si fondava.

Con la decolonizzazione del secondo dopoguerra la struttura dello stato nazione europeo è stata esportata in tutto il mondo. Per gli occidentali, tuttavia, quella promessa morale ha conservato un valore particolare e specifico, soprattutto dopo la creazione dello stato sociale e dopo decenni di crescita senza precedenti. La nostalgia per l'età dell'oro dello stato nazione distorce ancora oggi il dibattito politico occidentale, ma quell'epoca è stata il frutto di un'improbabile coincidenza di condizioni che non si ripeterà più. Era un'anomalia perfino la struttura stessa dello stato postbellico, caratterizzata da una capacità di controllo sull'economia interna storicamente eccezionale. I capitali non erano liberi di fluire incontrollati oltre i confini e le speculazioni valutarie erano trascurabili rispetto a oggi. I governi, in altre parole, avevano un controllo sostanziale sui flussi monetari, e se

mentare, mentre l'austerità imposta dopo la crisi ha azzoppato il *welfare state* socialdemocratico. Oggi l'ira dell'opinione pubblica si abbatte sui governi che si rifiutano di rispettare la loro antica promessa morale, ma la verità è che lo stato ormai non ha molta scelta. I governi occidentali non hanno più il controllo della vita economica del paese, e se continuano a promettere grandi cambiamenti lo fanno solo per accontentare l'opinione pubblica o per dare l'illusione di avere ancora la situazione sotto controllo.

È molto probabile che la prossima fase della rivoluzione tecno-finanziaria sarà ancora più disastrosa per l'autorità politica nazionale. Assisteremo alla continuazione su scala nazionale dei processi tecnologici già in atto, che promettono nuovi tipi di governo basati su algoritmi, con una ulteriore delegittimazione della politica. Le aziende che sfruttano la raccolta di grandi quantità di dati (Google, Facebook, eccetera) hanno

sioni di rabbia irrazionale, soprattutto contro gli immigrati, i capri espiatori designati. Così crolla l'idea della nazione occidentale come casa universale e crescono le identità tribali transazionali, considerate un nuovo rifugio: tanto il suprematismo bianco quanto il radicalismo islamico prendono le armi contro la contaminazione e la corruzione.

La posta in gioco non potrebbe essere più alta. È facile dunque capire perché i governi occidentali tentino disperatamente di dimostrare quello che tutti ormai mettono in dubbio, cioè di avere ancora il controllo della situazione. Se Donald Trump si comporta come un amministratore delegato sociopatico non è solo per il suo carattere. Nell'era della globalizzazione i presidenti statunitensi hanno provato ripetutamente ad ampliare il potere del governo, ma quel potere non basterà mai. L'amministrazione Trump non avrà mai il controllo sulla vita degli americani che aveva l'amministrazione Kennedy, per questo è costretta a simularlo.

Trump non può "far tornare grande l'America", ma ha Twitter, con cui può costruire un culto della personalità da pistolero solitario dando la colpa dell'impotenza dello stato alle donne, a quelli di sinistra e ai neri. Non può sanare le divisioni sociali degli Stati Uniti, ma controlla ancora l'apparato di sicurezza, che sfrutta a suo vantaggio per atteggiarsi a "duro", dichiarando guerra alla criminalità, espellendo gli stranieri e rafforzando i confini. Trump non può dare soldi ai poveri che lo hanno votato, ma può contare su una moneta mitologica: anche gli elettori più poveri, infatti, possiedono una risorsa importante – la cittadinanza statunitense – che Trump può "vendere" come in passato ha venduto i suoi casinò e i suoi alberghi. Come Putin e Orbán, Trump ammantava la cittadinanza di un nuovo potere marziale, e si vanta di negarla a quelli che la desiderano. Ovviamente, più una cosa scarseggia, più è preziosa. Così anche i cittadini che non hanno nulla si convincono di avere molto.

È una strategia sgradevole, ma non possiamo semplicemente dare la colpa a pochi cattivi interpreti. La situazione è questa: l'autorità politica è agli sgoccioli e i leader non sono in grado di produrre cambiamenti materiali significativi. Per questo devono alimentare e mettere in campo sentimenti forti: l'odio verso stranieri e nemici interni, oppure l'entusiasmo per imprese militari insignificanti (per esempio l'annessione della Crimea da parte di Vladimir Putin).

Alcuni pensano che queste strategie

Se solo poche ex colonie sono diventate nazioni pacifiche, ricche e democratiche la colpa non è dei "cattivi leader"



parlavano di cambiare le cose era perché erano effettivamente in grado di farlo. Il fatto che il capitale fosse vincolato significava che i governi erano liberi di imporre aliquote fiscali molto alte, grazie alle quali, in un'epoca di crescita economica senza precedenti, potevano dedicare grandi energie e risorse allo sviluppo del paese. Per alcuni decenni il potere dello stato è stato monumentale – quasi divino – e ha creato le società capitalistiche più sicure e più eque mai conosciute.

La distruzione dell'autorità dello stato a vantaggio del capitale ha rappresentato l'obiettivo esplicito della rivoluzione finanziaria che definisce la nostra epoca. Di conseguenza, gli stati si sono visti costretti a tagliare le garanzie sociali per reinventarsi come custodi del mercato. Questo fenomeno ha drasticamente ridimensionato l'autorità politica nazionale, a livello sia reale sia simbolico. Nel 2013 Barack Obama ha definito la lotta alle disuguaglianze "la sfida centrale del nostro tempo", ma dal 1980 in poi le disuguaglianze negli Stati Uniti sono cresciute senza sosta, nonostante le preoccupazioni di Obama o di qualsiasi altro presidente.

Il quadro è lo stesso in tutto l'occidente: i redditi dei più ricchi continuano ad au-

già assunto molte funzioni un tempo affidate allo stato, dalla cartografia alla sorveglianza. E sono diventate le principali custodi della realtà sociale: l'adesione a questi sistemi è una nuova forma privata e deterritorializzata di cittadinanza, in tutto e per tutto alternativa a quella nazionale. E come dimostra la crescita delle valute digitali, presto emergeranno nuove tecnologie capaci di sostituire anche le altre funzioni fondamentali dello stato nazione. L'utopia libertaria in cui delle burocrazie antiquate soccombono a sistemi privati puri che prendono in mano la gestione della vita e delle risorse è uno scenario futuro più probabile di qualsiasi fantasia su un ritorno alla socialdemocrazia.

L'autorità sotto attacco

Governi controllati da forze esterne e in grado di esercitare un'influenza solo parziale sulle questioni nazionali: nei paesi più poveri del mondo è sempre stato così. Ma in occidente questa nuova situazione è vista come un ritorno terrificante a un'antica vulnerabilità. L'attacco all'autorità politica non è solo un fenomeno "economico" o "tecnologico". È uno sconvolgimento epocale che destabilizza e spoglia i popoli occidentali. Il risultato è che ci sono esplo-



Polonia

crolleranno sotto il peso della loro inconsistenza e che magicamente la moderazione tornerà di moda. Ma come ha dimostrato la Russia di Putin, lo sciovinismo è più efficace di quanto non vogliamo ammettere. Anche perché i cittadini vogliono disperatamente che l'inganno funzioni: sotto sotto hanno paura di quello che può succedere se si scopre che il potere dello stato è una bufala.

Nei paesi più poveri del mondo il quadro è diverso. Molte nazioni sono nate nel ventesimo secolo dalle ceneri degli imperi euroasiatici. Oggi è diventato normale disprezzare gli imperi, ma per gran parte della storia sono stati il normale sistema di governo. L'impero ottomano, durato dal 1300 al 1922, garantì livelli di pace e di sviluppo culturale che sembrano incredibili quando si pensa al Medio Oriente di oggi. La Siria moderna non sembra poter durare più di un secolo senza disgregarsi, e non è stata quasi mai in grado di assicurare sicurezza o stabilità ai suoi cittadini.

Gli imperi non erano democratici, ma erano costruiti per includere chiunque fini-

va sotto il loro dominio. Le nazioni, invece, si basano sulla distinzione fondamentale tra chi ne fa parte e chi no, e dunque portano in sé la tentazione della purezza etnica. Tutto questo le rende più instabili degli imperi, perché queste caratteristiche possono sempre essere cavalcate da qualche demagogico nativista.

Nonostante questo, nel secolo scorso a un certo punto si è stabilito che gli imperi appartenevano al passato e che il futuro era degli stati nazione. Questo cambiamento rivoluzionario ha fatto poco o nulla per colmare il divario economico tra colonizzati e colonizzatori. Anzi, ha costretto molte popolazioni post-coloniali a ingoiare un amarissimo cocktail a base di autoritarismo, pulizia etnica, guerra, corruzione e devastazioni ambientali.

Se oggi solo poche ex colonie sono diventate nazioni pacifiche, ricche e democratiche, la colpa non è dei "cattivi leader" che hanno rovinato paesi perfettamente funzionanti, come vorrebbe far credere l'occidente. Durante la decolonizzazione le nazioni sono state assemblate nel giro di

pochi mesi. E spesso le loro popolazioni si sono fatte risucchiare in conflitti violenti per il controllo del nuovo apparato dello stato, del potere e della ricchezza che ne derivavano.

Molti di questi nuovi stati erano tenuti insieme da un uomo forte che aveva affidato il sistema alla sua tribù o al suo clan e manteneva il potere alimentando rivalità settarie o sfruttando le differenze etnico-religiose come strumenti di terrore politico. La lista non è breve. Pensiamo a figure come Ne Win (Birmania), Hissène Habré (Ciad), Hosni Mubarak (Egitto), Mengistu Haile Mariam (Etiopia), Ahmed Sékou Touré (Guinea), Muhammad Suharto (Indonesia), lo scià dell'Iran, Saddam Hussein (Iraq), Muammar Gheddafi (Libia), Moussa Traoré (Mali), il generale Zia-ul-Haq (Pakistan), Ferdinand Marcos (Filippine), i re dell'Arabia Saudita, Siaka Stevens (Sierra Leone), Mohamed Siad Barre (Somalia), Jaafar Nimeiri (Sudan), Hafez al-Assad (Siria), Idi Amin (Uganda), Mobutu Sese Seko (Zaire) o Robert Mugabe (Zimbabwe). Questi paesi sono stati sostanzialmente con-

dannati a restare “quasi-stati”, secondo la definizione del politologo Robert H. Jackson. Formalmente equivalenti alle vecchie nazioni con cui condividevano il palcoscenico internazionale, in realtà erano entità molto diverse, incapaci di garantire benefici paragonabili ai loro cittadini.

Ma i dittatori non sarebbero mai riusciti a tenere insieme realtà così contraddittorie senza un aiuto dall'esterno. Lo spirito postimperiale, naturalmente, gli era congeniale: il rifiuto del dominio straniero da parte dell'Onu aveva come corollario l'imperativo universale a rispettare la sovranità nazionale, a prescindere dagli orrori commessi all'interno dei singoli paesi. La guerra fredda, inoltre, moltiplicava le risorse a disposizione dei regimi più brutali per difendersi da rivoluzioni e secessioni. Le due superpotenze hanno finanziato l'escalation dei conflitti post-coloniali fino a livelli di mortalità stupefacenti: le *proxy wars*, le guerre per procura scoppiate in quel perio-

da. I militanti delle nuove forze si sono liberati dall'incantesimo dei vecchi slogan sulla costruzione della nazione. Si basano su un'interpretazione carismatica della religione, e il futuro a cui aspirano guarda agli antichi imperi che esistevano prima dell'invenzione degli stati nazione. I gruppi religiosi militanti dell'Africa e del Medio Oriente sono sempre meno interessati alla conquista dell'apparato dello stato; preferiscono ricavarsi degli spazi nell'autorità statale, costruendo reti transnazionali per gestire la riscossione delle imposte, gli scambi commerciali e gli approvvigionamenti militari.

Una di queste reti si estende, in direzione est-ovest, dalla Mauritania allo Yemen, e, secondo la traiettoria sud-nord, dal Kenya e dalla Somalia verso l'Algeria e la Siria. Questa nuova struttura erode dall'interno la vecchia architettura politica, rendendo gli stati nazione sostanzialmente impotenti (per esempio il Mali e la Repub-

Ma questa via d'uscita non può essere rappresentata da gruppi come Al Shabaab, i janjaweed, Seleka, Boko haram, Ansar dine, lo Stato islamico e Al Qaeda. La situazione richiede nuove idee per l'organizzazione politica e la ridistribuzione economica globale. Non esiste più nessuna superpotenza abbastanza forte da poter contenere gli effetti dell'esplosione dei “quasi-stati”. Irrigidire i confini non basterà sicuramente a tenere a bada il fenomeno.

L'unica via d'uscita

Pensiamo alla natura stessa dello stato nazione. L'ordine internazionale come lo conosciamo non è così vecchio. Lo stato nazione è diventato il modello universale dell'organizzazione politica umana solo dopo la prima guerra mondiale, quando un nuovo principio – “l'autodeterminazione dei popoli”, come la definì il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson – ebbe la meglio sugli altri progetti allora in discussione. Oggi, dopo un secolo di luttuose relazioni internazionali, l'unico aspetto di questo principio che ancora ricordiamo è quello a noi più familiare: l'indipendenza nazionale. Ma il piano originario di Wilson, elaborato da un gruppo di persone di cui facevano parte idealisti di ogni provenienza, da Andrew Carnegie a Leonard Woolf (marito di Virginia), aveva un obiettivo più ambizioso: la nascita di una democrazia allargata che superasse i confini degli stati, in grado di assicurare la cooperazione internazionale, la pace e la giustizia.

Del resto, come potevano i popoli vivere al sicuro nelle loro nuove nazioni se queste non erano soggette a nessuna legge? Il nuovo ordine delle nazioni aveva senso solo in presenza di una “società delle nazioni”: un'organizzazione globale e formale dotata di istituzioni proprie, con il potere di sanzionare gli atti di violenza che i singoli stati non erano in grado di gestire da soli, cioè quelli commessi dagli stati stessi contro altri stati o contro i propri cittadini.

La guerra fredda ha definitivamente seppellito questa “società internazionale”, e da decenni conviviamo con una versione fortemente ridimensionata del progetto originario. In questo arco di tempo le due superpotenze hanno volutamente eliminato ogni restrizione agli interventi internazionali, alimentando un livello di anarchia degno della “spartizione dell'Africa” che andò in scena tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale. Il loro potere, liberato da ogni restrizione, ha prodotto esattamente quello che ci si poteva aspettare: il banditismo. La fine della guerra

Non c'era nulla di stabile nella guerra fredda: semplicemente le sue devastazioni erano confinate all'interno di stati cuscinetto



do in paesi come Afghanistan, Corea, El Salvador, Angola e Sudan, hanno causato quasi 15 milioni di vittime. Per le superpotenze l'obiettivo di questa violenza era la costruzione di una rete stabile di alleati, o meglio clienti, in grado di sconfiggere gli avversari interni.

Contenere i conflitti

In realtà non c'era nulla di stabile nella stabilità della guerra fredda: semplicemente le sue devastazioni erano confinate all'interno di stati-cuscinetto. Ma dopo il crollo del sistema delle superpotenze, con l'implosione dell'autorità dello stato, in molti paesi economicamente e politicamente impoveriti contenere i conflitti è diventato impossibile. La distruzione delle culture nazionali ha dato origine a preoccupanti forze post-nazionali, come il gruppo Stato islamico (Is), capaci di attraversare i confini nazionali e di diffondere il caos in ogni angolo del pianeta.

Negli ultimi vent'anni i postumi tossici della guerra fredda in Africa e in Medio Oriente sono stati sfruttati da queste forze, che prosperano grazie alla progressiva disgregazione di paesi come Yemen, Sud Sudan, Siria e Somalia e di altre nazioni che inevitabilmente seguiranno la stessa stra-

blica Centrafricana) e creando ulteriori opportunità di consolidamento ed espansione. Nel frattempo, gruppi etnici come i curdi e i tuareg – che dopo la decolonizzazione sono rimasti senza una patria, abbandonati e perseguitati per anni – hanno sfruttato le crepe dell'autorità dello stato per mettere insieme i primi abbozzi di territori transnazionali. È nelle regioni più pericolose del mondo che si sperimentano le nuove possibilità della politica.

L'impegno dell'occidente verso gli stati-nazione è stato opportunistico e parziale. Per decenni l'occidente si è disinteressato alle sofferenze di vaste aree del pianeta, oppresse da spaventose parodie degli stati tradizionali, e oggi non può lamentarsi se quei popoli non mostrano nessun attaccamento all'idea dello stato nazione. Anche perché sono proprio quei popoli a dover sopportare le conseguenze più traumatiche del cambiamento climatico, un fenomeno di fronte al quale sono i meno responsabili ma i più vulnerabili.

Il calcolo strategico dei nuovi gruppi militanti in queste regioni è per certi versi corretto: la transizione dall'impero agli stati nazione indipendenti è stata un fallimento continuo e totale, e dopo tre generazioni bisogna trovare una via d'uscita.



Repubblica Ceca

fredda non ha cambiato di una virgola l'atteggiamento statunitense: oggi il potere di Washington dipende dall'illegalità che vige nella comunità internazionale e dalla guerra perpetua contro i deboli che è una sua diretta conseguenza.

Come un governo illegittimo non può durare a lungo senza che nasca un'opposizione, così l'ordine internazionale illegittimo con cui abbiamo convissuto per tanti anni sta rapidamente esaurendo il consenso di cui godeva un tempo. In molte parti del mondo nessuno s'illude più che questo sistema possa offrire un futuro sostenibile. Non resta che uscirne.

Alcuni puntano tutto su un passaporto occidentale: visto che in occidente il valore della vita è ancora tutelato dal sistema, è l'unica garanzia di una protezione costituzionale significativa. Ma avere un passaporto occidentale non è facile.

Resta un'altra via d'uscita: imbracciare le armi contro il sistema degli stati. Il gruppo Stato islamico ha esercitato una forte attrazione perché ha promesso di cancellare dal Medio Oriente la catastrofe del seco-

lo postimperiale. Si ricorderà che i proclami più trionfalistici dell'Is sono arrivati dopo la conquista del confine tra Iraq e Siria, presentata come una rivincita sui trattati del 1916 con cui il Regno Unito e la Francia si spartirono l'Impero ottomano, inaugurando un secolo di bombardamenti sulla Mesopotamia. Tutto questo nasce dal rifiuto, perfettamente giustificabile, di un sistema che per oltre cent'anni ha bollato gli arabi come "selvaggi" a cui non andava riconosciuta alcuna dignità o protezione.

L'era dell'autodeterminazione dei popoli si è rivelata un'era di illegalità internazionale che ha minato la legittimità del sistema degli stati nazione. E mentre i gruppi rivoluzionari tentano di distruggere il sistema "dal basso", le potenze regionali lo stanno distruggendo "dall'alto", violando i confini nazionali nelle loro aree di influenza. L'intervento russo in Ucraina dimostra che oggi c'è una sostanziale impunità per i capricci neoimperiali, e la possibilità che la Cina occupi Taiwan – il ventiduesimo paese più ricco del mondo – è ancora un rischio concreto. Ma la vera portata della nostra

insicurezza si rivelerà nel momento in cui il potere degli Stati Uniti, già relativo, si ridurrà ulteriormente, rendendo Washington impotente di fronte al caos che ha contribuito a creare.

Democrazie e denaro

I tre elementi della crisi dello stato nazione qui descritti potranno solo peggiorare. Primo, la crisi esistenziale dei paesi ricchi causata dall'attacco delle forze globali al potere nazionale. Secondo, l'instabilità delle regioni e dei paesi più poveri, dopo che hanno mostrato la loro vera fragilità con la fine dei regimi legati alla guerra fredda. E terzo, l'illegittimità di un ordine internazionale che non ha mai aspirato a diventare una "società delle nazioni" governata secondo lo stato di diritto.

Questi tre elementi sono il frutto di forze che le politiche nazionali non possono controllare, e per questo motivo sono sostanzialmente immuni a qualsiasi riforma interna agli stati (anche se nei prossimi anni assisteremo a molti tentativi in questo senso). Quindi, se non vogliamo vedere il

sistema globale scivolare verso forme di crisi ancora più estreme, abbiamo l'obbligo di ricostruirne le traballanti fondamenta politiche. Non è un'impresa da poco: ci vorrà quasi un secolo. E ancora non sappiamo dove approderemo. Tutto quello che possiamo fare è ipotizzare una serie di direzioni. Sembreranno inconcepibili, perché finora abbiamo conosciuto esclusivamente il sistema attuale. Ma è così che cominciano i cambiamenti radicali.

La prima direzione è chiara, ed è quella della regolamentazione della finanza globale. Oggi i grandi motori della crescita sono organizzati in modo da eludere i sistemi fiscali nazionali (il 94 per cento delle riserve di liquidità della Apple si trova offshore: 250 miliardi di dollari, più delle riserve in valuta estera del governo britannico e della Banca d'Inghilterra messe insieme). Questo sta indebolendo gli stati nazione, sia concretamente sia simbolicamente. Non c'è motivo di dare ascolto a chi, in modo interessato,

mocratiche stabili – alcune più piccole, altre più ampie – capace di far sì che le turbolenze a livello nazionale non portino al collasso del sistema. L'Unione europea è il principale esperimento in questo senso, ed è significativo che il continente che ha inventato lo stato nazione sia anche il primo che sta provando a superarlo. L'Unione ha fallito in molte delle sue funzioni, principalmente perché non ha creato uno spirito veramente democratico. Ma il libero movimento di persone e beni ha enormemente democratizzato le opportunità economiche all'interno del continente. E se l'Unione diventasse una "Europa delle regioni" – capace di comprendere la Catalogna e la Scozia, non solo la Spagna e il Regno Unito – potrebbe contribuire a stabilizzare le tendenze politiche nazionali.

Oggi servono altri esperimenti politici di questo tipo, a livello continentale e globale. Gli stessi governi nazionali devono essere soggetti a un maggiore controllo: fi-

Chi nasce finlandese ha tutele giuridiche e aspettative economiche talmente diverse rispetto a un somalo o a un siriano che diventa difficile perfino comprendersi a vicenda. Anche le opportunità di movimento di un finlandese sono completamente diverse. Ma in un sistema mondiale – più che in un sistema di nazioni – non può esserci giustificazione per una differenza così radicale. La liberalizzazione del movimento delle persone è un corollario essenziale della liberalizzazione dei capitali: non è giusto tutelare la libertà di spostare i capitali da un paese all'altro e contemporaneamente impedire alle persone di fare altrettanto.

I sistemi tecnologici contemporanei mettono a disposizione modelli per ripensare la cittadinanza separandola dal territorio e distribuendo in modo più equo i suoi vantaggi. I diritti e le opportunità che spettano ai cittadini occidentali, per esempio, potrebbero essere rivendicati da persone che vivono a migliaia di chilometri di distanza, senza bisogno di spostarsi in occidente. Potremmo anche partecipare a processi politici geograficamente lontani ma che comunque ci riguardano: se il compito della democrazia è dare agli elettori una qualche forma di controllo sulle proprie condizioni di vita, come possono le elezioni statunitensi non coinvolgere la maggior parte della popolazione del pianeta? Che forma prenderebbe il dibattito politico statunitense se dovesse rivolgersi anche agli elettori in Iraq o in Afghanistan?

Alla vigilia del suo centesimo compleanno, il sistema degli stati nazione attraversa una crisi da cui al momento è incapace di tirarsi fuori. È il momento di pensare a come costruire una via d'uscita. Una risposta ancora non c'è. Ma abbiamo imparato molto dalla fase economica e tecnologica della globalizzazione, e oggi possiamo identificare i concetti fondamentali della fase successiva: quella in cui costruiremo i meccanismi politici di un sistema mondiale integrato. Siamo di fronte a una sfida dell'immaginazione politica altrettanto significativa di quella che ha prodotto i grandi ideali del diciottesimo secolo, e con essi la repubblica francese e quella americana. Ma oggi possiamo cominciare ad affrontarla. ♦ fs

L'AUTORE

Rana Dasgupta è uno scrittore britannico di origine indiana. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Delhi* (Feltrinelli 2015). Il suo prossimo lavoro in inglese uscirà nel 2019 e s'intitolerà *After nations* (Dopo le nazioni).

Oggi possiamo ipotizzare una serie di direzioni in cui muoverci. La prima è la regolamentazione della finanza globale



giura che la regolamentazione della finanza globale è un'impresa impossibile: dal punto di vista tecnologico è molto più banale degli strabilianti meccanismi messi in piedi per consentire l'elusione fiscale.

Ripensare la cittadinanza

La storia dello stato nazione è fatta di costanti innovazioni fiscali, e la prossima innovazione sarà transnazionale: dobbiamo creare un sistema capace di tracciare i flussi internazionali di denaro e di trasferirne una parte al settore pubblico. Se non ci riusciamo, la nostra infrastruttura politica continuerà a influire sempre meno sulla vita materiale delle persone. Allo stesso tempo dobbiamo pensare più seriamente a una redistribuzione globale della ricchezza: non attraverso gli aiuti, che sono misure straordinarie, ma con il trasferimento sistematico di risorse dai ricchi ai poveri per migliorare la sicurezza di tutti, come succede nelle società nazionali.

Il secondo punto è che serve una democrazia globale flessibile. Con il rafforzamento dei nuovi poteri locali e transnazionali, il rigido monopolio dello stato nazione sulla vita politica sta diventando sempre più insostenibile. Le nazioni devono essere inserite in un'architettura di strutture de-

nora, infatti, si sono dimostrati le forze più pericolose nell'era dello stato nazione, dichiarando guerra ad altri paesi e opprimendo, uccidendo o comunque sottraendosi agli obblighi verso i loro popoli.

Le minoranze nazionali oppresse devono avere una struttura legale sovranazionale a cui potersi rivolgere: questo è sempre stato uno degli obiettivi di Wilson, e il suo mancato raggiungimento è stato una sciagura per l'umanità.

Terzo e ultimo punto: dobbiamo studiare una nuova concezione della cittadinanza. Oggi la cittadinanza è la prima forma d'ingiustizia nel mondo: funziona come un modello estremo di proprietà ereditaria e – come succede in altri sistemi in cui il privilegio ereditario è determinante – non fa scattare nessun meccanismo di fedeltà e identificazione in chi non la può ereditare. Molti paesi hanno cercato, attraverso il welfare e l'istruzione pubblica, di neutralizzare le conseguenze dei vantaggi accidentali che derivano dalla nascita. Eppure questi "vantaggi accidentali" rimangono una forza dominante a livello globale: nel 97 per cento dei casi la cittadinanza è ereditaria, il che significa che le variabili fondamentali della vita su questo pianeta sono già decise alla nascita.

Che cos'è **La Cultura**

MILANO | 2018 | ilSaggiatore



CHE COS'È

L'EPICA DELLO SPORT

RICCARDO CUCCHI

09

LA SOLITUDINE

OLIVIA LAING

15

LA MEDICINA

PIER PAOLO DI FIORE

23

IL LINGUAGGIO

MASSIMO ARCANGELI

05

IL CIBO

MARINO NIOLA

12

L'IGNORANZA

ANTONIO SGOBBA

21

M
A
G
G
I
O
·
G
I
U
G
N
O



TUTTI GLI INCONTRI SI TERRANNO PRESSO

TRIENNALE DI MILANO

VIALE ALEMAGNA 6 | TEATRO AGORÀ

INGRESSO LIBERO

FINO A ESAURIMENTO POSTI

ORE 19



PATROCINIO
Comune di
Milano

Prigionieri del lavoro

M. Berghege, M. de Boer, S. van den Braak, S. Hilhorst e S. Peek, De Groene Amsterdammer, Paesi Bassi

Interi settori dell'economia olandese si basano sullo sfruttamento degli immigrati, che non possono denunciare le loro condizioni di lavoro. E le autorità fanno finta di non vedere gli abusi

Dalla cucina di un ristorante cinese di Utrecht, a quaranta chilometri da Amsterdam, arriva un grido. I clienti imbarazzati prendono le giacche e se ne vanno senza mangiare. Poi la porta della cucina si apre e un cuoco con il collo pieno di graffi scappa facendosi strada fra i tavoli e le sedie vuote. Il capo lo insegue e cerca di trattenerlo, ma non ci riesce: Wu si divincola e cade in mezzo alla strada. Il titolare di un bar di fronte chiama la polizia. Poco dopo agenti e paramedici si chinano sul cuoco cinese. Dietro di loro il datore di lavoro ringhia in mandarino: “È meglio che te ne vai da questo paese.”

Tre anni dopo incontriamo Wu nella fredda sala colloqui dei servizi sociali: è ancora nei Paesi Bassi. Non si toglie la giacca e continua a sfregarsi nervosamente le mani callose e ustionate. Ci spiega perché quell'uomo gli aveva affondato le unghie nel collo: “Voleva che riempissi il piatto di un cliente con gli avanzi di un altro cliente. Gli ho detto che non potevo”.

All'epoca dei fatti per Wu i Paesi Bassi non si estendevano molto al di là del ristorante. Wu lavorava undici ore al giorno, sei giorni alla settimana, e dormiva in uno stanzino sopra la cucina insieme a un collega. Secondo il contratto che aveva firmato in Cina avrebbe dovuto ricevere 1.500 euro

al mese. In realtà ne prendeva solo ottocento, da cui il capo sottraeva una percentuale per l'assicurazione obbligatoria. Con i soldi rimasti Wu doveva mantenere i genitori, la moglie, il figlio e il suocero, oltre a saldare un debito di novemila euro per i biglietti aerei e le spese d'intermediazione.

Dopo la lite con il capo, Wu ha sporto denuncia per sfruttamento del lavoro. Il pubblico ministero ci ha messo sette mesi a prenderla in esame. Secondo l'avvocato di Wu non c'era niente da fare: un altro cuoco del ristorante, che come lui dipendeva in tutto e per tutto dal datore di lavoro, aveva smentito la sua versione. Inoltre le carte del locale erano perfettamente in regola. Wu aveva solo la sua parola, e non sarebbe bastata a vincere una causa.

Ma Wu era davvero vittima di sfruttamento. Il capo gli faceva pressioni perché lavorasse oltre il dovuto, e lui non poteva opporsi data la sua posizione: per rimanere nei Paesi Bassi aveva bisogno di un lavoro. Il titolare del ristorante lo sapeva e ne approfittava. Ma Wu era stato sfortunato, perché quel giorno non c'erano testimoni.

Non è un caso eccezionale. Secondo le stime ufficiali del 2017, ogni anno nei Paesi Bassi ci sono circa duemila casi di sfruttamento (senza considerare i lavoratori sessuali): un numero inverosimilmente basso, se si pensa che nel paese vivono e lavorano almeno 35mila stranieri senza documenti,



oltre a migliaia di immigrati regolari che spesso dipendono dalla benevolenza e dalla correttezza dei loro datori di lavoro.

Il cliché vuole che la schiavitù moderna sia limitata a paesi lontani. La verità è che non c'è bisogno di andare molto lontano per trovarla: oggi nei Paesi Bassi migliaia di persone sono sfruttate. Si tratta soprattutto di immigrati sottopagati, che lavorano in condizioni misere e non hanno modo di emanciparsi. Se si escludono le organizzazioni criminali e l'industria del sesso, parliamo principalmente di impiegati nelle serre, cuochi, lavapiatti, operai edili, bandanti e ragazze alla pari.

La piattaforma olandese di giornalismo d'inchiesta Investico ha indagato per sei mesi sullo sfruttamento del lavoro nei Paesi Bassi. Abbiamo parlato con attivisti ed esperti e seguito diversi casi di vittime di sfruttamento che cercavano giustizia. Ottenere una denuncia su cinquanta porta a una condanna. Il confine tra sfruttamento e cattiva condotta dei datori di lavoro è spesso troppo vago perché le autorità

**Un centro per richiedenti asilo
in un ex carcere di Amsterdam,
Paesi Bassi, 3 luglio 2017**



possano intervenire. Dall'inchiesta di Investico risulta che c'è ancora molta strada da fare nella lotta al traffico di esseri umani e nella tutela dei diritti dei migranti. Anzi, il governo contribuisce allo sfruttamento favorendo l'arrivo di persone vulnerabili e lasciandole in balia dei datori di lavoro. Chi sfrutta ha molto da guadagnare e le possibili conseguenze non sono gravi: è un rischio che vale la pena correre.

Furgoncini bianchi

Vicino alla stazione di servizio dello Schilderswijk, un vecchio quartiere popolare dell'Aja, il fornaio alza la saracinesca alle cinque e mezza del mattino. Il profumo di pane appena sfornato raggiunge decine di bulgari che aspettano sotto la pioggia. Fanno colazione con i *börek*, rotoli di pasta sfoglia ripieni di formaggio. Dei furgoncini bianchi e grigi vengono a prenderli. Qualcuno ha il nome di un'agenzia interinale scritto sulla fiancata, la maggior parte no. È lunedì mattina e contiamo almeno cento furgoncini che portano gli uomini al lavoro.

Si occupano di "fiori" e di "orti", dicono in inglese o in un olandese stentato. Un polacco si allontana quando cerchiamo di parlargli. All'angolo davanti alla stazione di servizio c'è un bulgaro. "Aspetto un lavoro", ci dice. Conta le monetine per offrirci un caffè da cinquanta centesimi. Sua moglie, che fa le pulizie, è già salita su un furgone. Lui è un imbianchino. Qui il lavoro è incerto e informale, ci racconta. Non si sa mai con certezza se si troverà qualcosa da fare, e nemmeno se si verrà pagati. "Lavori tutta la settimana e poi niente soldi", ci dice. Un'ora dopo è ancora in attesa.

Da decenni il settore ortofrutticolo olandese fa affidamento sugli immigrati. Migliaia di piccole agenzie operano in un settore redditizio che ogni anno attira decine di migliaia di lavoratori dall'Europa centroorientale. Quando uno di loro rimane disoccupato, spesso può trovare un impiego spargendo la voce nei bar e nei negozi dello Schilderswijk, spiega il sindacalista Mohamed Dahmani: "Negli anni settanta erano turchi e marocchini, oggi soprattutto

polacchi, romeni e bulgari". Fino a vent'anni fa le agenzie di lavoro interinale per operare avevano bisogno di una licenza, e visto che costavano troppo molti imprenditori si rivolgevano ai subappaltatori illegali. "In certi casi il lavoro nero somigliava molto a una forma di schiavitù moderna", dice Dahmani. Oggi ci si può iscrivere alla camera di commercio per cinquanta euro e le agenzie sono circa 3.600. Molte si muovono ai margini della legge per trarre il massimo profitto. "Ogni volta che cambiano le regole, s'inventano qualcosa di nuovo", sostiene Dahmani.

Tariq ha trovato lavoro in una serra per vie traverse. Il cerotto che ha sul mento copre una cicatrice, e dietro la testa ha un'ustione. Si muove come un anziano, ma ha solo ventiquattro anni. In Marocco partecipava a tornei di taekwondo, racconta con un sorriso: "Mi manca molto lo sport". Ha le palpebre abbassate per via delle cicatrici e non può chiudere completamente gli occhi. Addormentarsi è difficile.

All'inizio del 2015 Tariq ha pagato dei trafficanti per farsi portare nei Paesi Bassi. Ha raggiunto la Spagna a bordo di un gommone e poi ha viaggiato via terra. Dormiva da conoscenti o per strada. "Quando sentivo dei marocchini parlare cercavo subito di avvicinarli", ricorda. Ogni tanto aiutava il proprietario di un banco al mercato, finché non gli è stata prospettata la possibilità di lavorare per un'azienda a Erica, nel nord dei Paesi Bassi, che coltivava paprika biologica.

Dopo due giorni di prova il capo gli ha fatto un'offerta: un alloggio e un piccolo salario in cambio di qualche lavoretto. Del lavoro pesante, quello di raccolta, si sarebbero occupati i polacchi, mentre lui sarebbe stato un specie di tuttofare. Era una prospettiva allettante: si trattava di un'azienda biologica rispettabile. Tariq ha tirato un sospiro di sollievo ed è salito sull'auto del capo, che durante il viaggio gli ha parlato in tono molto serio: "Mi ha detto di non uscire da solo, di restare a casa il più possibile e di non parlare con nessuno se non era necessario". Il capo di Tariq non ha voluto commentare il contenuto di questo articolo.

Per eliminare muffe e batteri dal terreno, spesso le aziende agricole usano il vapore. Tariq faceva questa operazione ogni sabato. Dei tubi sotto terra sparavano verso l'alto vapore a una temperatura superiore ai centoventi gradi. Il vapore era poi trattenuto da un telo di plastica teso, e a volte non si distribuiva bene. In quel caso Tariq doveva pestare il telo. Non ha mai ricevuto istruzioni precise: "Non sapevo che fosse pericoloso

so", ricorda. Alla fine della stagione il telo era consumato e la plastica presentava delle piccole lacerazioni. Dai tubi, inoltre, usciva troppo vapore. Probabilmente un esperto si sarebbe accorto che qualcosa non andava. Ma gli esperti costano. Tariq non sapeva cosa lo aspettava quando ha cercato di schiacciare una grossa bolla d'aria.

Come si finisce vittime degli sfruttatori? Masja van Meeteren è una criminologa che si occupa di sfruttamento. Il rapporto tra vittima e sfruttatore non è sempre univoco, ci spiega. Certamente non lo è quando lo sfruttatore è un uomo e la vittima una donna: "Ci sono casi in cui la vittima non capisce di essere sfruttata". Le tecniche impiegate dallo sfruttatore sono simili a quelle di un corteggiatore. "Lo sfruttatore cerca di conquistare la fiducia della vittima, ponendosi sullo stesso piano di un genitore o di una figura simile". Spinta dal senso del dovere o da un sentimento di amicizia, la vittima lavora ore e ore per una paga insufficiente, talvolta rischiando la salute.

La vittima potrebbe sempre dire basta, ma non è così semplice. Anche quando non c'è un rapporto di fiducia, è difficile che i lavoratori sfruttati se ne vadano. "Le vittime non sono quasi mai fisicamente prigioniere. Piuttosto non vedono un modo realistico di lasciare il lavoro", spiega Van Meeteren. Tariq è vulnerabile perché è clandestino, Wu dipende dai suoi sfruttatori per via dei debiti.

Due norme aiutano gli sfruttatori. Nel 2017 più di mille ragazze sono arrivate nei Paesi Bassi grazie al "regolamento sui ragazzi alla pari", un "programma di scambio culturale" che esiste dal 2013 per "promuovere la conoscenza del paese". Si tratta per lo più di donne tra i diciotto e i trentun anni che hanno raggiunto legalmente i Paesi Bassi per "entrare in contatto con la cultura e la lingua olandese". Molte di loro vengono dalle Filippine. Per un massimo di 340 euro al mese più vitto e alloggio, le famiglie olandesi possono avere una persona che badi ai bambini e tenga in ordine la casa. Secondo il regolamento ai ragazzi alla pari spettano solo lavori leggeri.

Proposte assurde

Alla festa di Natale tenuta all'Aja dall'organizzazione di migranti filippini Filmis è tutto un luccicare di lustrini e stroboscopi. I bambini sfrecciano in pista su scarpe con rotelle luminose. Un gruppo di uomini olandesi di mezza età sta a guardare. Molte ragazze alla pari vengono nei Paesi Bassi per mantenere la propria famiglia, dice Bing Molabin della Filmis. "A volte chi le ospita

abusa del loro aiuto, facendole lavorare più di quanto pattuito".

Da tempo c'è chi dubita dell'efficacia del programma. Secondo un rapporto del 2014, il confine tra scambio culturale e lavoro sottopagato è molto sottile. Il 30 per cento dei ragazzi alla pari lavora tanto da non rientrare più in questa categoria. Il governo ha quindi proposto di includere nel programma almeno una lezione di lingua e di abbassare il tetto massimo di ore di lavoro da trenta a venti alla settimana. Ma il partito liberale Vvd ha definito "assurda" la proposta, che si è subito arenata in parlamento.

Le autorità non informano i lavoratori sui loro diritti e non fanno controlli

Il controllo sulle condizioni di lavoro è minimo. Gli ispettori devono assicurarsi che i ragazzi non lavorino troppo, ma possono effettuare controlli solo se ci sono indizi concreti. Ogni anno più di mille giovani straniere usufruiscono del programma. Nessuno verifica se, trascorsi i dodici mesi, lascino i Paesi Bassi o rimangano illegalmente. "Si parte dal presupposto che queste persone se ne vadano da sole", dicono all'Ente olandese per l'immigrazione e la naturalizzazione. Secondo Molabin una buona parte delle filippine è rimasta nei Paesi Bassi alla fine del programma. Continuano a lavorare o cercano di ottenere un permesso di soggiorno in altri modi. "Il più semplice è trovarsi un marito", aggiunge indicando gli uomini olandesi presenti alla festa.

La seconda norma che agevola lo sfruttamento del lavoro è la convenzione sui ristoranti asiatici, nota anche come "accordo del wok", introdotta nel 2014 e prorogata nel 2016. Wu è arrivato nei Paesi Bassi come lavoratore qualificato proprio grazie a questo accordo. È un cuoco diplomato, e i ristoranti asiatici soffrono di una carenza cronica di personale. Gli olandesi non sono disposti a lavorare in queste cucine a causa delle "peggiori condizioni di lavoro (percepitate)", come ha scritto il governo nella nota d'accompagnamento alla convenzione. I titolari di ristoranti asiatici preferiscono non assumere cuochi olandesi perché, sempre citando il governo, avrebbero "una scarsa etica professionale".

La convenzione ha riscosso molto successo: tra l'ottobre del 2014 e il gennaio del

2018 sono arrivati nei Paesi Bassi più di quattromila cuochi asiatici. Lo stato, in questi casi, riveste l'insolito ruolo di facilitatore dello sfruttamento. Non informa i cuochi e i ragazzi alla pari sui loro diritti e su come farli valere, né esercita un controllo vero e proprio. Succede così che, dopo il loro arrivo, i cuochi e i ragazzi dipendono completamente dai datori di lavoro.

"Bisogna guardarsi intorno e chiedersi cosa sta succedendo. È importante prendere coscienza della situazione", dice Corinne Dettmeijer, che per undici anni è stata relatrice nazionale sul traffico di esseri umani e sulla violenza sessuale contro i bambini. Secondo Dettmeijer le istituzioni che dovrebbero contrastare lo sfruttamento sono a corto di personale e di conoscenze. Una volta i lavori di ristrutturazione di una casa nella strada in cui vive l'hanno insospettita, racconta. Gli operai stranieri arrivavano all'alba e se ne andavano molto tardi. Dettmeijer ha deciso di contattare la polizia. "Un agente al telefono mi ha detto che era normale, gli stranieri fanno così. Ho provato a spiegargli di nuovo il problema aggiungendo che mi occupavo del traffico di esseri umani. L'agente non ha fatto una piega, perciò sono andata al cantiere di persona. Alla fine è risultato tutto in ordine, ma era doveroso controllare".

Spirito di carità

L'ultima volta che Tariq ha lavorato con il vapore è stata nel dicembre del 2015. "Avevamo un'intera stagione alle spalle. Probabilmente il telo era danneggiato", ricorda. Tariq ha pestato la bolla d'aria e il telo si è

squarciato. Lui è caduto sui brandelli di plastica e il vapore gli ha ustionato la pelle. Ha gridato ed è riuscito a mettersi in salvo strisciando sulle mani e sui piedi.

"Mi sentivo la faccia sporca e ho cercato di pulirmi. Poi ho visto che la pelle del viso mi era rimasta attaccata alle mani". Dopodiché ricorda solo che era sdraiato sotto un getto d'acqua e che aveva molta sete. I suoi colleghi hanno avvertito il capo, che gli ha detto di non chiamare l'ambulanza. Nel frattempo Tariq era entrato in coma.

In preda al panico, i colleghi lo hanno caricato in macchina e portato in ospedale, lasciandolo lì sotto falso nome. "Continuo a non capire come abbiano potuto decidere di non chiamare un'ambulanza", dice Tariq. Il datore di lavoro sostiene di aver pensato che "forse in macchina avrebbero fatto prima". Se non ci fosse stato l'incidente, è probabile che lo sfruttamento di





ROGER DOHIMEN (HOLLANDESE HOOGTE/CONTRASTO)

Tariq non sarebbe mai stato scoperto: lui non si sarebbe mai rivolto alle autorità. Il capo è passato da lui in ospedale e gli ha chiesto di non raccontare nulla, altrimenti l'azienda avrebbe avuto problemi. Tariq ha trovato il coraggio di parlare solo alla terza visita degli ispettori.

L'articolo sul traffico di esseri umani (sotto il quale ricade lo sfruttamento del lavoro) è il più lungo del codice penale olandese, e diversi tribunali assegnano casi come questo solo a giudici specializzati. Non tutti i tribunali ne hanno uno. Non ce l'ha nemmeno il tribunale di Almelo, dove Tariq e il suo ex datore di lavoro continuano a vedersi a quasi due anni dall'incidente. Su richiesta dell'avvocato della controparte, Tariq è stato interrogato più volte. La difesa punta a dimostrare che la versione di Tariq è incoerente e che lui vuole solo ottenere un permesso di soggiorno. Del resto è stato lui a decidere di emigrare nei Paesi Bassi. L'imputato, il cinquantunenne Aad van D., si dichiara innocente. Sostiene che Tariq non era un vero e proprio dipendente: "Gli ho offerto un alloggio per spirito di carità. Lui lavorava sempre di sua iniziativa".

Il 16 ottobre 2017 i giudici sono entrati in un'aula del tribunale di Almelo. "È un caso complesso", ha esordito uno dei giudici: bi-

sognava distinguere la questione dello sfruttamento dall'incidente. Il giudice considerava il lavoro di Tariq per l'azienda una specie di "favore". Con esiti socialmente indesiderabili e tragici, questo sì, ma con quale rilevanza penale? Mentre i suoi occhi vagavano per l'aula semideserta, il giudice ha detto che non gli era chiaro perché Tariq non se ne fosse andato. "Non ci sono le basi per parlare di traffico di persone", ha dichiarato. "Sembra che l'imputato fosse mosso da buone intenzioni".

Tra il 2011 e il 2017 ci sono state solo venticinque condanne per sfruttamento del lavoro e traffico di persone, anche se nello stesso periodo le denunce sono state 1.300. E si stima che le denunce rappresentino solo una piccola parte delle situazioni di sfruttamento. Stando ai dati più recenti, quelli del 2015, nel 30 per cento dei casi di traffico di persone il pubblico ministero lascia cadere le accuse prima ancora di arrivare in tribunale.

Ma se si sa dove guardare, dicono gli esperti, si vede sfruttamento ovunque. "Da quando lavoro in questo settore guardo la città con occhi diversi", spiega Petra Bakker del centro di coordinamento sul traffico di esseri umani di Amsterdam. "Ora vedo cose che mi fanno pensare. Si cominciano a

guardare in modo diverso i cantieri, i centri massaggi, le ragazze alla pari davanti alle scuole". È un'esperienza comune a molte persone che si occupano di sfruttamento del lavoro. "Ora vado al mercato con un altro spirito, perché so che lo sfruttamento è sempre dietro l'angolo", dice l'agente Monique Mos. "Dopo qualche anno di lavoro in questo campo non si va più al ristorante a cuor leggero".

Un collaboratore del pubblico ministero s'insospettisce quando guida in campagna. "Passando vicino alle aziende agricole mi capita di vedere schiere di roulotte e piccoli capanni, e mi dico che qualcuno dovrebbe controllare". Un collega aggiunge: "Mi capita la stessa cosa quando attraverso le zone industriali dismesse. Dietro ad alcune saracinesche abbassate c'è gente che lavora per pochi spiccioli. Panetterie indonesiane negli atrii delle fabbriche, manifatture di sigarette in vecchi garage, lavanderie che sfruttano i lavoratori": gli esempi sono tanti. "E i vicini diranno sempre di non aver notato niente di strano". ♦ *sm*

QUESTO ARTICOLO

L'inchiesta è stata realizzata da **Investico**, una piattaforma indipendente olandese di giornalismo investigativo.





È primavera!

Dal 3 al 31 maggio
l'abbonamento a Internazionale
ha un prezzo speciale.

→ internazionale.it/abbonati

Internazionale

La legge del biologico

Bernd Eberhart, Brand Eins. Foto di Jens Schwarz

Nello stato indiano del Sikkim dal 2016 l'uso di fertilizzanti chimici e pesticidi è vietato. Ma i prodotti biologici sono troppo costosi e non tutti sono convinti della validità di questo esperimento radicale

Al valico di Melli, tra il Sikkim e il West Bengala, un maiale biologico rovista con il muso tra i cespugli. Più in basso, lungo il fiume, capre biologiche brucano mentre un cane biologico giace pigramente sul ciglio della strada. Nel Sikkim, il secondo stato più piccolo dell'India, tutto è biologico: nel gennaio 2016 il primo ministro indiano Narendra Modi e il governatore del Sikkim Pawan Kumar Chamling hanno dichiarato che in tutto lo stato si sarebbero seguiti esclusivamente i principi dell'agricoltura e dell'allevamento biologici. Da allora i pendii dello stato himalaiano non hanno più visto neanche un grammo di fertilizzante chimico. Anche i fitofarmaci sintetici sono banditi.

L'India - il paese degli scandali dei pesticidi e dei suicidi degli agricoltori, il paese delle monoculture di cotone e dei fiumi inquinati - mostra nella regione nordoccidentale un volto molto diverso: è amante della natura, ecosostenibile e pulita.

Per molti "biologico" evoca romanticismo più che leggi severe, evoca un impegno collettivo e idealista per migliorare il mondo e l'agricoltura, e per sovvertire il sistema dal basso. Ma l'agricoltura biologica è soprattutto un affare redditizio. Nel 2016 il fatturato mondiale del settore è arrivato a quasi 80 miliardi di euro, il dieci per cento in più dell'anno precedente e 4,5 volte di più rispetto al 2000.

Il Sikkim è il primo stato al mondo ad aver scelto un'agricoltura esclusivamente

biologica. A rendere verde lo stato non sono stati né il mercato né i movimenti di base. Nel Sikkim il dominio del biologico si fonda sulla ragion di stato: è l'imposizione di un sovrano potente. Non è una scelta, è la legge. Ma potrà funzionare? Cosa pensano contadini e commercianti della conversione obbligata all'ambientalismo? E come fa questo piccolo stato indiano a permettersi il lusso di colture al cento per cento biologiche?

Per arrivare da New Delhi al Sikkim ci vuole un giorno di viaggio. L'aereo supera il monte Everest, e poi il taxi segue le curve delle strade sempre più strette che salgono sull'Himalaya. L'atmosfera è amichevole e

rilassata, la guardia di frontiera sorride e stringe a lungo la mano ai viaggiatori.

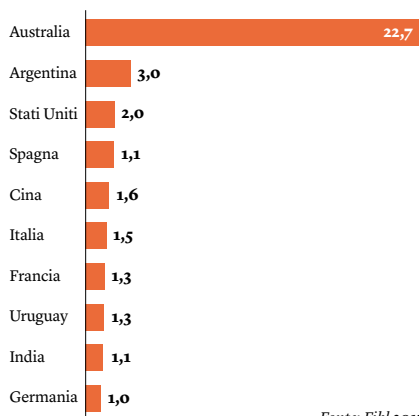
Da secoli il Sikkim, incastonato tra il Nepal e il Bhutan, ha un'importanza strategica, perché è la via d'accesso indiana al Tibet, amministrato dalla Cina. La popolazione è una mescolanza vivace di bhutia e lepcha, antichi abitanti di queste regioni, e di immigrati indiani che parlano nepalese, sherpa o hindi. Il piccolo regno montano è stato ripetutamente vittima di invasioni e rivoluzioni, fino a quando il vicino meridionale non ha definitivamente preso il potere. Così nel 1975 da regno autonomo il Sikkim è diventato uno degli stati federati dell'India.

Il territorio, scarsamente popolato, ha conservato le sue caratteristiche peculiari. Già nel 2003, in un periodo in cui le grandi aziende agricole mondiali si lanciavano alla conquista dell'economia indiana, il governatore Chamling, ininterrottamente in carica dal 1994, ha avviato lo stato sulla strada del "totalmente biologico". "L'uso di prodotti chimici," diceva allora Chamling, "mette a rischio la vita di uomini e animali". Voleva convincere tutti i contadini, uno per uno, dei vantaggi di una coltivazione senza pesticidi.

Prem Das Rai è il deputato che siede nell'unico seggio assegnato al Sikkim nella camera bassa del parlamento indiano. Ci riceve nel suo appartamento di servizio a New Delhi, serve tè biologico del suo stato e guardando fuori dalla finestra sospira: "Aria pulita. Acqua pulita. Cibo pulito. Ecco cos'è il Sikkim". Das Rai spiega che il gover-

Da sapere Agricoltura sostenibile

I dieci paesi con la maggiore estensione di terra coltivata con metodi biologici, milioni di ettari, 2015



Fonte: FiBL 2017



La raccolta degli spinaci



Piantagione di cardamomo



Una mucca da latte

natore proviene da una famiglia in cui la natura è molto rispettata. È tipico degli abitanti del Sikkim. “Nel mondo occidentale le politiche di Chamling sarebbero considerate tipiche di un leader ambientalista. Da noi invece sono una cosa normale”.

La missione

Anche se l'amore della popolazione per la natura è stato di grande aiuto, per realizzare questo progetto ambizioso Chamling e la sua squadra hanno dovuto impegnarsi molto. Un passo alla volta nel Sikkim si sono importati meno prodotti chimici per l'agricoltura.

Dal 2005 lo stato non accetta il fertilizzante chimico che da decenni l'India distribuisce ai suoi agricoltori e che, insieme alle sovvenzioni per irrigazione ed elettricità, in alcuni anni ha costituito quasi un quarto del budget del governo centrale indiano.

Il Sikkim ha organizzato corsi di formazione sull'agricoltura biologica e ha inve-

stito nelle infrastrutture, per esempio negli impianti per il compostaggio. Ad alcune agenzie private è stato affidato l'incarico di certificare i primi ottomila ettari di terreno agricolo biologico, un'impresa molto costosa. E nel 2010 il governatore ha ufficialmente inaugurato la Sikkim organic mission (Som), che da allora si occupa di produrre fertilizzante con compost e letame, e di combattere le malattie e i parassiti con metodi naturali.

La Som inoltre ha aperto un'agenzia statale per le certificazioni e ha un proprio marchio: Sikkim Organic. Alla fine del 2015 i 76mila ettari di terreno agricolo avevano tutti la certificazione ufficiale.

Oggi nel Sikkim l'uso, l'importazione e la vendita di fertilizzanti chimici e pesticidi sono puniti con multe di almeno 25mila rupie (circa 320 euro) e fino a tre mesi di detenzione. L'importazione non è difficile da controllare, perché sono poche le strade che conducono nella regione, circondata da ca-

tene montuose e fiumi. La via che passa per la città frontiera di Melli è una tappa obbligata per gli stranieri che vogliono raggiungere Rinchenpong, dove si trova la fattoria di Thendup Tashi.

Il paesaggio

Se l'ufficio marketing della Sikkim Organic non avesse una spiccata propensione per le immagini di paesaggi in formato extralarge, Thendup Tashi avrebbe ottime possibilità di finire in uno dei suoi depliant pubblicitari. Il suo viso tondo sembra riflettere il sole delle alture del Sikkim, mentre dal corpo allenato si intuisce il duro lavoro nella fattoria, a pochi chilometri da Rinchenpong, dove i paesaggi alpini si fondono con la vegetazione subtropicale. Con indosso infradito e piumino, Tashi, quarant'anni, ci mostra il suo regno. Orgoglioso, ci porta a vedere boschi di bambù e piantagioni di legno di tek, banani e viticci di zucca che salgono lungo gli alberi per metri, radure rico-

perte di cespugli di cardamomo e curcuma. Chinandosi per sgranare un baccello di cardamomo osserva: “La buona qualità si riconosce dall’odore”. Di fronte a noi i terrazzamenti ricoprono il pendio fino a valle: il terreno di Tashi, situato a circa 1.500 metri di altezza, è coltivato alternativamente a mais, lenticchie e grano saraceno. Due mucche riforniscono il contadino di latte e concime, mentre la loro urina sembra essere un rimedio contro gli insetti e le malattie delle piante. Insomma, qui sembra realizzarsi il perfetto sogno biologico.

Nel Sikkim ci sono sempre stati i presupposti per un’agricoltura sostenibile, anche grazie al paesaggio. Già nel 2003, prima che il governatore annunciassero il suo piano, il consumo medio di fertilizzanti chimici nello stato era molto basso: 5,8 chilogrammi all’anno per ettaro. Per fare un paragone, la Cina in media usa 344 chili per ettaro, ponendosi in cima alla classifica internazionale, mentre in Germania ci si attesta su circa cento chili per ettaro solo per quanto riguarda il concime minerale azotato. Insomma, il percorso verso la rinuncia totale qui era molto più breve che altrove.

Sabine Zikeli, dell’università di Hohenheim, ritiene che la topografia dello stato sia stata determinante: “Il Sikkim è molto montagnoso, e i terreni coltivabili sono divisi in piccoli appezzamenti. Questo rende difficile l’agricoltura meccanizzata”. Con i trattori pesanti, le mietitrebbiatrici e gli altri mezzi dell’agricoltura intensiva sull’Himalaya non si va lontano.

Indipendentemente dai fertilizzanti, nel Sikkim il rendimento delle aree agricole è sempre stato inferiore che negli altri stati federali; e solo l’undici per cento della superficie del paese è coltivabile. Per chi può contare solo sul raccolto di un piccolo campo e deve seminare e raccogliere a mano, adattarsi a estirpare erbacce invece di eliminarle con costosi pesticidi non dev’essere poi così difficile.

“Anche in Europa c’è una relazione tra montagne e agricoltura biologica”, dice Zikeli. “In Svizzera e in Austria il numero degli agricoltori biologici è ben al di sopra della media”. Perché non fare di necessità virtù, si sarà detto il governatore, e trasformare il Sikkim in un marchio verde? Sperava che l’alto margine di guadagno sui prodotti biologici potesse migliorare considerevolmente la condizione dei piccoli agricoltori, arginando la fuga dalle campagne. Anche il regno confinante del Bhutan insegua il sogno del “biologico al 100 per cento”, e lo stato dell’Uttarakhand vuole adottare leggi simili.



Solo 35 chilometri in linea d’aria separano la fattoria di Thendup Tashi da Gangtok, la capitale del Sikkim. Ma il sentiero si dipana verso occidente per quasi cento chilometri e il taxi fuoristrada, carico all’inverosimile, si inerpica per cinque ore sui valichi montani. La piccola capitale è a un’altitudine di 1.650 metri, all’orizzonte troneggia maestoso il Kangchenjunga, che, con i suoi 8.586 metri, è la cima più alta dell’India e la terza più alta al mondo.

Al mercato di Gangtok è in vendita tutto quello che producono i campi del Sikkim. E anche quello che s’importa dallo stato confinante del West Bengala, dove le coltivazioni seguono i metodi convenzionali. Finora gli agricoltori locali si sono dovuti rassegnare a questa concorrenza per lo più al ribasso. Perché è vietato importare fertilizzanti chimici e pesticidi, ma non i prodotti

Da sapere Il prezzo del cavolfiore

◆ I commercianti del Sikkim vogliono rivolgersi alla corte suprema dopo l’entrata in vigore, il 1 aprile 2018, del divieto d’importare e vendere nello stato 26 prodotti agricoli non biologici. I commercianti lamentano un calo della loro attività dell’80 per cento, scrive **Scroll.in**. Le autorità controllano i mercati e sequestrano i prodotti banditi, che vengono poi smaltiti. “C’è gente che muore di fame e noi nel Sikkim distruggiamo le verdure in nome della politica del biologico”, scrive il **Darjeeling Chronicle** citando un attivista locale. Il governo statale ha istituito un comitato per monitorare l’aumento dei prezzi dei prodotti alimentari. Il cavolfiore biologico, per esempio, è venduto a 100-120 rupie al chilo, contro le 15 dello stesso prodotto non biologico. Per il governo è “un sacrificio temporaneo che renderà gli abitanti del Sikkim più felici”. Oggi l’85 per cento del territorio dello stato è coperto da foreste, solo l’11 per cento è coltivato. È difficile che lo stato riesca a produrre a sufficienza per i suoi abitanti”, dice Vimal Khawas della Sikkim university a Scroll.in.

dei campi. Il paesaggio montano limita molto la produzione. “Non saremo mai in grado di sfamare la popolazione solo con quello che coltiviamo noi”, dice Laxuman Sharma, esperto di orticoltura alla Sikkim university di Gangtok. Prendete i momo, i ravioli di frumento, uno dei piatti preferiti dalla gente del posto: “Il problema è che il Sikkim praticamente non produce frumento”, dice Sharma. Anche in futuro per soddisfare il fabbisogno locale bisognerà continuare a importare grano, per esempio dagli stati indiani di pianura, come il Punjab o l’Haryana, tristemente famosi per l’impiego di pesticidi.

Ma Sunita Gurung della Women’s cooperative Maneybong è convinta che gli abitanti preferiscano gli ortaggi biologici, non fosse altro che per ragioni di salute. Gli affari vanno bene, spiega allegra: “Una volta in campagna c’erano molti disoccupati. Oggi fanno tutti gli agricoltori biologici”.

Secondo una ricerca della rivista scientifica indiana Current Science, gli agricoltori che si dedicano al biologico perdono circa il 10 per cento del rendimento. Ma i loro guadagni superano di circa un quinto quelli degli altri agricoltori. I motivi sono soprattutto la maggiorazione dei prezzi, che sui prodotti biologici può arrivare anche al 40 per cento, e il risparmio sui fertilizzanti speciali, pari quasi al 12 per cento.

Ad aprile lo stato ha aggiunto una nuova tappa alla missione biologica: il blocco delle importazioni di prodotti che non sono certificati come biologici. “Quando l’ho sentito, ho subito pensato che fosse una follia”, dice Frank Eyhorn, consulente agricolo che lavora per l’organizzazione svizzera Helvetas ed è vicepresidente della Federazione internazionale dei movimenti per l’agricoltura ecologica (Ifoam). Eppure, dopo la sua visita lo scorso autunno, Eyhorn è più ottimista: “Certo, farcela senza l’aiuto del mercato indiano sarà una sfida importante per il Sikkim. Ma la produzione di ortaggi adesso verrà potenziata moltissimo. E poi si vede che il governo ha accumulato alcuni anni di esperienza e ci ha pensato bene”.

Le esportazioni

La verdura nel Sikkim si coltiva quasi esclusivamente per il consumo interno. Sono soprattutto le spezie, che valgono molto e ingombrano poco, a essere esportate negli altri stati: zenzero e olio di zenzero, polvere di curcuma e peperoncini secchi e piccantissimi della varietà fireball. Insieme al grano saraceno e al cardamomo nero, sono i prodotti che fanno guadagnare di più. Ma ormai gli agricoltori sperimen-

Thendup Tashi nel salotto di casa sua



Arbusti di avocado nel bosco di Tashi



tano anche con quelle varietà di frutta costosa che crescono bene sulle montagne subtropicali: nei mercati di New Delhi e Calcutta si trova l'avocado del Sikkim, e anche il kiwi, poco diffuso in India, potrebbe diventare un prodotto di lusso del profondo nord.

Contro la missione biologica del Sikkim, però, si levano anche voci critiche. Nel 2016 alcuni collaboratori dell'organizzazione ambientalista indiana Centre for science and environment (Cse) hanno visitato sedici fattorie di grandi dimensioni nello stato. "Le esperienze dei contadini con l'agricoltura biologica sono tutt'altro che soddisfacenti", si legge in un articolo che cita la loro ricerca, pubblicato sulla rivista ambientalista Down to Earth, vicina al Cse. Secondo lo studio, i rendimenti sono ancora molto inferiori a quelli precedenti al 2003; i prodotti biologici per la disinfezione sono poco efficaci e troppo scarsi; i corsi di formazione promessi agli agricoltori non si svolgono regolarmente. Quasi l'80 per cento del budget della Som confluirebbe invece nella certificazione dei terreni agricoli.

Anche Laxuman Sharma ritiene che il piano debba migliorare molto, ma sottolinea che lui è favorevole al progetto. Nel 2003 Sharma ha contribuito alla certificazione del primo villaggio biologico nel Sikkim occidentale. E oggi può valutare il pro-

getto con maggiore distanza: "C'è bisogno di una collaborazione tra pubblico e privato per facilitare le cose al governo. Non c'è un libero mercato per le sementi, il compost e i pesticidi biologici: i contadini ricevono tutto dal governo". Anche nello stato biologico i contadini sono dipendenti dalle sovvenzioni all'agricoltura.

Meta turistica

Nella sua fattoria a Rinchenpong, Thendup Tashi se la prende spesso con gli errori nel sistema. Non riesce mai a sapere quando e quanto fertilizzante biologico riceverà se dovesse avere problemi con i parassiti. A volte il ministero dell'agricoltura gli fornisce una tintura contro i funghi, fatta con le foglie di neem. "Non serve a molto", dice Tashi, che conosce bene anche i problemi con i rifornimenti di sementi e compost, e

che talvolta non riesce a vendere per tempo il cardamomo nero e la curcuma. Nonostante tutto, però, Thendup Tashi resta un agricoltore biologico convinto. "Questi prodotti sono più sani. E sono anche molto meglio per l'ambiente", dice. Una volta suo padre usava fertilizzanti chimici e pesticidi. E anche se i rendimenti di allora erano migliori, lui non ha nostalgia delle sostanze chimiche. Ormai gli affari li fa in un altro settore: il turismo. Lo stesso vale per molti suoi concittadini. Nella fattoria di Tashi non ci sono solo serre e campi, ma anche una confortevole foresteria per i turisti che amano la natura e che possono pagare.

Vengono da tutta l'India, racconta Tashi, e sempre più spesso anche dall'Europa e dagli Stati Uniti. Attratti non da ultimo dai prodotti freschi e sani che possono gustare qui.

"Coltivare ortaggi è una fatica," spiega l'agricoltore, "e non rende ricchi. La foresteria mi aiuta a finanziare la fattoria".

Anche questo è un obiettivo dichiarato della Som: rafforzare il turismo grazie al marchio Sikkim Organic. Tra il 2012 e il 2016 il numero dei visitatori indiani è cresciuto di circa il 40 per cento, superando le 80 mila persone all'anno, mentre il numero dei visitatori stranieri nello stesso periodo è quasi raddoppiato. Da questo punto di vista la missione ecologica può già considerarsi un successo. ♦ sk

I produttori di biologico perdono circa il 10 per cento del rendimento. Ma i loro guadagni superano di circa un quinto quelli degli altri agricoltori



Cantiamo tutti insieme

Chris Colin, The California Sunday Magazine, Stati Uniti

Foto di Preston Gannaway

Alla fine del 2017 il coro gay di San Francisco si è esibito nelle zone più conservatrici degli Stati Uniti. Per far dialogare parti della società apparentemente inconciliabili



Il San Francisco gay men's chorus all'Alys Stephens center di Birmingham, in Alabama, il 10 ottobre 2017

ni gay e quasi tutti bianchi, che formano il San Francisco gay men's chorus, il più grande e più antico coro maschile gay del mondo (la sua prima apparizione pubblica fu in occasione della veglia dopo l'assassinio di Harvey Milk e George Moscone, nel 1978). Per celebrare il suo quarantesimo anniversario, il gruppo aveva deciso di lanciarsi in una grande tournée internazionale. Ma dopo le elezioni presidenziali del 2016, con la vittoria di Donald Trump, le priorità sono cambiate e gli organizzatori hanno avuto un'idea: in otto giorni di ottobre del 2017 il coro avrebbe viaggiato per gli stati più conservatori del paese, realizzando più di dieci spettacoli in Mississippi, Alabama, Tennessee, North e South Carolina, cercando di incontrare il più alto numero possibile di non californiani. Il tour sarebbe stato un'occasione per uscire dall'ambiente chiuso degli artisti di sinistra e un modo per raggiungere le persone della comunità lgbt in altre zone del paese e raccogliere fondi.

Ma nella sostanza era una risposta a qualcosa di più ampio che era successo nell'ultimo anno: quello che Steve Hufniss, il presidente del coro, ha definito "la perdita del senso della decenza e l'aumento dei livelli di aggressività e di violenza". In un momento in cui il paese diventava sempre più polarizzato, l'idea era smettere di disperarsi e fare qualcosa di utile.

Il viaggio è un'impresa colossale. Diciassette voli. Sei pullman. Più di 1.200 chilometri di strada. Un'équipe medica, un servizio di sicurezza e assistenza psicologica. Così tante stanze di albergo prenotate da ospitare una piccola città. E un costume da Melania Trump. Una volta, mentre discutevano dove fare tappa, uno degli organizzatori ha osservato che non c'era bisogno di cercare ristoranti e bar per omosessuali. "Siamo sei pullman di gay di San Francisco. Qualunque posto sceglieremo per fermarci diventerà un locale gay".

Chiesa di cartone

In questo piovoso pomeriggio anche la Brown chapel è gay, un fatto che evidentemente non va giù al gruppetto di dimostranti che comincia a radunarsi davanti alla chiesa. Sono arrivati in macchina da Montgomery e si sono sistemati vicino ai gradini d'ingresso della chiesa con cartelli scritti a mano: "Se non fosse per gli eterosessuali non sareste qui", "La chiesa non dovrebbe



incoraggiare il peccato". Gli uomini del servizio di sicurezza del coro, per lo più poliziotti fuori servizio o in pensione, si avvicinano ai manifestanti camminando sotto la pioggia, per capire le loro intenzioni. Si accorgono subito di avere di fronte dei ragazzini. "È la nostra prima manifestazione", dice orgogliosamente uno di loro. Gli addetti alla sicurezza se ne vanno.

Sul pullman due ragazzi del coro scherzano sui cartelli - qualche critica sulle parole usate, un po' di analisi grafologica - ma tutti si attengono alla regola di evitare i soliti vecchi scontri. Sono venuti a fare qualcosa di diverso.

Provare a superare le divisioni viaggiando in pullman significa passare davvero tanto tempo sulla strada. Quella mattina, mentre lasciamo Selma, alcuni ascoltano un podcast di meditazione - "siete al sicuro in un campo di forza" - poi guardano *La principessa e il ranocchio* sui tremolanti televisori dei pullman. Giocano a scarabeo online e fanno un pisolino, poi passano al bingo, e dal bingo a Twitter. Le bottiglie d'acqua rotolano sotto i sedili. Fuori dai finestrini scorrono i negozi tutto a un dollaro, i pioppi frondosi, i rivenditori di armi e i fast food.

Poi i pullman si fermano e comincia lo spettacolo, un'esibizione ordinata ma tonante, un'esplosione più che una musica. Le canzoni sono sentimentali e volgari, provocanti e sdolciate. Il repertorio include *We shall overcome* ma anche l'ammiccante *Color out of Colorado*. Si alternano brevi esibizioni in chiesa e grandi concerti che fanno il tutto esaurito, apparizioni insieme ai cori locali, tavole rotonde sui problemi delle comunità e interviste con i mezzi d'informazione locali che sembrano voler portare alla luce i conflitti culturali. I coristi sperano di riuscire a trasmettere alla gente un'immagine più umana e meno caricaturale degli omosessuali.

Nel complesso i loro incontri con gli abitanti delle varie città del sud sono tutt'altro che freddi. In Alabama un signore anziano si avvicina a una coppia di cori-

È mattina e piove, uno di quegli acquazzoni ininterrotti che inzuppano gli impermeabili e i luoghi storici dei diritti civili. Nella chiesa episcopale metodista africana Brown chapel di Selma, in Alabama, c'è odore di muffa. Le panche scricchiolanti e il vecchio tappeto ricordano i tanti avvenimenti legati alla città che risalgono a più di mezzo secolo fa: la marcia da Selma a Montgomery per il diritto di voto dei neri, la domenica di sangue sul ponte Edmund Pettus, l'attivista John Lewis steso sull'asfalto con il cranio spaccato, il Voting rights act del 1965.

A riempire la cappella ci sono 225 uomini-

sti sul marciapiede. Gli racconta che nel 1981 era in lotta con la sua sessualità. Quell'anno aveva sentito che il coro gay di San Francisco si sarebbe esibito in Texas ma non c'era andato: il Texas non era esattamente a due passi. Ma il semplice fatto che fosse arrivato a meno di novecento chilometri da casa sua era stato un fatto importante. Aveva trovato il coraggio di uscire dalla tana e si sentiva riconoscente.

A Jackson, in Mississippi, dopo aver cantato in una chiesa, il coro si prepara a partire quando il reverendo bussa alla porta del pullman. È in lacrime. Aveva perso molti fedeli a causa dei suoi sermoni sull'inclusività. Ma dopo aver assistito all'esibizione del coro, le stesse persone che lo avevano abbandonato sono andate a dirgli che avevano sbagliato.

In North Carolina Gareth Gooch, il fotografo del coro, s'imbatte in una "chiesa" di cartone su un marciapiede. Accanto c'è un uomo di mezza età in jeans che dice di averla costruita perché gliel'ha ordinato dio. Comincia a parlare e Gooch gli spiega perché è in città. L'uomo si irrigidisce. Gooch capisce che non ha mai conosciuto un omosessuale. Poi l'uomo gli propone d'inginocchiarsi per pregare e cacciare gli spiriti maligni. Il fotografo declina gentilmente l'invito e si offre di parlare di cosa significa essere gay. Con calma spiega all'uomo che non è una scelta e che lui non è un demone, un molestatore di bambini o un mostro. Sono tutti figli dello stesso dio, dice, e poi ringrazia l'uomo per la sua attenzione. Con grande sorpresa di Gooch, quello lo guarda negli occhi chiedendogli di abbracciarlo. Rimangono in piedi sul marciapiede, stringendosi in silenzio.

La coscienza del padre

Per alcuni coristi la tournée è un ritorno a casa. Phillip Whitely è cresciuto in una famiglia battista molto conservatrice della Georgia: "Armi, scuole religiose, proteste davanti alle cliniche abortive, tutto quanto", racconta. Whitely amava la sua famiglia, ma il fatto di dover reprimere una parte centrale di sé lo devastava. Dopo il college si è trasferito a San Francisco e ha fatto coming out. Vent'anni dopo ha un marito e uno studio da psicoterapeuta in California. Anche se torna regolarmente a casa, i suoi genitori non l'avevano mai visto cantare con altri uomini.

Whitely ha una faccia da ragazzino e i capelli cortissimi, due caratteristiche che scompaiono quando si esibisce con il Gay men's chorus: entra in scena con la parrucca e un vestito che mette in risalto il seno

E poi Patsy Cline fa il suo ingresso in scena. La voce di Whitely esplode, un misto di desiderio, audacia, ironia e sincerità



prosperoso, nei panni della cantante country Patsy Cline. La sua versione sconcerta di *She's got you* è una strana operazione alchemica. I versi raccontano la storia semplice di una sofferenza d'amore - "Ho ancora i dischi che ascoltavamo insieme / e il suono è lo stesso che avevano / quando c'eri tu" - ma in qualche modo la sua voce struggente e spezzata trasforma il pezzo in qualcosa di diverso: un canto sull'essere gay negli Stati Uniti, sull'essere americano in America.

Un paio di mesi prima di lasciare San Francisco, Whitely ha invitato i genitori al grande spettacolo del coro a Knoxville, in Tennessee. "Non immaginano neppure che mi metto un vestito da donna", mi dice. "Sono emozionato all'idea di potermi finalmente presentare e dire: questo sono io, senza imbarazzo, senza vergogna, senza dovermi scusare".

In un pomeriggio caldo e luminoso, i pullman entrano a Knoxville. Lo spettacolo si terrà questa sera all'auditorium cittadino, una sala da concerto grande e moderna. Ci sarà anche il sindaco (la gente del posto lo ha criticato sulla sua pagina Facebook) e molti giornalisti locali. Per Whitely il cuore della serata sono i genitori. Quando li ha invitati, il padre gli ha risposto che in tutta coscienza non se la sentivano di andare.

Poco prima che le luci dell'auditorium si spengano, però, arrivano: una coppia dall'aria dimessa, lui in pantaloni kaki e camicia a quadri, lei con una camicetta a fiori. Sono venuti anche la zia, lo zio, il fratello e la cognata di Whitely, apparentemente meno preoccupati dei genitori per le implicazioni morali di quella situazione. Whitely è raggiante e li presenta a chiunque capiti a tiro. Poi comincia lo spettacolo.

I suoi genitori si sono persi la benedizione irlandese che i coristi ricevono prima dello spettacolo, ma assistono a tutto il resto: il mash-up sentimentale di *Brave and True colors*, lo spiritual di *Nearer my god to thee*. E poi Patsy Cline fa il suo ingresso in scena. La voce di Whitely esplode, un misto di desiderio, audacia, ironia e sincerità. Quando tira fuori dalla scollatura una fotografia incorniciata, una sega, una mazza da golf e altri oggetti ridicoli, l'esagerazione e il dolore straziante si sono trasformati in una strappalacrime celebrazione di tutto ciò che è impossibile e bello e assurdo nella vita.

Vedo la donna seduta accanto a me emettere una strana combinazione di riso e pianto che mi sembra perfettamente appropriata. I genitori di Whitely sono seduti immobili come pietre. Non ridono e non piangono. Alla fine, quando sale sul palcoscenico l'allegro Oakland interfaith gospel choir - cinquanta dei suoi membri partecipano alla tournée del coro di San Francisco - sono praticamente i soli spettatori a non mettersi a ballare. Il padre di Whitely tiene le braccia conserte.

Il tempo sta finendo

Dopo il concerto i genitori di Whitely rimangono in silenzio sotto le luci della sala mentre gli spettatori rendono omaggio al figlio. Nel mare di lodi e complimenti, il padre allunga una mano e gli dà una pacca sulla spalla. "Ti voglio bene, e sono davvero felice di vederti", dice. Ma neanche una parola sullo spettacolo, neanche dalla madre. Quando un amico dice qualcosa dell'esibizione di Whitely, la madre ribatte: "Be', dovrebbe sentire come cantano le sue sorelle".

Poi arriva il momento di salutarsi, e Whitely sente che sta succedendo qualcosa. "Mentre se ne andavano, mio padre non riusciva a salutarmi e a uscire dalla porta", mi ha raccontato. "Continuava a voltarsi con imbarazzo. Mi sono sentito male per lui, come se mi fossi accorto per la prima volta che è anziano. È stato uno di quei momenti in cui capisci improvvisamente una cosa: il tempo sta finendo".

Qualche settimana dopo che le centinaia di cantanti avevano ripreso l'aereo per tornare a San Francisco, Whitely è andato in Georgia per la festa del ringraziamento, portando con sé Antonio, suo marito. Hanno giocato con i nipoti, hanno mangiato il tacchino e poi sono tornati in California. Whitely ha ricevuto un messaggio dal padre: "Vi vogliamo bene ragazzi". Una di queste parole era nuova, e forse era qualcosa. ♦ gc

Reflusso

Difficoltà
di digestione

Acidità

Scegli un nuovo modo di curarli

Bianacid^{neo}

Protegge la mucosa
spegnendo rapidamente il bruciore



COMPRESSE



BUSTINE GRANULARI

Con
poliprotect



- Indicato per il trattamento delle problematiche connesse all'acidità quali reflusso gastro-esofageo, gastrite e difficoltà di digestione
- Contrasta rapidamente bruciore, dolore e senso di pesantezza con un'azione protettiva su stomaco ed esofago che non altera le fisiologiche funzioni digestive

IN FARMACIA, PARAFARMACIA ED ERBORISTERIA

SONO DISPOSITIVI MEDICI **CE** 0373

Leggere attentamente le avvertenze e le istruzioni per l'uso
Aut. Min. del 02/10/2016

Aboca S.p.A. Società Agricola
Sansepolcro (AR) - www.aboca.com

Aboca



© EDWARD BURTYNSKY, COURTESY FLOWERS GALLERY, LONDON / METTIER GALLERY, TORONTO



Il bello che fa paura

Edward Burtynsky offre uno sguardo pittorico sulle catastrofi del pianeta, scrive **Christian Caujolle**

Il mercato dell'arte non ha mai manifestato grande interesse per i fotogiornalisti o fotografi documentari, almeno non quando sono ancora in vita. Da questo punto di vista il canadese Edward Burtynsky è un caso a parte. Non solo le sue opere si trovano regolarmente in vendite all'asta che di solito non offrono spazio ad altri lavori del genere, ma sono anche esposte in gallerie internazionali note per il rigore delle scelte estetiche. Il fatto che quest'anno Burtynsky sia stato l'ospite d'onore della fiera Photo London non fa che confermare il suo status particolare.

Come spiegare, altrimenti, che questo sostenitore della fotografia pura – lavora il grande formato, ha profonde conoscenze tecniche ed è attento in modo maniacale alla stampa – è riuscito a imporsi sul mercato del collezionismo di fotografia? Al contrario di Cindy Sherman o di Andreas Gursky, che rifiutano di essere definiti fotografi e si considerano artisti, e di Luc Delahaye, passato dal fotogiornalismo alle gallerie d'arte seguendo una traiettoria identica, Burtynsky rivendica il suo essere fotografo. Non a caso nel 1982 ha ottenuto un diploma in arti grafiche all'università di Ryerson per poi aprire, nel 1985, un laboratorio all'avanguardia, lo stesso in cui ancora oggi sviluppa e stampa le sue immagini.

Burtynsky si definisce fotografo e i suoi

Oil bunkering #2, delta del Niger, Nigeria, 2016. Il termine indica il furto del petrolio dagli oleodotti e dagli impianti di stoccaggio. È un'attività pericolosa e molto inquinante.

primi lavori, dei paesaggi a colori, non hanno nulla di veramente seducente. Del resto il suo primo libro, *Manufactured landscapes*, pubblicato nel 2003, non affronta temi particolarmente appassionanti: cave, grandi spazi attraversati da ferrovie, discariche di pneumatici, cantieri, navi mercantili in Bangladesh e così via.

Questa natura offesa, che ha attirato l'autore fin dai suoi esordi, è trattata con delicatezza alimentata dalla sua sensibilità, ma anche con una profonda conoscenza della tradizione pittorica. “Nel 1981 ho cominciato a fotografare le miniere, senza mai considerarle un vero soggetto. Era solo curiosità. Lavoravo come un espressionista astratto, basandomi sulla sensazione del colore, sulle gamme cromatiche. Guardavo il paesaggio e cercavo di conciliare una macchina fotografica di grande formato con informazioni molto compresse. Non ritraevo i paesaggi, ma li usavo per trovare una forma con cui mi piacesse lavorare. Ho continuato a ragionare come un pittore davanti alla tela bianca: ‘Come posso riempire il mio rettangolo di pellicola 4x5?’”. O ancora: “Prima di prendere in mano la macchina fotografica dipingevo. Poi ho capito che la macchina permetteva di fare tutto più rapidamente. Era come la pittura, un’attività che mi piace molto. Ho avuto la mia prima macchina fotografica a undici anni, una 35 millimetri. Ma al contrario della maggior parte dei bambini, scattavo foto cercando di capire quello che vedevo in un mondo a tre dimensioni. Volevo scoprire la relazione tra vedere qualcosa nel mondo reale e appiattirlo su una superficie bidimensionale. Uso il mondo reale come un pittore usa la tela o uno scultore l’argilla”.

È evidente che questa dimensione plastica e pittorica è stata subito capita da una clientela potenziale, che nelle composizioni piuttosto classiche di Burtynsky ritrovava dei punti di riferimento spesso assenti nella fotografia. Fortemente strutturate, inquadrare con una precisione incredibilmente efficace, le sue fotografie mettono in evidenza un punto di vista di grande impatto, generalmente preso dall’alto: da un luogo sopraelevato, da un aereo o da un elicottero. Altre immagini – i lavori sulla Cina e sulle fabbriche – ci interpellano sulla frontalità e sulla prospettiva, usando diagonali e prospettive spesso spettacolari, che accompagnano lo sguardo verso punti di fuga luminosi.

Questo perfetto controllo della geome-

Morenci mine #2, la miniera di rame di Morenci, in Arizona, 2012

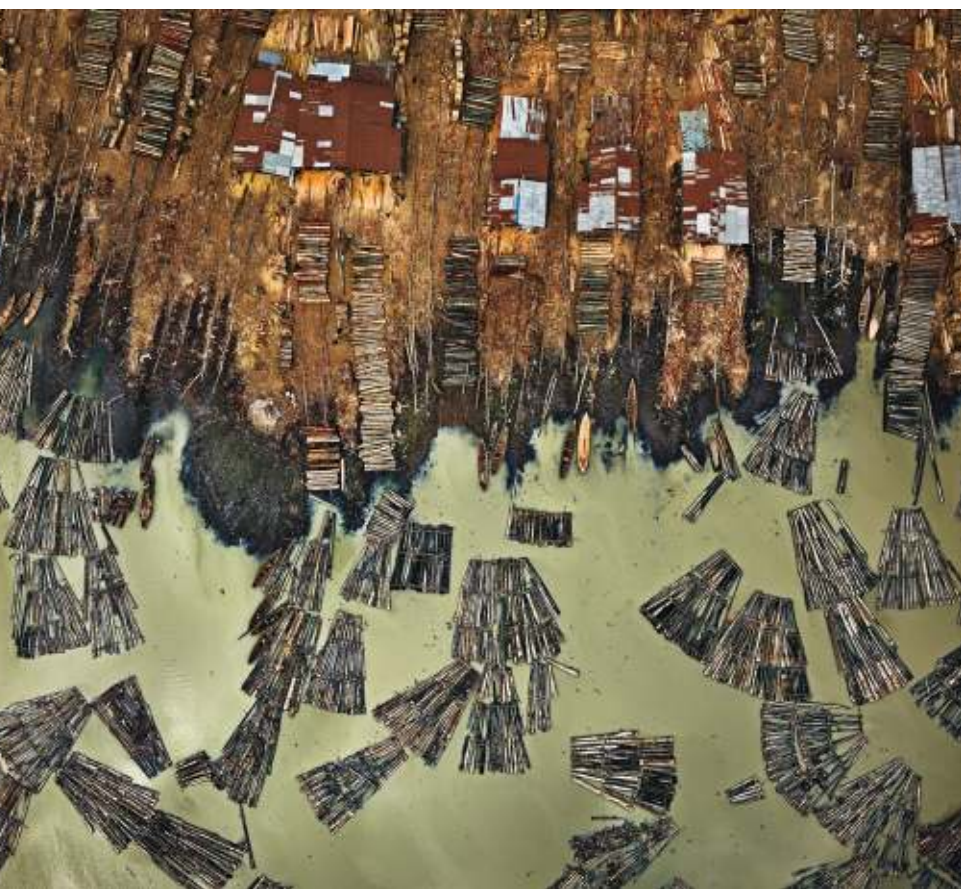




© EDWARD BIRTYNSKY, COURTESY FLOWERS GALLERY, LONDON / METIER GALLERY, TORONTO



© EDWARD BURTYNSKY, COURTESY FLOWERS GALLERY, LONDON / METIVIER GALLERY, TORONTO (4)



In alto a sinistra: *Oil bunkering #1*, Nigeria, 2016. Sotto: *Salt pan #13*, una salina nel piccolo Rann di Kutch, una zona salmastra nel Gujarat, India, 2016. In alto a destra, *Saw mills #1*, segherie a Lagos, Nigeria, 2016. Sotto: *Highland valley #8*, la miniera di rame di Logan Lake, nella provincia di British Columbia, in Canada, 2008.

tria e delle possibilità offerte dall'ottica si accompagna a una grande attenzione alla gamma cromatica, alle disposizioni del colore, ai chiaroscuri, ai ritmi della composizione. Le foto sono senza dubbio belle in senso pittorico.

Ci si può chiedere perché le fotografie di Burtynsky, che affrontano il tema dell'ambiente, della Terra in pericolo, abbiano sedotto il mercato dell'arte, mentre non ci sono riuscite quelle di Yann Arthus-Bertrand, che peraltro hanno affascinato milioni di persone in tutto il mondo. Le immagini di Arthus-Bertrand, che fanno l'elogio dell'armonia, sono belle in modo convenzionale, non riescono a essere problematiche. Al contrario, quelle di Burtynsky si basano su una contraddizione che cattura l'attenzione: rappresentano situazioni catastrofiche – cave abbandonate, inquinamento, discariche – ma ci offrono una visione forte del suo classicismo pittorico. La capacità di sedurre con la bellezza di immagini che riproducono ciò che è brutto: ecco una spiegazione del successo di queste fotografie. È evidente che le opere di Burtynsky, con le loro scelte estetiche radicali, costituiscono una presa di posizione netta su determinate situazioni. Una denuncia che non alza la voce ma che s'impone in modo costante. “Queste immagini sono concepite come metafore del dilemma della vita moderna; cercano un dialogo tra attrazione e repulsione, seduzione e paura. Siamo attirati dal benessere ma sappiamo, consapevolmente o meno, che il mondo soffre per il nostro comfort. La nostra dipendenza dalla natura e la nostra preoccupazione per le condizioni del pianeta ci mettono in una situazione difficile. Per me queste foto rappresentano una sintesi delle contraddizioni del nostro tempo”. ♦ *adr*

Da sapere La mostra

♦ **Edward Burtynsky** è un fotografo e artista canadese, nato nel 1955. È stato nominato Master of photography dell'edizione 2018 di **Photo London**. La fiera, che si svolge dal 17 al 20 maggio alla Somerset house di Londra, ospiterà una sua mostra con opere inedite.

Jagmeet Singh

Radical sikh

Emily Landau, Toronto Life, Canada. Foto di Luis Mora

Il nuovo leader dei socialdemocratici canadesi tiene molto alla sua immagine: elegante, presenzialista, non si fa mai vedere senza il turbante sikh. Ma sta anche dando voce ai giovani e alle minoranze

Nella primavera del 2017 Jagmeet Singh aveva bisogno di uno slogan. Era pronto a lanciare la sua campagna per la leadership del Nuovo partito democratico canadese (Npd), le sue possibilità di vittoria sembravano poche. Aveva solo sei anni di esperienza nel parlamento dell'Ontario ed era famoso più per il suo guardaroba che per l'abilità politica. Per questo ha chiamato il suo amico Mo Dhalwal - capo di Skyrocket, un'agenzia di marketing digitale di Vancouver - e gli ha chiesto di trovare uno slogan. Qualcosa che potesse convincere i veterani del partito socialdemocratico e i nuovi tesserati che dietro i suoi abiti da duemila dollari c'era anche molta sostanza.

Consultandosi con i suoi collaboratori, Dhalwal ha notato due temi ricorrenti nei discorsi di Singh: l'idea che tutti siano spiritualmente connessi e l'obbligo morale di affrontare le difficoltà senza paura. Dhalwal ha frullato questi due concetti e ha creato la frase "Amore e coraggio". A Singh è piaciuta ma, da buon socialista, prima di decidere si è consultato con i collaboratori, la famiglia, gli amici, i volontari e chiunque gli capitasse a tiro. I giovani della sua squadra erano entusiasti. La vecchia guardia dell'Ndp invece ha bocciato lo slogan perché lo considerava troppo morbido. Singh

si è schierato con i suoi. "Non abbiamo mai pensato che sarebbe stato solo uno slogan. 'Amore e coraggio' racchiude i miei valori", mi ha detto.

Quattro mesi dopo, Singh si trovava in un centro ricreativo di Brampton, vicino a Toronto, per uno dei suoi incontri elettorali. Indossava un tre pezzi nero con un turbante giallo. Mentre provava il microfono, una donna in jeans e coda di cavallo gli si è avvicinata. "Lo sappiamo che stai con la sharia! Lo sappiamo che stai con i Fratelli musulmani! Lo sappiamo dalle leggi che hai votato!". La donna, Jennifer Bush, aveva partecipato alle manifestazioni contro l'immigrazione e i musulmani a Toronto. Singh è un sikh, non è musulmano, ma per lei non c'era differenza. Anche se ha mostrato una freddezza degna di Barack Obama, in realtà Singh era in preda al panico. Ha ignorato la donna e ha detto: "In cosa crediamo? Amore e coraggio! Amore e coraggio!". Il pubblico ha cominciato a seguirlo, sovrastando la contestatrice. Il video dell'episodio si è subito diffuso su tutti i social network.

Così Singh da un giorno all'altro è diventato una star della politica. Nel giro di una settimana ha superato nei sondaggi il suo avversario nella corsa alla guida del Nuovo partito democratico, l'esperto parlamentare dell'Ontario settentrionale Charlie Angus. Quando è arrivato il momento di scegliere il leader del partito alla convention

del partito all'inizio di ottobre, il trionfo di Singh sembrava inevitabile. Aveva convinto 47mila degli 83mila nuovi iscritti dell'Ndp. Ha ottenuto l'incarico al primo turno, con il 54 per cento dei voti. Quando la sua vittoria è stata annunciata all'hotel Westin Harbour Castle, il boato è stato così forte che sua madre, Harmmeet Kaur, 67 anni, si è tappata le orecchie.

Feste e pugnali

Jagmeet Singh è il politico più affascinante che abbia mai conquistato la guida dell'Ndp, ma da questo punto di vista l'asticezza da superare non era tanto alta. Quindi alziamola: il suo carisma naturale fa sembrare rigido anche il primo ministro canadese Justin Trudeau. Singh ha una passione per il lusso, che contrasta con il minimalismo monacale del suo partito. Indossa abiti su misura in stile britannico. Possiede due Rolex, una Bmw coupé rossa e sei biciclette di design. Il suo *kirpan*, il pugnale tradizionale sikh che porta sotto la giacca, è stato disegnato da un fabbro di Boston. Da quando nel 2011 è entrato nel parlamento dell'Ontario è diventato uno dei festaioli più accaniti di Toronto.

Nei primi cinque mesi alla guida dell'Ndp, ha pronunciato frasi abbastanza generiche in linea con le posizioni del partito, insistendo sull'equità salariale, sulla lotta al cambiamento climatico e sulla riconciliazione con i popoli indigeni. Singh si affida a banalità populiste che seducono gli operai, le minoranze e i *millennial*. Nonostante sia sincero, determinato e bravo a essere in sintonia con la gente, raramente scende nei dettagli delle questioni che affronta. Per ora non ha bisogno di farlo. All'Ndp serve un leader con una visione d'insieme. In un'epoca in cui il primo ministro si fa fotografare ai matrimoni e lancia

Biografia

- ◆ **1979** Nasce a Scarborough, nell'Ontario, da genitori indiani.
- ◆ **2005** Si laurea in legge alla Osgoode Hall law school di Toronto.
- ◆ **2017** È eletto leader del Nuovo partito democratico canadese (Ndp).



KZM AGENCY

la moda dei calzini stravaganti, gli avversari devono essere all'altezza della sua celebrità, fondere lo spettacolo con la politica. Singh è un maestro in quest'arte. A parte gli abiti, il suo segno distintivo è il turbante: ne possiede una collezione di colori pantone. Indossa il turbante da quando era adolescente, ma ha cominciato a sfoggiare colori

sgargianti solo dopo l'entrata in politica. Per lui sono tanto una dichiarazione politica quanto una scelta di stile. È convinto che un turbante dal colore acceso neutralizzi il collegamento razzista con la minaccia e l'estraneità, costringendo le persone a rivedere i loro pregiudizi. Ha ragione, funziona. Ma c'è anche un altro vantaggio. Quando

sei l'unica persona in una stanza con un turbante luminoso come un evidenziatore, tutti ti guardano.

Il leader del Nuovo partito democratico vive con i genitori e il fratello più piccolo, Guratan, in una casa che ha comprato a Meadowvale, un quartiere della città di Mississauga. Ora è pronto ad andare a vive-

re da solo a Toronto, in un appartamento comprato dal padre nel 2016 per 800mila dollari canadesi (circa 513mila euro). Singh è robusto, è alto quasi un metro e ottanta e con il suo turbante guadagna quasi dieci centimetri. Sotto il copricapo c'è una massa di capelli neri e ondulati che, quando li scioglie, arrivano a metà della schiena, come in una pubblicità di uno shampoo. Si fa crescere i capelli da quando aveva otto anni, seguendo i dettami della religione sikh che proibisce ai fedeli di tagliarli. Lo stesso vale per la barba, lunga fino al petto.

Singh è emotivo come un adolescente. Gesticola freneticamente, quando ti parla si avvicina tanto che puoi sentire l'odore della banana che ha mangiato a colazione. Passa da un argomento all'altro con rapidità insostenibile. A 39 anni parla perfettamente la lingua dei *millennial*. Dice cose come "Al cento per cento, di brutto, di brutto" quando qualcosa lo emoziona. È estroverso. Ama incontrare le persone, pubblica continuamente foto su Instagram in cui sfoggia pose hip hop con giovani volontari dell'Ndp in adorazione o con il rapper Post Malone. Non beve (ha visto gli effetti dell'alcolismo su alcuni familiari) ma esce spesso la sera.



L'altra metà

L'ultima arrivata nella cerchia sociale di Singh è la sua compagna, Gurkiran Kaur, imprenditrice di 27 anni che guida un'azienda specializzata nella rivisitazione in chiave moderna degli abiti del Punjab. L'ha incontrata nel 2010, quando teneva un seminario alla York university, dove Kaur studiava economia aziendale. Lei ha subito perso la testa per lui. Si sono frequentati per anni, poi a febbraio del 2017 hanno deciso di fare sul serio. Sono usciti dall'ombra alla fine dell'anno. Quando Singh si trasferirà nella sua nuova casa di Trinity Bellwoods, un quartiere di Toronto, Gurkiran Kaur andrà a vivere con lui.

Se vi capitasse d'incontrare Singh a una festa o in un evento ufficiale è molto probabile che al suo fianco ci sia il fratello. Guratan è cinque anni più piccolo di Jagmeet e leggermente più alto, con tratti più delicati, un corpo più magro e la stessa passione per gli abiti su misura. Gestiva uno studio di avvocati penalisti nella municipalità regionale di Peel, ma sta abbandonando quel mondo per fare da consulente a Jagmeet.

I fratelli Singh passano più tempo insieme di una coppia sposata: vanno insieme in vacanza o agli allenamenti di jiu-jitsu brasiliano e guardano insieme Netflix (i loro film

preferiti sono *Conan il barbaro* e lo storico flop *Waterworld*). Guratan e Jagmeet sono complementari anche dal punto di vista caratteriale. Mentre il fratello maggiore si concentra sulle idee, quello minore si occupa dei dettagli amministrativi.

Jagmeet Singh ha la politica nelle ossa. Il suo antenato Sewa Singh Thikriwala combatté per l'indipendenza dell'India all'inizio del novecento e guidò la rivolta contro il feudalesimo e il colonialismo nel suo stato, l'attuale Punjab. In carcere fece lo sciopero della fame e morì di stenti, diventando un eroe popolare. Jagtaran Singh, padre di Jagmeet, studiò medicina nel Punjab e nel 1977 si trasferì a Scarborough, nell'Ontario, dove sposò l'insegnante Harmeet Kaur. Nel 1979 nacque Jagmeet. Tre anni dopo arrivò sua sorella Manjot, poi Guratan. La famiglia Singh si spostò diverse volte mentre Jagtaran studiava per diventare psichiatra e lavorava la notte come guardia di sicurezza. Quando Jagtaran nel 1986 scoprì che a Windsor cercavano psichiatri, i Singh si trasferirono in quella città al confine con gli Stati Uniti.

Jagmeet ha preso la spiritualità da sua madre Harmeet. Alle elementari lo chiamavano Jimmy, ma a otto anni abbandonò il nome anglicizzato e smise di tagliarsi i capelli. La reazione dei compagni di classe fu spietata. Gli tiravano i capelli, lo chiamavano "bambina". Dicevano che aveva la pelle scura perché era sporco e non faceva la doccia. Gli abusi diventarono così pesanti che i genitori lo trasferirono alla Detroit country day school, una costosa scuola statunitense poco oltre il confine dove hanno studiato anche l'attore Robin Williams e l'amministratore delegato della Microsoft Steve Ballmer. Ogni giorno Singh ci metteva quaranta minuti per arrivare a scuola. Quando c'era la fila sul ponte che separa Canada e Stati Uniti o qualche problema con il suo visto per studenti, arrivava tardi a lezione. Il padre lo spingeva verso attività

I compagni di classe gli tiravano i capelli, lo chiamavano "bambina". Dicevano che aveva la pelle scura perché era sporco

come l'equitazione, il tennis e il golf. Quando non si esercitava per perfezionare il suo swing, divorava romanzi fantasy di Anne McCaffrey e Terry Brooks (era un esperto di draghi prima dell'avvento del *Trono di spade*) e guardava *Star Trek. The next generation*.

La via della legge

Singh ha studiato biologia per diventare un medico, come suo padre. Verso la fine delle superiori seguì un corso di filosofia del diritto. Dentro di lui scattò qualcosa. Il professore lo incoraggiò a studiare legge. Nel 2002 si iscrisse alla Osgoode Hall law school, a Toronto. Partecipò alle proteste contro l'aumento della retta universitaria e si unì a un gruppo per la difesa dei diritti degli immigrati. Per combattere contro le discriminazioni che subiva.

La gente gli urlava "Osama" quando camminava per strada. Alla guida della Mercedes del padre ascoltava a tutto volume le sue canzoni hip hop preferite di Common e dei Dead Prez. La polizia lo fermava, chiedendogli i documenti senza alcun motivo. Le stesse scene si ripetevano quando camminava per le strade di Toronto. All'inizio pensava che succedesse a tutti, ma quando chiese ai suoi amici bianchi gli dissero che la polizia non li fermava mai.

Dopo aver finito gli studi di diritto, ha partecipato a un processo in cui la difesa ha interrogato un poliziotto che aveva arrestato un ragazzo nero. "Ho pensato: 'Questa è una cosa importante, controllare le forze dell'ordine per assicurarsi che facciano bene il loro lavoro'". È in quel momento che ha deciso di studiare diritto penale, per poi lavorare presso lo studio di avvocati penalisti Pinkofskys (oggi Rusonik O'Connor), il più grande del Canada.

Il Jagmeet Singh neolaureato era molto diverso dal dandy di oggi. All'epoca indossava tute abbondanti, felpe extralarge, stivali militari e jeans larghi. "Mi vestivo da duro. Mi piaceva l'estetica hip hop". Singh voleva trasmettere forza anche dopo il suo ingresso nel mondo del lavoro, ma in modo più professionale. Alla fine scelse l'estetica inglese. Poche settimane dopo aver adottato il nuovo look, cominciarono ad arrivare nuovi clienti. Volevano un avvocato "figo".

Nel 2012 Singh era già una piccola celebrità a Toronto. I fotografi lo fermavano insieme al fratello, immortalandoli come fossero modelli di Gq, con le maniche arrotolate, l'espressione di studiata indifferenza, appoggiati alle loro biciclette. Jagmeet aveva aperto il suo studio, Dhaliwal law, trasformando l'impegno giovanile in un'at-



Singh festeggia la vittoria alle primarie del suo partito nell'ottobre 2017

tività parallela di assistenza legale per studenti. Ancora oggi sostiene che non aveva alcuna ambizione politica. Un giorno Guratan lo prese in disparte e gli suggerì di candidarsi per un seggio al parlamento.

Jagmeet Singh però non voleva essere un personaggio pubblico. Temeva l'effetto che la sua carriera politica avrebbe potuto avere su una futura vita di coppia. Gli piaceva fare l'avvocato. "Volevo combattere i potenti, non essere uno di loro. La politica non mi sembrava autentica".

Il grande passo

Nel marzo del 2011 ha cambiato idea e si è candidato al parlamento federale per il collegio elettorale di Bramalea-Gore-Malton. Ha perso per cinquecento voti. Pochi mesi dopo, quando si è candidato per la seconda volta, la sua base era già molto più vasta. Ha sconfitto l'avversario (in carica da otto anni) con un distacco di più di duemila voti.

I sei anni trascorsi da Singh al parlamento dell'Ontario sono stati tranquilli e anonimi. Il suo lavoro non ha raggiunto il livello della sua vistosa presenza fisica. Nel corso degli anni ha proposto una serie di progetti di legge, tra cui quello di esonerare chi porta un turbante dalle leggi provinciali sull'uso del casco e una legge per ridurre i costi delle assicurazioni per le auto. Entrambe le proposte sono state bocciate. Con una mossa da preveggenza, è stato tra i primi parlamentari a criticare Tarion, il programma del governo dell'Ontario sulle garanzie edilizie, sospettato di favorire alcuni costruttori. Poco dopo, il leader provinciale dell'Ndp Andrea Horwath lo ha nominato suo vice. Il suo momento di gloria però è arrivato a metà del 2015, all'apice dello

scandalo sugli arresti e i controlli sistematici dei neri da parte della polizia nell'Ontario. Singh ha criticato duramente le forze dell'ordine e ne ha approfittato per raccontare in pubblico le discriminazioni subite, mettendo a nudo una vulnerabilità che raramente si vede nei politici canadesi. La sua mozione per regolamentare l'azione della polizia nello stato dell'Ontario è stata approvata all'unanimità.

Anche se la sua presenza nel parlamento provinciale non è stata particolarmente degna di nota, fuori Singh attirava l'attenzione. Ha perfezionato la sua strategia sui social network e nel 2017 lui e i suoi vestiti sono comparsi su Gq, mentre il sito BuzzFeed l'ha definito "il politico più elegante del Canada".

Quando l'Ndp ha voltato le spalle al leader Tom Mulcair, nel 2016, diversi componenti della squadra di Singh hanno cominciato a parlargli della possibilità di candidarsi alla guida del partito. Come aveva già fatto nel 2011, Singh ha risposto che era contento di restare dov'era. Ma durante l'anno successivo l'idea ha cominciato a farsi spazio nella sua mente. Justin Trudeau prometteva un futuro luminoso e liberale dopo la fine del governo di Stephen Harper, ma Singh non era convinto. "Lo trovo simpatico, ma non credo che stia migliorando la nostra società", dice.

A primavera Singh ha deciso di candidarsi alla leadership del partito. Invece che rivolgersi alla base consolidata dell'Ndp, ha scelto di allargarla. Si è concentrato su due gruppi di elettori in forte crescita, tra i più colpiti dalla disuguaglianza di reddito e dalla discriminazione: i *millennial* e le minoranze. Nel quartier generale della cam-

pagna elettorale, a Mississauga, i volontari e le loro famiglie hanno fatto i turni in cucina preparando curry vegetariano e riso per tutti. Presto centinaia di persone hanno cominciato a passare di lì regolarmente. "Di solito i due grandi partiti si rivolgono soprattutto agli uomini, quelli che prendono le decisioni elettorali in famiglia. Noi invece ci siamo rivolti alle madri e ai ragazzi", spiega Amneet, l'ex responsabile della campagna elettorale di Singh.

Nei primi mesi da leader del partito, Singh ha viaggiato in tutto il paese. All'inizio ha fatto qualche errore: ha dichiarato che avrebbe appoggiato l'indipendenza del Québec, prendendo una posizione stranamente indipendentista per un leader che aspira a governare il paese. Quando il giornalista della Cbs Terry Milewski gli ha chiesto di condannare i seguaci di Talwinder Singh Parmar, il sikh del Punjab ritenuto l'architetto dell'attentato del 1985 al volo Air India 182, ha dichiarato di non avere idea di chi fosse il responsabile della strage. La domanda di Milewski era spiacevole (non l'avrebbe mai fatta agli avversari bianchi di Singh) ma la risposta ha scatenato molte critiche. Nonostante questi errori d'inesperienza, Singh sta conquistando gli elettori giovani, anche perché ha deciso di concentrarsi sui problemi del momento: la politica identitaria, il cambiamento climatico e le disuguaglianze.

Sotto i riflettori

A gennaio l'addetto stampa dell'Ndp mi ha invitato a partecipare a una cena in cui Jagmeet avrebbe fatto la proposta di matrimonio a Gurkiran Kaur. L'evento è stato organizzato nel quartiere di Baldwin Village, dove si sono incontrati la prima volta. Quando Singh e Kaur sono finalmente apparsi, Jagmeet si è inginocchiato, ha sorriso e le ha mostrato un anello con uno splendido zaffiro e una striscia di diamanti. "Sono fidanzata, amici!", ha gridato Kaur. Nel giro di pochi minuti la notizia era su tutti i mezzi d'informazione canadesi.

In pochi anni il giovane avvocato che aveva paura del giudizio del pubblico è diventato un politico navigato, che invita i giornalisti alla sua proposta di matrimonio. Non solo ha accettato di vivere sotto i riflettori, ma ci sguazza, si nutre di ammirazione e sfarzo. Eppure il suo presenzialismo non nasce solo dall'ego. Per molti canadesi la vita patinata di Singh non è fatta solo di vanità ma anche di rappresentatività e ambizione. Perché se un sikh canadese di seconda generazione cresciuto a Windsor può farcela, possono farcela tutti. ♦ as

Un trekking antico

Laura Waters, Geographical, Regno Unito

Lungo i mille chilometri del Bibbulmun track, nel sudovest dell'Australia, non ci si sente mai soli. Per 55 giorni la foresta riserva sorprese inaspettate, dalle orchidee ai serpenti

La foresta è in fiamme, l'aria è bollente, tutta la valle brilla di un giallo acceso, a parte i tronchi anneriti e me. Sapevo che avrei visto dei fiori selvatici, ma certo non mi aspettavo lo spettacolo che ho davanti: un'intera collina coperta di soffici mimose che si estendono a perdita d'occhio. Ogni giorno la foresta mi riserva una sorpresa: clematidi bianche, glicini viola scuro, rampicanti dai fiori rosa e arancioni che formano un'enorme rete mimetica colorata. Nasconde ovunque, ci sono orchidee di tutte le forme e i colori.

Percorrere a piedi i mille chilometri del Bibbulmun track, nel sudovest dell'Australia, è come passeggiare in un museo di storia naturale. La terra è antica, anche in termini geologici, con rocce che risalgono a 3,3 miliardi di anni fa. Il sentiero è un paradiso della biodiversità: in quest'angolo dell'Australia crescono circa ottomila specie vegetali (per fare un confronto, in tutto il Regno Unito sono tremila), l'80 per cento delle quali non si trova in nessun'altra parte del mondo.

Ma non sono stati questi dati impressionanti a spingermi ad affrontare l'escursione in solitaria la scorsa primavera. Volevo solo fuggire dalla civiltà, fare un po' di movimento e magari vedere qualcuno di quei magnifici fiori di cui tutti parlano. Camminare dà il tempo di assorbire molto di più di quanto non si faccia viaggiando in altri modi, e non si sa mai a cosa si va incontro.

Il sentiero parte da Kalamunda, a est di

Perth, e termina ad Albany, sulla costa meridionale dell'Australia. I primi duecento chilometri si snodano tra le montagne della Darling range. Fin dall'inizio sembra che il terreno sia stato curato da un giardiniere: un equilibrio perfetto di massi, piante di *xanthorrhoea*, sentieri di pietre rosse e ciuffi di fiori di campo gialli, bianchi, azzurri, rosa e viola. La catena è punteggiata di vette di granito che sono state erose nel corso dei millenni. La più alta è il monte Cooke, 582 metri, che nonostante l'altezza modesta offre una vista spettacolare.

Non vedo l'ora di raggiungere le altre cime e di stendermi su lastre di granito scaldate dal sole osservando le nuvole che passano. Le altitudini sono ridotte e i sentieri non troppo ripidi, quindi l'unica vera difficoltà di questo percorso sono le lunghe distanze. Mi ci vuole una settimana buona per trovare il passo giusto e per imparare a ignorare i fastidi inevitabili del camminare 20-30 chilometri al giorno. Ogni volta che posso mi tolgo le scarpe per avere un po' di sollievo.

Uccelli e canguri

Anche se non c'è nessuno con me, in questo percorso non mi sento mai sola. Stormi di cacatua neri nascosti tra gli alberi mi accompagnano sgranocchiando noci, e l'ascesa silenziosa delle aquile cuneate è rivelata dalle ombre che attraversano il sentiero. Vedo sgattaiolare tra gli alberi wallaby, canguri e un emù accompagnato da una covata di pulcini dalle piume striate. La notte cerco di ignorare il fruscio dei rami e il rumore dei passi nel buio, ripetendomi che sono solo i miei amici animali.

Accamparsi lungo il Bibbulmun track è relativamente semplice. Ci sono dei ripari chiusi su tre lati, disposti più o meno a un giorno di cammino l'uno dall'altro, che offrono piazzole per dormire, cisterne piene d'acqua e gabinetti. Srotolare un materasso all'aria aperta ha i suoi vantaggi - dopo pochi minuti ci si può stendere a osservare



KEVIN SCHAFER (ALAMY)

Una passerella tra le cime degli alberi nel parco nazionale Walpole-Nornalup, in Australia

i pappagalli che svolazzano tra gli alberi - ma quasi sempre preferisco dormire in tenda, che è più calda e soprattutto tiene alla larga gli animali striscianti.

Dopo duecento chilometri raggiungo il paesino di campagna di Dwellingup per fare scorta di viveri prima di rituffarmi nella foresta traboccante di mimose che mi solleticano il naso con la loro fragranza pungente. È un'esperienza inaspettata e travolgente, come annegare in mezzo ai fiori.

Ma sono soprattutto le orchidee a catturare la mia attenzione: l'orchidea ragno, con i suoi petali lunghi e delicati intorno



all'intricato labello; un'orchidea simile a un colibri verde con tanto di becco e coda, l'orchidea coniglio, con i petali che sembrano guance paffute e lunghe orecchie. E poi un'orchidea brillante come uno smalto per unghie viola, una simile a una lumaca e una semplicemente graziosa, con i petali rosa, che la fanno sembrare una fatina. Sono circa 350 le specie che si possono ammirare in questa regione.

La biodiversità è il frutto dell'isolamento e di un ambiente aspro. Circondata dall'oceano e dal deserto, la vegetazione è stata lasciata a se stessa senza che l'attività vulcanica o quella glaciale disturbassero il processo evolutivo. Le piante sono state costrette ad adattarsi per sopravvivere alle estati calde e secche e agli inverni freddi e umidi, e l'abbondanza di uccelli e mammi-

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo per Perth dall'Italia (Alitalia, Etihad, Qantas) parte da 900 euro a/r.

◆ **Attrezzatura** La rivista Geographical consiglia dieci cose da portare in un trekking sulle montagne: uno zaino da escursione ultraleggero con una capienza di 50 litri; una giacca impermeabile in Gore-Tex che difenda bene dalla pioggia; un localizzatore satellitare per inviare un segnale di soccorso in caso non prenda il telefono; un paio di pantaloni leggeri in un tessuto resistente agli strappi; una



maglietta in materiale tecnico; scarpe in Gore-Tex adatte a percorrere lunghe distanze; un paio di ghette da infilare sopra le scarpe se piove o per una minima protezione dai morsi dei serpenti; un sacco a

pelo di piuma (livello di comfort 2,5 gradi); un materassino da campeggio leggero arrotondabile; un fornellino da campeggio compatto.

◆ **Leggere** *Wild* di Cheryl Strayed (Piemme 2012) racconta il viaggio in solitaria dell'autrice lungo i 4.286 chilometri del Pacific crest trail, negli Stati Uniti.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Croazia, sull'isola di Obonjan. Ci siete stati? Avete consigli da dare su posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

fieri impollinatori fa in modo che il polline sia distribuito in modo più continuo e indiscriminato rispetto a quando a portarlo sono gli insetti.

A circa 350 chilometri a sud di Perth, la boscaglia cede il passo alla foresta umida coperta di muschio e attraversata dai fiumi. Gli alberi di marri, jarrah e karri, tre tipi di eucalipto endemici della zona, si stagliano verso il cielo e oscurano il sole. Le temperature scendono di colpo, la notte sono intorno a zero gradi, e per varie settimane riesco a riscaldarmi solo quando cammino. Il karri è una delle specie arboree più alte al mondo, con esemplari che arrivano fino a 90 metri di altezza. Con i loro pallidi tronchi, s'innalzano come spettri in mezzo alla foresta scura.

Dopo settimane raggiungo una prateria dorata e scaldata dal sole, punteggiata di cespugli bassi. La mappa segnala che le Pingerup plains sono soggette a "inondazioni stagionali" e passo tre giorni buoni a guardare lunghi tratti di acqua scura brulicante di girini. Di notte mi accompagna il costante canto delle rane.

I serpenti mangiano le rane e sanno anche nuotare. Rifletto un po' nervosamente su questi aspetti mentre mi faccio strada in mezzo all'erba allagata. Più scendo a sud più comincio a vedere serpenti, e per ogni esemplare avvistato ci sono dieci rumori che non riesco bene a identificare lungo il bordo del sentiero. Decido di non ascoltare la musica: per evitare brutte sorprese meglio tenere tutti i sensi allertati. Le specie più comuni da queste parti sono il serpente tigre e il dugite. Le combinazioni variabili di colori li rendono difficili da riconoscere e sono entrambi velenosissimi.

Quasi tutti i serpenti sonnecchiano all'aria fresca della primavera, ma uno no: dietro a un angolo, me lo trovo in mezzo al sentiero, con il corpo attorcigliato e teso, la testa sollevata e la bocca spalancata. Batto subito in ritirata, riparandomi dietro a un angolo, e passano cinque minuti prima che l'animale abbandoni il suo atteggiamento

I serpenti mangiano le rane e sanno anche nuotare. Rifletto un po' nervosamente su questi aspetti mentre mi faccio strada tra l'erba allagata

aggressivo e scompaia tra i cespugli. Procedo in punta di piedi con il cuore in gola.

Dopo quaranta minuti di cammino, il paesaggio si apre fino ad abbracciare l'oceano, gratificando i sensi con un fresco aroma salino e un'abbagliante combinazione di colori. È difficile trovare spiagge perfette come quelle dell'Australia occidentale, con la sabbia bianca e fine, l'acqua trasparente come il vetro, un inchiostro scuro che sfuma nell'azzurro chiaro. In qualsiasi altra parte del mondo spiagge di questa bellezza sarebbero spiatte su tutte le cartoline, attirando carovane di visitatori, ma in Australia occidentale non è così: insieme a me c'è solo un gruppetto di surfisti.

Camminare dà dipendenza

Mi dirigo a est, seguendo la costa per gli ultimi 250 chilometri lungo spiagge e scogliere. Osservo regolarmente l'oceano in cerca della vaporosa esalazione di uno sfiatato o del baluginio di una coda. Tra giugno e ottobre le megattere, le balene franche australi e le balenottere azzurre attraversano queste acque durante la migrazione.

Nella foresta nota come Valle dei giganti, nel parco nazionale Walpole-Nornalup, scopro un'altra rarità che si trova solo nel sud: l'*Eucalyptus jacksonii*, un albero con le radici poco profonde e dall'enorme base, che può raggiungere i 24 metri di circonferenza.

Gli ultimi chilometri si dipanano lungo un'aspra costiera spazzata dal vento, che affaccia sull'oceano. Barcollo su un sentiero che procede ai piedi di una fila di turbine eoliche e finalmente raggiungo la città storica di Albany. Dopo 55 giorni di cammino, il mio viaggio di mille chilometri è terminato. Mi fanno male i piedi, lo stomaco smanìa per un pasto decente, ma so che il sentiero mi mancherà.

Camminare dà dipendenza. È una vita all'insegna della semplicità, ci si concentra su un compito e si usa il corpo per il suo vero scopo. Un unico abito, niente specchi, niente pubblicità, niente "rumore" della vita moderna. È così che si viveva un tempo.

Migliaia di anni fa girava per queste terre il popolo bibbulmun, un sottogruppo dei noongar che abitavano questo angolo dell'Australia meridionale. Percorrevano a piedi lunghe distanze per partecipare alle cerimonie, ed è a loro che questo moderno pellegrinaggio deve il nome. Seguendo le loro orme è facile avvertire un legame con questa terra antica, rallentare i pensieri, entrare in sintonia con la natura e apprezzare la miriade di altre specie con cui condividiamo il pianeta. ♦ *fas*

A tavola

I ristoranti di Perth

◆ Anche se non possono vantare i ristoranti all'avanguardia di Melbourne o Sydney, Perth e lo stato dell'Australia Occidentale sono comunque mete molto interessanti per gli appassionati di enologia e gastronomia. Secondo il quotidiano britannico **The Daily Telegraph**, uno dei locali migliori di Perth è il ristorante dell'azienda vinicola Vasse Felix, che nel 2017 ha festeggiato il suo cinquantenario. "Per l'occasione, la guida della cucina è stata affidata al giovane chef Brendan Pratt, forte di esperienze in ristoranti stellati come i britannici Fat Duck e The Ledbury. Tra i nuovi piatti nel menù ci sono il manzo con la radici di prezzemolo e il maiale accompagnato da anguilla, miso e melanzane".

Per un'esperienza meno formale e più economica c'è The Old Crow, diventato famoso per i suoi cavolini di Bruxelles. "Qualunque cosa pensiate di queste verdure, dovete provarle come le cucinano qui: grigliate e poi condite con marmellata di peperoncino e accompagnate da pinoli e semi di zucca. Anche la punta di petto di manzo affumicata va assaggiata, come altre preparazioni di carne particolarmente saporite: il pollo marinato nel latticello e fritto, e delle morbidissime e gelatinose costole di maiale". Per un pranzo sul mare Il Daily Telegraph consiglia invece Bib and Tucker, aperto dall'ex nuotatore Eamon Sullivan, campione del mondo e medaglia d'argento olimpica. "Poteva essere il tipico locale di proprietà di uno sportivo famoso, tutta apparenza e poca sostanza. Invece è un locale di classe e vivace. Guardando il mare di un blu incredibile, potete assaggiare tacos di pesce e barramundi grigliato. E magari dopo farvi anche una nuotata".

Per un perfetto pranzo della domenica all'australiana nella cittadina di Fremantle, scrive il giornale locale **Fremantle Herald**, l'indirizzo giusto è Sandrino. Offre piatti di differenti tradizioni gastronomiche che costituiscono la ricchezza della cucina australiana di oggi: dalla pizza al pesce grigliato, dai sandwich con il granchio alle ostriche alla Kilpatrick, con salsa Worcestershire e bacon croccante. "Un'istituzione, con un ottimo servizio e un ambiente piacevolissimo".



Regione Toscana



Comune di Prato

cospe
TOGETHER FOR CHANGE**MEDITERRANEO
DOWNTOWN**

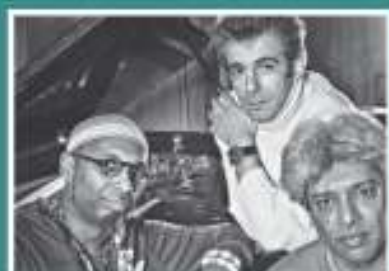
Dialoghi - Culture - Società

**PREMIO
MEDITERRANEO
DI PACE**

venerdì 4 maggio ore 18.30

**La solidarietà
non è un reato****TOUS MIGRANTS**

Briançon, Francia

**PAOLO FRESU
OMAR SOSA
TRILOK GURTU**

sabato 5 maggio ore 21.00

**LA NOTTE DEL
MEDITERRANEO**segue **Dj Set Shantel**

domenica 6 maggio all'alba

Alaa Arsheed, violinista
Isaac de Martin, chitarrista**GABRIELE
DEL GRANDE**

domenica 6 maggio ore 12.15

presenta

**DAWLA. La storia dello
stato islamico raccontata
dai suoi disertori.****INGRESSO LIBERO***

Spazio bambini e babysitting

Entrata ai principali musei di Prato a 1 euro
www.pratomusei.it**PRATO 3/6 MAGGIO 2018**

Scopri tutto il programma su

www.mediterraneodowntown.it

Co-promotori

Fondazione
Meyer Centro
Studi

Con il contributo e la collaborazione di



Media partnership



Graphic journalism Cartoline da Berlino

MI È STATO CHIESTO DI FARE QUALCOSA DA BERLINO, DOVE VIVO, PER LO SPAZIO DI GRAPHIC JOURNALISM. È USCITO FUORI QUALCOSA DI MOLTO PIÙ PERSONALE, COME UN FLUSSO INTERIORE. MI ACCORGO PERÒ CHE IN FONDO È IL RACCONTO DI PERCHÉ BERLINO MI HA CAMBIATO RADICALMENTE.

RICORDO ANCORA NITIDAMENTE QUELLA SERA IN CUI SONO ATTERRATO ALL'AEROPORTO DI SCHÖNEFELD.

ERO APPENA TORNATO DALLA SPAGNA DOVE AVEVO FATTO VISITA ALLA MIA FAMIGLIA. IL MIO PRIMO VIAGGIO DA QUANDO MI ERO TRASFERITO A BERLINO.

TI AVEVO SCRITTO UN SMS PER PRENDERCI UNA BIRRA INSIEME.

CI ERAVAMO APPENA CONOSCIUTI ED ERI GIÀ LA PRIMA COSA A CUI AVEVO PENSATO APPENA MESSO PIEDI A TERRA.

LA GENTE RIDEREBBE SEMPRE QUANDO RACCONTO DI COME CI SIAMO CONOSCIUTI, DI COME MI AVEVI RUBATO LA STANZA DELL'APPARTAMENTO A FRIEDRICHSHAIN.

MA C'ERA IL COINGUILLINO TEDESCO FUORI DI TESTA CHE NON TI FACEVA ACCENDERE IL FORNO PERCHÉ CONSUMAVA CORRENTE.

QUINDI ALLA FINE HO VINTO IO.

IL RISTORANTE DOVE LAURAVI A PRINZAUER BERG ERA VICINO A CASA MIA, QUESTO MI HA PERMESSO DI FARE QUEL COMMENTO CHE AUREBBE CAMBIATO IL CORSO DELLA MIA VITA:

"GIÀ CHE PASSI TUTTI I GIORNI DAVANTI, FERMATI E PRANZIAMO INSIEME".

"COSÌ IMPARO A CUCINARE ITALIANO".

"MA TUTTI I GIORNI, EH".

OGNI NOTTE DOPO IL TUO LAVORO ANDAVAMO AL BAR DEL BILIARDINO SULLA KASTANIENALLEE.

MI HAI DETTO CHE AVREISTI FATTO UN MASTER.

IO TI HO DETTO CHE FACEVO IL FUMETTISTA, MA NON ERA VERO.

FACEVO FINTA DI ESSERLO.

TUTTI I GIORNI DISEGNAVO
DELLE PERSONE NEI CAFFÈ.



NEI MERCATINI.
NEI LOCALI.
NEI PARCHI.

È STATO COSÌ CHE HO IMPARATO
A VEDERE QUESTA CITTÀ.

ERA BELLO INSEGUIRE
UN SOGNO MENTRE MI
INNAMORAVO DI UN'ITALIANA.



TI RICORDI QUEL WEEKEND CHE È VENUTA TUA SORELLA A TROVARTI
E SIAMO FINITI TUTTI QUANTI A UNA FESTA A CASA DI UNO SCONOSCIUTO
SULLA YORKSTRASSE?

IO TI GUARDAVO BALLARE E
TUA SORELLA HA CAPITO TUTTO.

SECONDO
TE CI SONO
RISTORANTI
APERTI A
QUEST'ORA?

SENTI QUEST'IDEA:
PERCHÉ NON VIENI DA NOI
E TI FACCIO IO LA CARBONARA?
COSÌ PUOI DIRE CHI DELLE DUE
SORELLE CUCINA MEGLIO.

È STATA LA PRIMA VOLTA
CHE HO MANGIATO LA
PASTA ALLE 5:30 DEL
MATTINO.

POI TUA SORELLA È ANDATA
A DORMIRE E NOI SIAMO
RIMASTI A PARLARE PER
CHISSÀ QUANTE ORE.

DUE GIORNI DOPO CI SAREMMO BACIATI PER LA PRIMA VOLTA ALLA FERMATA DELL'M-10.
TRE MESI DOPO AVREMMO RIEMPIUTO UN CORTILE DI PIANTE PER IL NOSTRO APPARTAMENTO.
SETTE ANNI DOPO AVREMMO FATTO UNA FESTA ALL'UNICO BAR SOTTO CASA, CON TUTTI I NOSTRI
AMICI, NOI VESTITI DA SPOSI.

SCUSA, VOLEVO TORNARE
PRIMA PER LAVOIRARE E
INVECE SONO STATO TUTTO
IL GIORNO IN GIRO A
CAMMINARE.

MI MANCAVA.

SAI, LA CITTÀ È CAMBIATA.
HO VISTO TUTTI QUEI POSTI
CHE SONO STATI IMPORTANTI
PER NOI.

TANTI ORMAI SONO SPARITI,
MA CI SONO ALTRI NUOVI, CHE
FARANNO PARTE DELLA STORIA
DELLE PERSONE CHE ARRIVANO.

VABBÈ MI METTO AL LAVORO, DOPO
TI VENGO A PRENDERE IN AEROPORTO.



CORSI BREVI

SUMMER SCHOOL

2018



AFFARI EUROPEI

EMERGENZE
E INTERVENTI UMANITARI

GEOPOLITICA
E SICUREZZA GLOBALE

HUMAN SECURITY
& SUSTAINABLE
DEVELOPMENT

SVILUPPO
E COOPERAZIONE
INTERNAZIONALE

*I corsi brevi della Summer School
si svolgono presso Palazzo Clerici
a Milano, nei mesi di giugno e luglio.
Il calendario completo è disponibile
sul sito www.ispionline.it/it/isp-school*

Informazioni e iscrizioni
tel. +39 02.86.33.13.275
segreteria.corsi@ispionline.it

ISPI
SCHOOL

www.ispionline.it

Architettura

L'Utec di Lima, in Perù



IWAN BAAH

Le regine di Venezia

Rowan Moore, *The Guardian*, Regno Unito

Shelley McNamara e Yvonne Farrell non sono celebrità, ma sono la scelta giusta per curare la Biennale di architettura 2018

“Io sono una donna delle rocce, lei è una donna delle paludi”, dice Shelley McNamara parlando di sé e di Yvonne Farrell, che insieme a lei ha fondato lo studio irlandese Grafton Architects. Si riferisce alle loro origini: Shelley viene dal roccioso ovest, Yvonne dall’umido entroterra. O magari è il contrario. La verità è che è difficile tenere il passo delle loro battute. Comunque sia, la frase testimonia l’attenzione per i luoghi e la realtà fisica che ispira il loro approccio all’architettura. Le loro allegre interazioni sono il prodotto di

una lunga relazione di lavoro cominciata negli anni settanta, quando entrambe studiavano all’University college di Dublino.

Shelley McNamara e Yvonne Farrell sono le curatrici della Biennale di architettura 2018 che s’inaugura il 26 maggio a Venezia. La scelta delle due architetture irlandesi è stata sorprendente, considerato che non fanno parte del circuito di gente famosa e apprezzata dalla critica da cui in genere provengono i curatori della Biennale. McNamara e Farrell non sono celebrità e nemmeno illustri teoriche della materia. Sono solo due architetture rispettate che portano avanti il loro lavoro con determinazione e costanza. “Dire che l’invito è stato una sorpresa è un eufemismo”, dicono.

Ciò non toglie che il loro sia un gran lavoro. L’Utec, il “campus verticale” per il politecnico di Lima, in Perù, completato nel 2015 e vincitore del premio internazionale

Riba, da lontano sembra uno dei grandi edifici di questo secolo. Le sue forme sono sfrontatamente drammatiche, con una struttura in cemento alta e curva che fa da specchio ai ripidi pendii su cui poggia Lima. Sembra quasi un’escrescenza dell’autostrada vicina, o una parte di uno stadio. Poi però l’edificio si riduce improvvisamente, passa da questa maestosità alle sezioni più intime, socievoli, semi-chiuse tra i laboratori dell’università, le sale conferenza, la biblioteca e gli uffici.

I doni non richiesti

Questa forma audace serve a proteggere il lato più tranquillo dell’edificio dal rumore dell’autostrada, ma somiglia anche a una sorta di colonna di enormi scaffali, con ampi spazi vuoti che lasciano le persone libere d’incontrarsi e circolare. Questa combinazione di grandezza e libertà è precisamente ciò che voleva ottenere il brutalismo, stile recentemente riscoperto. È evidente il debito di riconoscenza verso i maestri latino-americani del cemento, come Lina Bo Bardi in Brasile e Clorindo Testa in Argentina, ma i loro motivi sono stati rielaborati in uno stile tipico dello studio Grafton.

I curatori della Biennale hanno il compito di stabilire un tema per le mostre che dirigono e per le esposizioni dei singoli paesi ospitate nei padiglioni dei Giardini. Il tema scelto da Farrell e McNamara è “Liberospazio”, concetto che secondo loro descrive

Architettura

L'Urban institute dell'Università di Dublino



“una generosità di spirito e un senso di umanità come primo obiettivo dell’architettura”. Il tema può anche essere interpretato partendo dai “doni spaziali” che l’architettura può offrire e dalla sua “capacità di soddisfare i desideri inespressi di sconosciuti”. McNamara e Farrell hanno invitato una serie di architetti che condividono lo stesso approccio.

Per illustrare il concetto di fondo, le curatrici citano una panchina di cemento piastrellata che Jørn Utzon, l’architetto della Sydney opera house, ha installato all’ingresso della sua abitazione di Can Lis, a Mallorca. Secondo McNamara e Farrell la panchina “è perfettamente modulata attorno al corpo umano per offrire comodità e piacere”. I “doni spaziali” non richiesti che l’architettura offre possono inserirsi nel contesto di una città o limitarsi a una piccola superficie. L’attività di costruzione non è essenziale: “Una panchina sotto un ciliegio in fiore è lo spazio architettonico più felice che si possa trovare”. Queste “componenti emotive” sono ciò che conferisce valore all’architettura. Senza di esse, spiegano le curatrici – che nel loro lavoro devono tenere conto “dei vincoli della necessità, del commercio, delle normative, della velocità e del tempo” – gli architetti patirebbero “tutte le sofferenze” di una professione stressante “senza ricevere nulla in cambio”.

“Generosità” è una parola ricorrente. Quasi tutti gli ultimi progetti di McNamara

e Farrell, tra cui gli edifici universitari a Tolosa, Kingston upon Thames e della London school of economics, offrono enormi spazi accessibili e non prescrittivi. Shelley e Yvonne parlano di flussi e di movimento, di persone, aria, luce e atmosfera. Il loro progetto per la nuova biblioteca di Dublino permetterà “alla città di scorrere come un fiume attraverso il piano terra”.

Questi discorsi sull’apertura e sullo scorrimento possono assumere molte forme. Per esempio potrebbero implicare spazi indeterminati simili ad hangar dalla flessibilità infinita. Ma lo studio Grafton procede in una direzione diversa, con strutture enfatiche, imponenti, fisiche, che s’impossessano dello spazio.

Luoghi da brivido

McNamara e Farrell hanno fede nel potere specifico e decisivo della costruzione architettonica e nel modo in cui viene organizzata nel dettaglio per emozionare e impressionare. Questo significa che nel loro lavoro è sempre presente una tensione tra il fisso e il mobile, il dare e il ricevere.

Le parti fisse non sono prive di vita. Le due architetture del Grafton parlano delle loro strutture in termini animati: pilastri come alberi ed edifici con personalità e ritmo. Nonostante la sua imponente massa verticale, l’Utec di Lima è dinamico, risponde alle linee delle strade e al paesaggio. Le sporgenze e le travi a sbalzo sono usate per

drammatizzare la gravità. La struttura progettata da Grafton per ospitare gli uffici del ministero delle finanze a Dublino, un edificio cubico necessariamente inaccessibile al pubblico, trasmette comunque un senso di vigore attraverso le incisioni sulle mura esterne e lo schema delle finestre. Nell’architettura dello studio Grafton il contrasto non è tanto tra l’inerte e il vitale, quanto tra il movimento interrotto e quello continuo.

Il nome Grafton deriva dalla strada nel centro di Dublino dove si trovava la prima sede dello studio (quella nuova si trova poco lontano, su College Green). Indica il desiderio di collaborare: il nome non è quello delle persone, perché prevale la fede nell’importanza di un luogo. La forza dello studio nasce anche dalla combinazione tra il legame profondo con un luogo specifico come Dublino e le sue attività in tutto il mondo: da Lima a Tolosa a Milano.

McNamara e Farrell spiegano che la loro architettura “cerca di rendere l’individuo consapevole di dove si trova”. È una bella frase, ma sarebbe un luogo comune (come in realtà lo sono altre dichiarazioni delle curatrici) se non fosse per la forza e la fantasia con cui la traducono in edifici.

Raccontano di aver visitato il palazzo dell’Assemblea di Chandigarh, in India, progettato da Le Corbusier, e di aver avuto i brividi. La donna delle rocce e la donna delle paludi, con i loro migliori edifici, provocano sensazioni simili. ♦ as

Qui. Nel mondo a venire

SCOUTING 2018
CERCHIAMO 170 NARRATORI



APPLICATION FORM SU SCUOLAHOLDEN.IT FINO AL 30 SETTEMBRE

SCUOLA HOLDEN
STORYTELLING & PERFORMING ARTS

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana il britannico **Lee Marshall**.

Loro 1

Di Paolo Sorrentino.
Italia/Francia, 2018, 104'

●●●●● C'è una scena in cui vediamo Veronica Lario muovere dei burattini. Sono gli attori di un teatrino allestito nella villa che lei e il marito Silvio Berlusconi condividevano in Sardegna. Ormai in rottura con il marito, Veronica cerca d'intrattenere così i nipotini, per tenerli lontani dalla tv spazzatura del nonno. Il cinema di Paolo Sorrentino somiglia sempre di più a un teatro dei burattini. Non è (necessariamente) una critica. È un mondo di personaggi, di maschere: il Ruffiano (il personaggio interpretato da Riccardo Scamarcio, palesemente ispirato a Gianpaolo Tarantini), il Fedele Perfido (Fabrizio Bentivoglio nei panni di un ministro simil-Bondi che improvvisa panegirici al suo capo mentre trama per sostituirlo), la Puttana Inarivabile, la Puttana Innocente, L'Uomo Che Sa, l'Imbalsamato Vivente. Sorrentino condivide con Nanni Moretti una visione pessimista del mondo. Ma il regista napoletano è anche fatalista, ed è questo che distingue la satira rabbiosa del *Caimano* da quella più indulgente di *Loro 1*. Se Moretti s'impegna, Sorrentino si disimpegna come un dio minore. Ora divertito, ora disgustato dalle debolezze umane. Che dire della divisione del film per motivi commerciali? Forse è un'operazione post-moderna in linea con il soggetto della pellicola.

Dal Kenya

L'amore proibito

Il film *Rafiki* sarà a Cannes, ma i keniani non potranno vederlo perché parla della relazione tra due donne

Il primo film keniano selezionato per il festival del cinema di Cannes è stato messo al bando dalle autorità di Nairobi perché "promuove l'amore lesbico". In Kenya l'omosessualità è punita con pene fino a 14 anni di carcere. Nella pellicola *Rafiki* (amico in swahili) la regista Wanuri Kahiu racconta la storia d'amore tra due ragazze, ispirata al racconto *Jambula tree* della scrittrice ugandese Monica Arac de Nyeko. Kahiu era preoccupata per l'acco-



Rafiki

glienza che il pubblico keniano avrebbe riservato al film, ma dice di aver ricevuto il sostegno delle autorità e dell'industria cinematografica locale. Il 27 aprile, però, il Kenya film classification board ha vietato la proiezione nelle sale, accusando i produttori di aver cam-

biato la sceneggiatura inserendo alcune scene d'amore tra le due protagoniste. Inoltre il finale è considerato troppo ottimista. Prima di *Rafiki* erano stati vietati altri film sulla vita degli omosessuali in Kenya, come quello realizzato da Jim Chuchu nel 2014, *Stories of our lives*. Ma nel paese le cose stanno cambiando: a marzo un tribunale ha dichiarato illegali le ispezioni anali sulle persone accusate di atti omosessuali, mentre una corte di Nairobi sta prendendo in esame alcune parti del codice penale risalenti all'epoca coloniale che prendono di mira i gay.

The Star, Kenya

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
AVENGERS. INFINITY...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
L'AMORE SECONDO...	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●
A QUIET PLACE	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
DOPPIO AMORE	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
EX LIBRIS	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
GAME NIGHT	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
GHOST STORIES	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●
L'ISOLA DEI CANI	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
MOLLY'S GAME	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
READY PLAYER ONE	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

**Avengers.
Infinity war**
Anthony e Joe Russo
(Stati Uniti, 149')

La casa sul mare
Robert Guédiguian
(Francia, 107')

**Ex libris. The New York
public library**
Frederick Wiseman
(Stati Uniti, 197')

Cosa dirà la gente



In uscita

Cosa dirà la gente

Di Iram Haq. Con Maria
Mozhdah. Norvegia, 2017, 106'

Il senso dell'onore di una famiglia di origine pachistana che vive in Norvegia esige un prezzo altissimo da una ragazza ribelle, Nisha, colpevole di comportarsi come i suoi coetanei norvegesi. Una storia provocatoria ed emotivamente coinvolgente è raccontata con sicurezza e maturità dalla regista norvegese di origini pachistane Iram Haq, che per il suo secondo film scava anche nella sua autobiografia. Inoltre, *Cosa dirà la gente* ha il merito di provare a capire cosa succede su entrambe le sponde di un divario culturale che sembra incolmabile. Il padre di Nisha è severo e apparentemente ostile, ma soffre per la figlia, che oltre ai problemi e alle aspirazioni della sua età deve affrontare un grande dilemma culturale.

Allan Hunter,
Screen Daily

Eva

Di Benoît Jacquot.
Con Isabelle Huppert.
Francia/Belgio 2018, 100'

L'adattamento di Benoît Jacquot del romanzo del britanni-

co James Hadley Chase, pubblicato nel 1945, è ancora più pallido di quello realizzato da Joseph Losey nel 1962. In questo thriller psicologico costruito intorno alla passione sessuale tra un avventuriero che si ritrova suo malgrado a essere uno sceneggiatore di successo (Gaspard Ulliel) e una prostituta d'altro bordo (Isabelle Huppert), Jacquot fatica immensamente a far scoccare una minima scintilla di vita. Il regista si affida troppo alla sola presenza di Isabelle Huppert per dare corpo alla vicenda e la sua messa in scena è così poco coraggiosa che l'intrigo finisce per avere la profondità di un fotoromanzo.

Murielle Joudet, Le Monde

Game night. Indovina chi muore stasera?

Di John Francis Daley e
Jonathan Goldstein. Con Jason
Bateman, Rachel McAdams.
Stati Uniti, 2018, 100'

Lo sceneggiatore Mark Perez ha scritto una delle commedie più dense degli ultimi anni. I due registi non ne sprecano neanche una goccia. Ne esce fuori, forse, la vera alternativa statunitense alle commedie cupe dell'accoppiata britannica Edgar Wright-Simon Pegg. Alcuni amici si riuniscono per la loro settimanale serata di

giochi di società. Un colpo di scena dopo l'altro la loro riunione si trasformerà nella più impossibile e inaspettata delle nottate. Jason Bateman e Rachel McAdams - perfetti - guidano un cast che fornisce una magnifica prova d'insieme. *Game night* è la commedia che aspettavamo da anni.

April Wolfe,
The Village Voice

1945

Di Ferenc Török.
Con Péter Rudolf, Bence
Tasnádi. Ungheria, 2017, 91'

In un pacifico villaggio ungherese, nell'agosto del 1945, si svolgono i preparativi per le nozze del figlio di un notevole. Ma la notizia che due ebrei ortodossi, sopravvissuti ai campi di sterminio, stanno tornando in paese, scatena il panico nella comunità. *1945* è un film curioso, una specie di western ungherese, rigoroso nel suo bianco e nero e rispettoso delle migliori regole di sceneggiatura. La suspense è incarnata da queste due figure cupe e silenziose che si avvicinano inesorabilmente. Perché i suoi abitanti li percepiscono come una minaccia? S'instaura un clima di paranoia che sembra giustificare una vecchia massima di Faulkner: "Il passato

non è morto, non è neanche passato". Un altro elemento su cui è costruito il film è quello dell'avidità istigata da una tragedia ancora più grande, come una guerra.

Pierre-Julien Marest,
Télérama

L'isola dei cani

Di Wes Anderson. Stati Uniti/
Germania 2017, 101'

La tecnica dello *stop-motion* è perfetta per un regista notoriamente molto attento ai dettagli. Manipolare piccoli pupazzi in ambienti in scala impeccabilmente costruiti dà la possibilità a Wes Anderson di creare un intero mondo visivo da zero e gli dà accesso a un calore e a una realtà che ogni tanto manca ai suoi quadri viventi. In più, nell'odissea distopica di un ragazzino in cerca del suo cane Anderson mostra un'inedita coscienza politica. Il film può apparire un po' retrogrado (soprattutto rispetto ai personaggi femminili, un punto debole di Anderson) e la storia è rimpinzata di troppi elementi (un prologo, tre sottotrame, due voci narranti). Ma è difficile resistere alla gioia del regista intento a esplorare il mondo che lui stesso ha costruito.

Dana Stevens,
The Guardian

L'isola dei cani



Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Frederika Randall** che scrive per The Nation.

Veronica Raimo
Miden

Mondadori, 201 pagine, 18,50 euro



In un mondo disastrato economicamente e socialmente, c'è un unico paese al riparo dal "crollo": Miden, una specie di paradiso dove il mare è ghiacciato, i modi politicamente corretti, e tutti hanno un lavoro. Qui è riuscito a emigrare un professore di filosofia con la compagna incinta. Sono lui, (Il compagno) e lei (La compagna) a raccontare, in alternanza. Un giorno, qualche anno dopo la fine della loro storia, una giovane studente denuncia l'uomo per violenze. Non sentiamo i pensieri della vittima, e non sappiamo mai con sicurezza cosa è successo. La denuncia è invece la premessa a un'inquietante favola morale-sociale alla Doris Lessing o alla J.M. Coetzee. Miden, questo rifugio per emigranti scelti, si rivela infatti un'utopia complicata, fondata sull'accoglienza, concetto caricato di uno speciale significato assente in altre lingue, nonché su fitofarmaci, cromoterapia, scarpe comode e il divieto del rumoroso trolley. Alla violenza vera (forse), la risposta di Miden è macchinosa, ipocrita e dura, frutto, si può dire, di quella new age "progressista" figlia del liberismo. Il ritratto, riuscito, del distopico Miden è una variante benvenuta nel romanzo italiano. Invece la trama, sulla scia di #MeToo, forse è meno convincente.

Dalla Francia

Ritorno dall'inferno

Sopravvissuto all'attentato nella redazione di Charlie Hebdo, il giornalista Philippe Lançon racconta com'è cambiata la sua vita

La realtà, con i suoi eccessi più brutali, a volte può somigliare all'inferno. Philippe Lançon, giornalista di Libération e di Charlie Hebdo, ha vissuto uno di quegli eccessi quando è rimasto gravemente ferito a un braccio e al volto nell'attentato che il 7 gennaio 2015 ha colpito la redazione del settimanale satirico francese. Il racconto dell'attentato, pochi minuti che ovviamente hanno cambiato per sempre la vita di Lançon, è solo l'inizio del suo libro, *Le lambeau*. Non si tratta di un racconto della terribile violenza di quell'attacco, in cui furono uccise dodici persone.



Philippe Lançon

Neanche di un saggio sul terrorismo, islamico o di qualsiasi altra natura. *Le lambeau* è invece un libro che trasmette calma, determinazione e anche dolcezza, descrivendo "la solitudine del sopravvissuto". L'onnipresenza del dolore, fisico e morale, l'angoscia di un

uomo durante un lungo, stoico cammino, attraverso mesi e mesi di ospedale, diciassette interventi chirurgici e un complicato percorso psicologico. Un viaggio solitario verso un nuovo luogo dove stabilirsi e ricominciare la vita.

Télérama

Il libro Goffredo Fofi

Dalla poesia alla prosa


Francesco Targhetta
Le vite potenziali

Mondadori, 246 pagine, 19 euro

È il secondo romanzo di un insegnante trevigano che prende sul serio il suo lavoro (di insegnante e di scrittore). Nato poeta, ha scritto in versi un affresco romanzesco sulla sua generazione, i giovani veneti diventati adulti nel nuovo secolo. *Perciò veniamo bene nelle fotografie* (Isbn). Passa ora alla prosa, ma senza abbandonare paesaggio e contesto sociale, conoscendo bene i suoi coetanei e i suoi

allievi. Racconta di tre amici: il dinamico Alberto, imprenditore di una di quelle nuove aziende tecnologiche oggi all'ordine del giorno, internazionali per vocazione; Giorgio, che dà la caccia ai potenziali clienti; Luciano, brutto e dolente, che ama i gatti e s'innamora di una barista. Le loro storie intrecciate aprono alla conoscenza di un mondo e di un tempo che è il nostro, ma il valore del romanzo è più sociologico che letterario, perché Targhetta ci introduce

con conoscenza e intelligenza a questo "nuovo", ma non lo racconta in modi altrettanto nuovi. Ci risparmia l'io straboccante, il narcisismo imitativo di molti postmoderni, ma si ferma o torna a una narrazione oggettiva e minuziosa che non affronta l'oggi alla pari, come gli riusciva in versi, lavorando sul legame prosa/poesia. Il suo è un romanzo che aiuta a capire l'oggi meglio di tante inchieste e ci fa certi di uno scrittore "potenziale" e di prim'ordine. ♦

Il romanzo

Una merce, non un diritto

Joshua Cohen

Un'altra occupazione

Codice, 272 pagine, 18 euro



Il quinto romanzo di Joshua Cohen è ambientato a New York, con qualche deviazione in Israele. Il protagonista, David King, è un uomo d'affari ebreo repubblicano. L'azienda di David, la King's Moving Inc., ha conquistato il mercato sfrattando le persone per conto di proprietari e costruttori senza scrupoli. David è sintomo di una società che ha abbandonato i suoi principi fondanti di eguaglianza e libertà. È il 2015, e le ingiustizie del capitalismo predatorio, come le violenze che lo sostengono, sono nascoste ma evidenti. La trama procede un po' a rilento, anche se il ritratto di famiglia disfunzionale che Cohen dipinge nel frattempo – composto da David, la sua ex moglie e la figlia universitaria – fa di lui qualcosa di più complesso di un antieroe spietato. Le cose si accelerano quando il cugino israeliano di David, Yoav, che ha appena finito il servizio militare, arriva negli Stati Uniti. Yoav comincia a lavorare con David e a paragonare gli sfratti americani alle sue esperienze come soldato israeliano in Palestina. Cohen è autore di romanzi, saggi e raccolte di racconti in cui esamina costantemente i temi dell'identità ebraica, della patria e dell'olocausto. Con il personaggio di Yoav ha creato un millennial israeliano ossessionato dai ricordi del suo servizio militare, che vive



Joshua Cohen

DANNY GHITIS (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

continui flashback di eventi traumatici. Con l'arrivo a New York del suo amico e vecchio compagno d'armi Uri, è solo questione di tempo prima che la rabbia di Yoav esploda nel crogiolo del mercato immobiliare statunitense. Lo stile di Cohen può essere elettrizzante, anche se le sue frasi lunghe e complesse richiedono molta pazienza per essere sbrogliate. *Un'altra occupazione* è decisamente più breve degli ultimi romanzi di Cohen, ma è più nitido e fa sentire tutta la sua importanza e la sua urgenza per come mette in scena la vita nelle società occidentali, in cui l'alloggio è considerato una merce e non un diritto. Un romanzo profondamente politico che ci aiuta a immaginare un mondo in cui a regnare non saranno coloro che ricattano in nome della proprietà, ma quelli che raggiungono una libertà che non ha nulla a che fare con il possesso.

Max Liu,
Financial Times

Megan Hunter

La fine da cui partiamo

Guanda, 124 pagine, 15 euro



La fine da cui partiamo si apre con una donna in travaglio che ringhia come un animale mentre le si rompono le acque. Altre acque, nel frattempo, sommergono Londra: l'inondazione è il risultato di un inspiegabile mutamento climatico. È la fine della vita come la conoscevano, fino a quel momento, la voce narrante – che non ha nome – e R, il suo compagno. Ma è anche l'inizio di una nuova esistenza e della vita di Z, il loro bimbo. La lotta per la sopravvivenza di questa famiglia sotto minaccia, è raccontata in uno strano libro, ossessivo, che mescola prosa e poesia in una successione di paragrafi brevi e staccati l'uno dall'altro da estratti di miti di creazione. Seguiamo, attraverso gli occhi di sua madre, il primo anno della vita di Z. I tre fuggono da Londra per rifugiarsi in campagna, dai genitori di R, dove si godono un breve periodo di pace. Carestie e violenze li costringono a scappare verso il nord, verso la Scozia, in un mondo spaventoso e stranamente familiare, punteggiato di posti di blocco e campi profughi. Una distopia raffinatissima, raccontata per brevi pennellate impressioniste, che presto vedremo anche al cinema. Una storia tenera e tremenda, al cui centro c'è il racconto dell'esperienza sconvolgente della maternità.

Lucy Scholes,
The Independent

Christopher Moore

Noir

Elliot, 311 pagine, 17,50 euro



Il protagonista, come sempre nei romanzi di Moore, è un classico "maschio beta": un ti-

po simpatico, piuttosto innocuo, distratto e confuso. Si chiama Sammy "Due Dita" Tiffin, barista nei bassifondi di San Francisco nel 1947. Ha un piede zoppo e un passato che, teme, tornerà a fare i conti con lui. Nel giro di qualche pagina, è già innamorato cotto di una bionda misteriosa, strizzata in un vestito troppo stretto: è una vedova di guerra, che di nome fa Stilton, come il formaggio inglese, spiega lei. Nel libro s'incontra un fitto cast di personaggi che occupano i ranghi più bassi della società. Gli Stati Uniti dell'immediato dopoguerra sono una terra carente di lavoro e di alloggi, che pullula di veterani devastati, pregiudizi razziali ed esaltazione sessuale. Stilton è una brava ragazza, un po' spostata, un po' triste, ma dolce. Il romanzo è una sequela di dialoghi spiritosi e descrizioni esilaranti. Notevole la maniera in cui riesce a inserire nella realistica quotidianità che racconta entità soprannaturali: nella fattispecie, un minuscolo alieno e un serpente parlante di nome Petey, che però, come spiega lui stesso in un monologo, non è il cattivo, qui. I cattivi sono squadre di agenti segreti, vestiti tutti nello stesso modo e tutti privi di scrupoli nell'uccidere e rapire la gente. Un romanzo folle e spassoso, sorprendentemente malinconico e commovente.

Patrick T. Reardon,
Chicago Tribune

Michael Köhlmeier

La bambina con il ditale

Bompiani, 128 pagine, 15 euro



Alla bambina è stato insegnato che quando qualcuno dice la parola "polizia", lei deve subito cominciare a gridare più forte che può. Chi gliel'ha insegnato? "Lo zio", così si fa

Libri

chiamare quell'uomo. La porta ogni mattina nella piazza del mercato di una città di cui non sappiamo il nome, e poi scompare. Lei, che viene chiamata Yiza e dimostra circa sei anni, deve chiedere l'elemosina: la sera lui tornerà a riprenderla. Però una sera lo zio non torna e la bambina si ritrova a vagare da sola, nell'indifferenza della città. Incontra due ragazzini con i quali stabilisce un legame che somiglia molto a quello di una famiglia, nonostante non abbiano in comune niente, nemmeno la lingua, se non un disperato struggimento per una vita un po' migliore. I tre diventano sempre più uniti e tutto sembra andare meglio fino a quando una donna-strega cattura la piccola. *La bambina con il ditale* non è un romanzo leggero. Riesce però, in maniera quasi miracolosa, a rendere lo smarrimento di questa bambina sola – non sappiamo da dove viene (è fuggita? è figlia di immigrati?) e conosce solo il suono della

parola "polizia", senza saperne il significato – con il fascino di una fiaba moderna. La storia è raccontata in terza persona, con un tono narrativo volutamente neutro che porta in primo piano il disorientamento della piccola protagonista. Un libro sospeso tra Andersen e Dickens, che ci mostra che infanzia e innocenza non sono esattamente sinonimi.

Christoph Schröder,
Der Tagesspiegel

Eric-Emmanuel Schmitt
La vendetta del perdono

Edizioni e/o, 249 pagine, 18 euro



Il nuovo libro di Eric-Emmanuel Schmitt è composto da quattro racconti che lasciano il lettore sconcertato e intrigato. Le quattro storie formano una riflessione sul concetto cristiano del perdono, che, come preannuncia il titolo, ne rivela l'aspetto più diabolico e ricattatorio, sadico e vendicativo. Incontriamo così una coppia di gemelle, Lily e Mosetta, infilata

te in una trama che ricorda molto Maupassant. Una delle due perdona all'altra la sua invidia, ma le sta davvero facendo un favore? C'è poi Mandine, che perdona l'uomo che l'ha sedotta, abusando della sua ingenuità per rubarle il figlio. E una madre che perdonando l'assassino che ha violentato e ucciso sua figlia, gli restituisce l'umanità, conducendolo però dritto dritto a un umanissimo inferno. C'è infine un vecchio aviatore laconico che legge *Il piccolo principe* a una bambina: anche lui ha qualcosa da perdonarsi, qualcosa che riguarda il suo comportamento durante l'ascesa del nazismo. Dietro l'apparente semplicità delle trame, c'è una riflessione sottile sulla distinzione dei ruoli di vittime e carnefici e su quanto un apparente atto di bontà possa somigliare alla più raffinata delle vendette. Un libro che, più che di perdono, parla di doppi e di specchi.

Emmanuel Peyret,
Libération

India



Easterine Kire

Don't run, my love

Speaking Tiger Publishing

La vita di campagna, dura ma pacifica, di madre e figlia è sconvolta dall'arrivo di un cacciatore. Easterine Kire è nata nel Nagaland, nell'India nordorientale, nel 1959. Vive in Norvegia.

Rita Chowdhury

Chinatown days

Pan MacMillan

Romanzo sui tragici eventi che travolsero la comunità cinese in India durante il conflitto sinoindiano del 1962. Rita Chowdhury è nata a Nampong nell'Arunachal Pradesh, nel 1960.

Ashok Chopra

Memories of fire

Penguin/Viking

Bildungsroman ambientato negli anni settanta e ottanta tra l'India e il Pakistan: protagonisti sono cinque amici d'infanzia. Ashok Chopra è nato nel 1949 e vive a Gurgaon, nel nord dell'India.

Chandras Choudhury

Clouds

Simon & Schuster India

Uno psicoterapeuta di 42 anni, divorziato, sta per trasferirsi negli Stati Uniti. L'incontro con due donne formidabili sconvolge i suoi piani. Choudhury è nato a Hyderabad, nell'India meridionale, nel 1980.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Correggere il chiacchiericcio



Claudio Giunta

Come non scrivere.

Consigli ed esempi da seguire, trappole e scemenze da evitare quando si scrive in italiano

Utet, 328 pagine, 16 euro

Dopo aver scritto un manuale di italiano per le superiori (*Cuori intelligenti*, Garzanti scuola 2016) e aver raccolto i suoi saggi sulla scuola e l'università (*E se non fosse la buona battaglia?*, Il Mulino 2017), Claudio Giunta, studioso di letteratura e saggista, continua a sfornare strumenti per

l'educazione linguistica degli italiani pubblicando un libro di consigli per la buona scrittura. Il genere presenta le sue costrizioni, che vengono rispettate (ci vuole un capitolo sulla forma tipografica, uno sulla punteggiatura e così via), ma Giunta ha l'opportunità di fare una cosa che gli viene bene: mostrare quanto siano ingessati, ridicoli e sbagliati molti dei testi in circolazione. Nelle pagine si succedono moltissimi esempi tratti dai testi più disparati (da Primo Levi ai *Soprano*) tutti "corretti" e ben

spiegati (salvo forse una fiducia eccessiva per la conoscenza dell'inglese da parte del lettore). La capacità di lettura dei testi e l'ironia dell'autore sono così poste al servizio di varie esigenze: liberare studenti e professori dalla paura, tipicamente nazionale, di scrivere in modo troppo simile al parlato, evitare la riproduzione di stili che denotano cialtroneria e conformismo, proporre la scrittura come un modo per ragionare, per poter esprimere al meglio idee chiare perché già pensate ed elaborate. ♦

«Questo non è un libro sul calvario di Moro,
ma su ciò che si muoveva sullo sfondo,
mentre quei fatti accadevano; perché non esiste
storia senza ciò che vi sta dietro»



RAI 1
MARTEDÌ 8 MAGGIO, ORE 20.30

In prima serata su Rai 1
55 GIORNI. L'ITALIA SENZA MORO
il racconto di Luca Zingaretti
tratto dal libro di Stefano Massini

SALONE DEL LIBRO DI TORINO
SABATO 12 MAGGIO, ORE 15.30, SALA ROSSA

**SOGNI E INCUBI DEL PRESENTE: SIGMUND
FREUD PARLA DEL SEQUESTRO MORO**
un dialogo con Stefano Massini,
introduce Ernesto Ferrero



**QUANTE COSE
PUÒ FARE LA
TUA FIRMA?**

5x1000.emergency.it

Con la tua firma per il 5x1000 a EMERGENCY puoi costruire ospedali, offrire cure mediche, fare formazione e riconoscere dignità alle vittime della guerra e della povertà. Senza discriminazioni.

***Dona il tuo 5x1000
a EMERGENCY,
CODICE FISCALE
971 471 101 55***



EMERGENCY

Libri

Ragazzi

Lettere d'autore

**Didier Lévy
e Tiziana Romanin**

E così spero di te

*Terre di Mezzo, 30 pagine,
15 euro*

Un parco di Berlino, un po' di sole, una coppia di innamorati. Così comincia uno degli aneddoti più famosi della storia della letteratura. L'aneddoto riguarda Franz Kafka che secondo il racconto della sua compagna Dora, in quello che sarà il suo ultimo anno di vita, incontra una bambina in lacrime. Piange perché ha perso la bambola. Per consolarla lo scrittore s'inventa che la bambola è partita e che le scriverà. E puntualmente le lettere, scritte in realtà da Kafka, arrivano alla bambina. L'aneddoto molto discusso, ha ispirato poeti, cantanti e scrittori. È stato anche recentemente rievocato in tv dallo scrittore e drammaturgo Stefano Massini. L'idea di un grande autore della letteratura al servizio di una bambina affascina. Se poi si tratta di Kafka ci rallegra pensare che un uomo così insicuro della sua scrittura (aveva dato disposizioni testamentarie di bruciare tutta la sua opera) per un attimo abbia visto quanto magiche potevano essere le sue parole. Didier Lévy e Tiziana Romanin hanno cercato di far rivivere quell'aneddoto. Missione compiuta: soprattutto le illustrazioni c'immergono nella mitteleuropa del primo novecento.

Igiaba Scego



Fumetti

C'era una volta Praga

Vittorio Giardino

Jonas Fink

*Rizzoli Lizard, 336 pagine,
29 euro*

Finalmente si completa in un singolo volume (l'ultima parte era inedita) una trilogia che ha impegnato Giardino per 26 anni. È il romanzo di formazione di un giovane ebreo di famiglia non religiosa nella Cecoslovacchia del periodo stalinista, gli anni cinquanta, fino al breve periodo delle riforme della primavera di Praga del 1968. Come recita il sottotitolo, si tratta di "una vita sospesa", una vita concentrata tra poche mura e strade. Come un denso concentrato delle questioni e degli avvenimenti di quei tempi: il padre imprigionato per oltre dieci anni senza ragione, la definitiva dissoluzione della cultura ebraica nell'Europa dell'est, le spaventose persecuzioni

che tanti subirono, l'odio grottesco per la cultura e l'incapacità di comprenderla (degni dei taliban), l'insensato quanto naturale bisogno di chi perseguita di creare il proprio ossigeno togliendolo agli altri. A tutto questo Giardino contrappone la sensibile caratterizzazione dei personaggi, la sua linea chiara piena di dettagli e la straordinaria linearità narrativa, il senso delle atmosfere, la trasparenza, la luminosità e sensualità dei colori, onirica, come nel bellissimo prologo estivo: quasi un giardino dell'Eden familiare subito contrapposto alla cruda realtà. Infine, chiusa nella sua nuova realtà parigina, la famiglia Fink, ormai serena, guarda quasi con incredulità a una Praga il cui passato, così come il futuro, sembra essere stato sospeso.

Francesco Boille

Ricevuti

Elisa Cozzarini

Radici liquide

*Nuova dimensione, 155 pagine,
14,50 euro*

Inchiesta sullo sfruttamento idroelettrico degli ultimi torrenti alpini. Il racconto di un lungo viaggio tra valli sconosciute e affascinanti.

Marco Rovelli

Il tempo delle ciliegie

Elèuthera, 125 pagine, 14 euro

Un racconto a più voci su Louise Michel, istituttrice libertaria francese e nota anarchica e combattente della Comune parigina.

Fabio Anselmo

Federico

Fandango, 281 pagine, 18 euro

L'avvocato della famiglia Aldrovandi racconta uno dei più importanti casi giudiziari degli ultimi anni.

Riccardo Iacona

Palazzo d'ingiustizia

Marsilio, 204 pagine, 18 euro

I retroscena del lavoro delle procure e le vicende giudiziarie che hanno segnato la storia recente del paese.

Paolo Mieli

La storia del comunismo in 50 ritratti

Centaurya, 160 pagine, 18 euro

Da Lenin a Calvino, i fatti e le vite di cinquanta protagonisti del comunismo mondiale, raccontati da Paolo Mieli e illustrati da Ivan Canu.

A cura di Will Blythe

In punta di penna

*Minimum fax, 146 pagine,
12 euro*

Dodici grandi autori statunitensi spiegano le ragioni profonde che li spingono a scrivere.

Dal vivo

New Order

Torino, 5 maggio
ogrtorino.it

Paolo Fresu, Omar Sosa e Trilok Gurtu

Prato, 5 maggio
politeamapratense.com

Angel Olsen

Roma, 5 maggio
auditorium.com
Galzignano Terme (Pd)
6 maggio
anfiteatrodelvenda.it

Jovanotti

Acireale (Ct), 8-9-11 maggio
soleluna.com

Langhorne Slim

Bologna, 9 maggio
facebook.com
/freakoutclubbologna
Savignano sul Rubicone (Fc)
10 maggio
langhorneslim.com/tour

Sam Smith

Milano, 11 maggio
mediolanumforum.it
Verona, 12 maggio
arena.it

Tedua

Milano, 12 maggio
fabriquemilano.it

Ghemon

Molfetta (Ba), 12 maggio
eremoclub.com



Angel Olsen

Dagli Stati Uniti

Troppi maschi al comando

I festival di tutto il mondo hanno un problema con la disparità di genere

Ci sono poche donne tra gli artisti dei principali festival mondiali del 2018. Basta dare un occhio ai cartelloni per capirlo. Abbiamo analizzato i 23 maggiori festival del mondo. Tra le manifestazioni prese in considerazione ci sono eventi statunitensi come il Lollapalooza, il Bonnaroo e il Coachella e altri eventi europei come il Primavera sound di Barcellona. I dati sono chiari: solo un quarto dei circa mille musicisti presenti ai festival sono donne o gruppi con almeno una donna.

Il festival Coachella



C. POLK (GETTY FOR COACHELLA)

All'inizio dell'anno molti promoter hanno promesso di risolvere questo problema entro il 2022. Le cose stanno migliorando, ma la soluzione è lontana. Tra il 2017 e il 2018 la percentuale di donne è cresciuta dal 14 al 19 per cento, mentre quella delle band con almeno una donna è rimasta all'11 per cento. Questo signifi-

fica che sette artisti su dieci nei programmi dei festival sono ancora uomini. Nel 2018, però, tre eventi sono riusciti a raggiungere il rapporto 50-50 tra uomini e donne: FyF, Pitchfork e Panorama. La situazione cambia a seconda del tipo di offerta: più musica hip hop, elettronica e indie c'è, più aumenta lo spazio per le donne. Con il pop e il rock invece dominano i maschi. Quasi tutti i festival che abbiamo analizzato hanno ridotto la disparità di genere tra il 2017 e il 2018, quindi dobbiamo essere ottimisti. Il problema prima o poi si risolverà, magari non nel 2022. **Pitchfork**

Playlist Pier Andrea Canei
Sociopatico's league

1 Erio

Limerence

E chi la conosceva, la parola "limerenza"? Significa fissarsi con una persona. Per fortuna la impariamo da Erio, uno di quei tipi "outlier" che sembrano inviati speciali dell'esistenza: gender fluido, incontri in drag club di Bruxelles, registrazioni a Londra. Vive, viaggia, sperimenta e ce le canta (con timbro un po' dalle parti di Antony o di Benjamin Clementine, in Italia è un unicum). E fa per tre: sulla cover di *Inesse*, il nuovo album di Erio prodotto da Erio, c'è un triplice Erio dipinto da Erio. Chi non lo rifiuta, con Erio può anche entrare in fissa.

2 Vintage Violence

Neopaganesimo

"Braulio, alle sei di mattina con il sangue in bocca e i Velvet Underground alla radio". Canzone-manifesto, una sinfonia stonata delle prealpi lecchesi, da punk montanari dal vomitino facile, con gli amici macellai che insegnano il do minore "da usare con cautela solo per canzoni tristi", cori da pub in paesi dove l'idea della mobilità sociale è surrogata da una seggiovia. *Senza barrè* è il titolo del disco grezzo e piacevole da ascoltare in cui questi tre simpatici bruti si armano di sole corde vocali e acustiche e sgranano i loro ro-sari di rabbie assortite.

3 Piniol

Pilon bran coucou

Da Lione, città di sorprese e passaggi segreti, un'offerta math/prog/metal/noise degna di un Carrefour indie: due band al prezzo di una. Dalla fusione a caldo delle band Poil e Ni: due batteristi, due bassisti, due chitarristi. Più un tastierista a fare da raccordo. Sei su sette ci mettono pure le voci. Sgroppate sonore, a cavallo di sottogeneri rock che presuppongono tecnica, concentrazione, energia. Musica come quella del loro album *Bran coucou* presuppone diverse doti supereroiche, ma non la piacioneria. Ascolto mai facile. Per una lega di sociopatici.

Ben LaMar Gay
Downtown castles can
never block the sun
International Anthem

**Orchestre Tout Puissant
Marcel Duchamp**
Sauvage formes
Bongo Joe

Marc Ribot's Ceramic Dog
Yru still here?
Northern spy

Album

Janelle Monáe Dirty computer

Atlantic



La dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti sancisce il diritto alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità. Nel suo terzo album, Janelle Monáe ci fa capire cosa significa tutto questo. Immagina una società totalitaria del futuro basata sulla paura, dove tutti i cittadini sono dei computer. Con ospiti d'eccezione come Brian Wilson, Pharrell Williams e Grimes, *Dirty computer* racconta cosa significa il sogno americano per donne, neri e gay. *Crazy, classic life*, per esempio, all'inizio descrive la libertà di essere "giovane e nero", ma poi spiega cosa cambia se sulla scena di un delitto si mette un ragazzo bianco o uno nero. L'universo distopico rende l'atmosfera più morbida, ma quello di Monáe è un disco militante. Chi si sente politicamente oppresso può trovarci dentro qualcosa a cui aggrapparsi.

Louise Bruton, Irish Times

Sting & Shaggy

44/876

Polydor



È come se a scuola avessero dato a dei bambini il budget di una casa discografica per scrivere un tema su "come ho passato le mie vacanze": Sting usa la sua voce più patinata e Shaggy il suo borbottio reggae-muffin per dare vita a un duo improbabile su una base di reggae ultraleggero e dancehall pop. Già a metà del primo pezzo Sting cede alla tentazione e parte con un po' di accento similgiamaicano. Il suono di due milionari afflitti per le condizioni del mondo è irri-



Janelle Monáe

tante, soprattutto perché la loro soluzione a tutti i problemi è cantare un elenco di banalità sulla pace e l'amore stile Bob Marley. Probabilmente è colpa delle troppe canne se a un certo punto i due cominciano a citare Lewis Carroll o mettono in scena un orripilante processo nel quale Sting, nei panni del trafficante di droga ed esseri umani, viene sbattuto in galera dal severo giudice Shaggy. Per fortuna i due sono autori di talento, quindi ogni tanto arriva anche qualche momento piacevole.

Ben Beaumont-Thomas, The Guardian

Del The Funky Homosapien & Amp Live Gate 13

Rough Trade



Con tanti anni di carriera alle spalle, il rapper Del The Funky Homosapien non ha più niente da dimostrare. Nome storico della zona di San Francisco e cugino di Ice Cube, scrive rime con grande facilità. Per il suo nuovo disco, *Gate 13*, si è alleato con il produttore Amp Live, che ha confezionato per lui un suono soul e funk, sul quale si poggiano bassi potenti presi in prestito dalla dance. L'album è ricco di sfumature. I sintetizzatori e il cantato operistico in *Help* e lo stile reggae in *Wheel of fortune* esaltano la

bravura di Amp Live nella produzione. In tutto il disco il duo invita i suoi colleghi e gli ascoltatori a tenere a freno l'ego, come nella riuscita *Humble pie*, che racconta la storia di un bullo violento. La strumentale *Lateral thinking* chiude l'album in modo brillante. Del The Funky non è più richiesto come un tempo, ma è ancora bravo.

Kyle Eustice, HipHopDX

Jon Hopkins Singularity

Domino



Jon Hopkins è sulla cresta dell'onda da sette anni. *Diamond mine*, il disco del 2011 realizzato con King Creosote e candidato ai Mercury prize, univa il folk con l'elettronica e il noise. La sua collaborazione del 2010 con Brian Eno, *Small craft on a milk sea*, era già stata apprezzata nel mondo dell'elettronica e negli anni



Jon Hopkins

successivi ha fatto altri lavori eccellenti, spaziando dalle colonne al pop. *Singularity* mostra tutte queste sfumature. Concilia silenzio e trame abrasive, techno e ambient, contorsioni sonore e l'insistenza ritmica della house. Hopkins scavalca senza problemi la linea che separa l'elettronica intimista dalla musica da club. Il disco fluisce come un unico respiro, e conferma la sua bravura come producer. *Singularity*, come il precedente *Immunity*, è un disco completo, ricco di significato e di poesia.

Langdon Hickman, Treble

Belly

Dove

Belly Touring Lcc



"Strappa i contratti che abbiamo firmato, ci siamo arresi troppo presto", canta Tanya Donnelly in *Starryeyed*, la canzone che chiude *Dove*, il primo album dei Belly in 23 anni. Le parole tristi della cantante un tempo avrebbero potuto essere dirette ai suoi compagni di band, da cui si è separata nel 1995 dopo il fiasco del loro secondo album, *King*, una contagiosa raccolta di pop alternativo in netto contrasto con il rock post-Nirvana che andava per la maggiore. *Dove* è diverso da *King* quanto *King* era lontano da *Star*, l'esordio del 1993. I componenti della band, tutti cinquantenni, si sono presi il loro tempo, occupandosi di ambiente, arte e progetti solisti. Anche le nuove canzoni se la prendono con calma: alcune superano i cinque minuti. I ritornelli sono meno immediati rispetto a quelli dei dischi precedenti. I Belly oggi potrebbero sembrare più convenzionali, ma *Dove* dimostra che sono ancora in grado di volare.

Sal Cinquemani, Slant

deliziose novità



La colazione biologica golosa comincia da qui
BEVANDE VEGETALI NATURALMENTE SENZA LATTOSIO

 **PRODOTTO IN ITALIA**

isolabio.com

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci allo **045 8918611**

  naturasì.it



Arte

Cézanne

*National gallery of art,
Washington, fino al 1 luglio*

Quando le cose si disgregano, finalmente si vede la loro sostanza. Questa è una mostra illuminante proprio perché stranamente instabile. Sulla tela le meraviglie si confondono con dei rottami: figure credibili su terreni confusi e viceversa. La ritrattistica era il genere più resistente alla ricerca di Cézanne verso nuovi modi di trasporre le tre dimensioni sulla tela. Tra le migliaia di dipinti realizzati dopo il 1860, circa 160 sono ritratti in cui manca la densità dei suoi paesaggi, l'incredibile integrità dei grandi capolavori, la concretezza delle sue nature morte. I ritratti, secondo D.H.

Lawrence, erano frutto di una ricerca ossessiva che racconta molto più dell'autore che dei modelli. Cézanne non dipingeva per compiacere gli altri, ma per il bisogno compulsivo di trovare sempre nuovi modi, che non si cristallizzassero nel cliché di un'altra abitudine alla creazione di immagini. Il ritratto più ambizioso è quello, incompiuto dopo mesi di sedute, di Gustave Geffroy.

The New Yorker

Tra uomo e natura

*Fondation Louis Vuitton,
Parigi, fino al 27 agosto*

Esercizi di virtuosismo per curatori talentuosi: dare coerenza a una selezione di opere eterogenea nella complessa architettura di Frank Gehry. L'unico punto in comune tra Matisse, Klein, Boltanski, Polke, Cattelan, Murakami, Barney è che la Fondation Vuitton ha acquistato loro opere. Il minimo comune denominatore tra le opere, secondo la curatrice Suzanne Pagé, sarebbe il rapporto tra uomo e natura.

Le Monde

Adrian Piper, *Everything* #2.8, 2003**Stati Uniti****Intima, concettuale, politica****Adrian Piper**

*Moma, New York,
fino al 22 luglio*

Nel cuore della sconclusionata retrospettiva di Adrian Piper al Moma, un pezzo amplifica il suo ruggito silenzioso, l'unico che esprime la forza combattiva dell'artista filosofa. Quattordici vasi di vetro trasparente sono allineati su una mensola blu. Dodici conservano i capelli di Adrian che sfumano dal nero al grigio, gli altri due contengono le unghie color avorio. Il lavoro è in corso d'opera e sarà completato solo dopo la sua morte,

quando le sue ceneri riempiranno l'ultimo recipiente. Il personale diventa concettuale. Affissi alle estremità della mensola due documenti danno disposizioni testamentarie e indicazioni su come interpretare l'opera. Il primo è un atto notarile in cui Piper dichiara di voler lasciare al Moma "quello che sarà di me", cioè i suoi resti. L'altro foglio racconta la genesi dell'opera concepita nel 1985, un anno pessimo: il padre si era ammalato di cancro, la madre non sopportava il peso di questa malattia, il suo matrimonio

era in crisi e il dipartimento di filosofia dell'università del Michigan l'aveva sollevata improvvisamente dal suo incarico. Piper usa mezzi minimalisti per ottenere il massimo impatto emotivo. La mostra copre cinquant'anni di produzione. I pezzi migliori si perdono nella moltitudine e l'ambizione antologica annaspa. I curatori hanno scelto di mettere la personale battaglia politica di Piper e la sua rabbia selvaggia al servizio dell'argomento estetico, che purtroppo però non è mai coerente.

Financial Times

I miei libri dopo la Brexit

Nick Hornby



LIBRI LETTI

Craig Oliver

Unleashing demons: the inside story of Brexit

Claire Tomalin

A life of my own

Olivia Laing

Città sola

Elizabeth Day

The party

LIBRI COMPRATI

Christine Otten

Whatever happened to interracial love

Olivia Laing

To the river: a journey beneath the surface

Christopher

Fowler

The book of forgotten authors

Bob Mehr

Trouble boys: the true story of the Replacements

Virginie Despentes

Vernon Subutex 1

NICK HORNBY

è uno scrittore britannico. Il suo ultimo libro è *Funny girl* (Guanda 2017). Questa rubrica esce su *The Believer* con il titolo *Stuff I've been reading*.

Poche settimane prima del referendum con cui i cittadini del Regno Unito hanno deciso di non volere più far parte dell'Unione europea, ho partecipato a un festival letterario a Stoke, un paio d'ore a nord di Londra. Fino a quel giorno ero partito dal presupposto che i miei connazionali avrebbero deciso, senza grandi entusiasmi, di non mandare tutto all'aria. Nessuno ama l'Unione europea, ma il caos che minacciava di travolgerci se avessimo scelto di andarcene sembrava sufficientemente probabile da scongiurare il rischio. Il tempo trascorso a Stoke, tuttavia, è stato più istruttivo di tutto il tempo speso a leggere il Guardian, ascoltare la Bbc e parlare con i miei amici e colleghi di Londra nord: mi ha insegnato che era in arrivo un problema serio.

Mi accompagnava in giro per Stoke un'entusiasta imprenditrice locale che amava la città e si era appena trasferita lì dopo anni di pendolarismo dalla capitale. Stoke, sottolineava, era stata una città mineraria, ma le miniere ormai erano chiuse; faceva parte della regione nota come Potteries, "ceramiche", ma quasi tutti i produttori di ceramica se n'erano andati, per lo più all'estero. Lei sperava che si preparassero tempi migliori e mi ha descritto un progetto che avrebbe permesso a chiunque desiderasse stabilirsi e lavorare a Stoke di comprare una casa per una sterlina. I lettori statunitensi probabilmente sanno che un affare simile si può fare a Detroit, e anche se si tratta di una risposta creativa a un problema terribile, non è del tutto una buona notizia, per ovvie ragioni. Sempre a Stoke ho incontrato il parlamentare locale del Partito laburista che, a differenza del suo leader Jeremy Corbyn, era fortemente impegnato a favore della permanenza in Europa. Mi ha detto, con tristezza, che non aveva incontrato ancora un solo residente intenzionato a votare *remain* (restare), e ho cominciato a sentire dei brividi di preoccupazione corrermi lungo la schiena. "E lei cosa sta facendo per questo problema?", ho chiesto. "Al momento evito semplicemente di dire alla gente che ci sarà un referendum", mi ha risposto. "Non mi resta altro da fare".

Qualche giorno dopo guardavo i notiziari televisivi; ci avvisavano che un voto per l'uscita avrebbe fatto scendere di trentamila sterline il valore delle nostre case, e di molte migliaia di sterline all'anno i nostri sa-

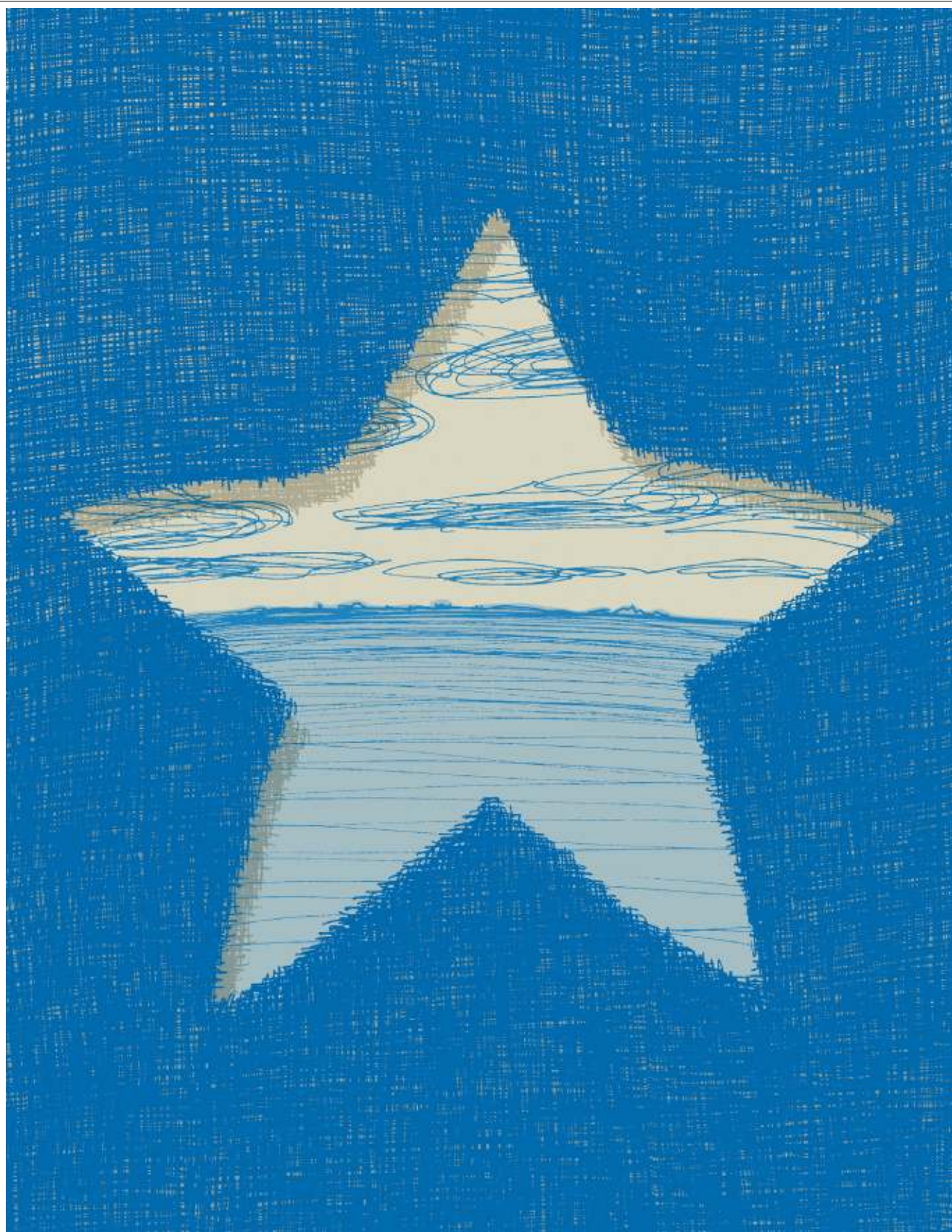
lari. Come suonavano queste informazioni alle orecchie di persone che vivevano in case valutate una sterlina e che lavoravano per un salario minimo, ammesso che lavorassero? Quasi certamente come informazioni che non avevano nulla a che vedere con loro. Come può una casa che non vale niente perdere trentamila sterline del suo valore? Ho spento la tv e ho scommesso online sulla vittoria del *leave* (uscire). Gli abitanti di Stoke si sono poi dimostrati i sostenitori più entusiasti dell'uscita dall'Unione europea di tutto il Regno Unito, ma non sono un'anomalia. E, come probabilmente

È un libro tragico per quelli di noi che sono rimasti delusi dal risultato del referendum: conoscete già il non lieto fine, ma qui vedete i modi in cui lo si poteva evitare

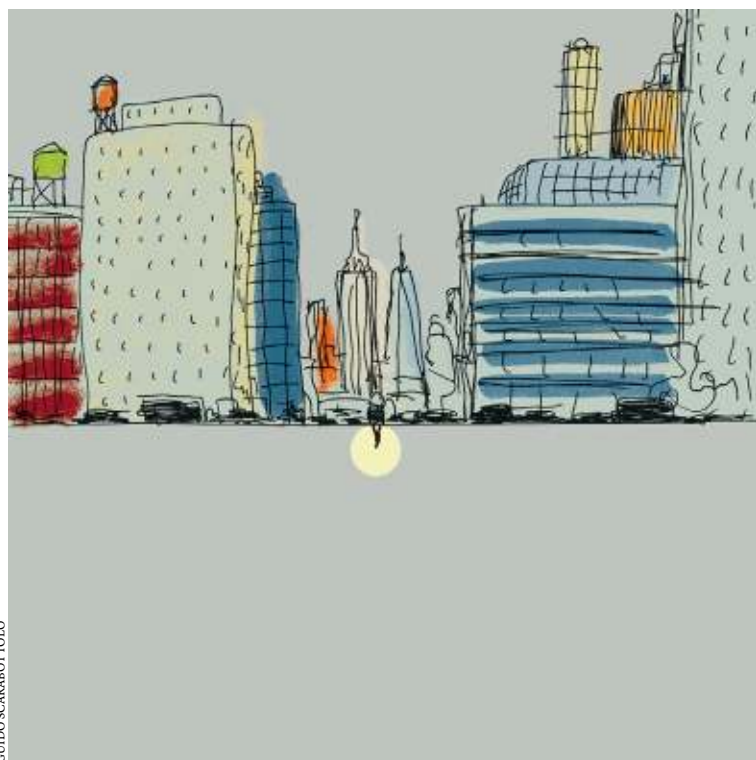
avrete capito, io ho vinto la mia scommessa. Un anno dopo la Brexit l'ex sindaco di New York Michael Bloomberg ha dichiarato che "è davvero difficile capire perché un paese che stava andando così bene abbia voluto rovinarsi". L'unica spiegazione possibile è che il 51 per cento dei britannici non condivideva questa visione rosea delle sue prospettive economiche. Pare che il tipo di benessere che il Regno Unito sta creando abbia bisogno di un tempo tremendamente lungo per raggiungere chi non ha lavoro, in aree del paese che non hanno industrie.

Il Regno Unito ha votato per l'uscita perché c'era una quota sufficiente di popolazione che voleva cambiare lo status quo, per quanto disastrosa potesse rivelarsi quella decisione nel breve o anche nel lungo termine. Date un microfono a della gente arrabbiata e che non conta nulla e l'ultima cosa che vi diranno è: "In realtà, ora che ci penso bene, è meglio se continuiamo su questa strada". Mi sembra che ci siano pochi dubbi sul fatto che queste persone hanno votato contro i loro interessi economici, ma credo che non gliene importasse molto, perché sentivano di non avere nessuna quota nella ricchezza di cui parla Bloomberg (gli statunitensi possono ritrovare in questa situazione alcuni tratti della loro recente storia elettorale). I timori sull'immigrazione sono diventati più importanti dei portafogli vuoti, anche se a Londra, con la sua grande comunità di immigrati, il *remain* ha vinto più o meno con lo stesso margine con cui a Stoke ha vinto il *leave*.

Unleashing demons, scritto dall'ex responsabile della comunicazione dell'allora primo ministro David Cameron, Craig Oliver, è il resoconto in diretta della campagna referendaria, e un'altra versione del perché i britannici hanno votato per uscire: non a causa della situazione economica o dell'immigrazione, ma per il



GUIDO SCARAMOTTOLI



GUIDO SCARABOTTOLLO

Storie vere

Linus Phillip, di 30 anni, è stato ucciso a Largo, in Florida, quando la polizia gli ha sparato perché aveva catturato un agente e lo stava trascinando per strada con la macchina. Gli investigatori delle forze dell'ordine sono andati al suo funerale perché avevano bisogno di un aiuto supplementare dal morto per le indagini: un suo dito, per sbloccare il suo smartphone con l'impronta digitale. Il sistema non ha funzionato. Il tenente Randall Chaney ha spiegato che i detective erano intervenuti tranquillamente al funerale anche se non avevano un mandato perché "i morti non hanno tutele della privacy".

modo in cui queste preoccupazioni sono state presentate all'elettorato dai sostenitori del *remain*. Scritto in forma di diario, è un libro tragico per quelli di noi che sono rimasti profondamente delusi dal risultato del referendum: conoscete già il non lieto fine, ma qui vedete i modi in cui lo si poteva evitare. Se la campagna per il *remain* non avesse puntato tutto e subito sui temi economici, lasciando che l'ultimo, decisivo periodo prima del voto si concentrasse sull'immigrazione, sarebbe stata meno debole. Il fronte del *remain* poteva dire qualcosa come: "Ma state scherzando? Negli ospedali e nelle case di cura di tutto il paese lavorano quasi solo immigrati europei. Tutti gli idraulici sono polacchi. Ogni volta che ordinate da mangiare a domicilio è un immigrato che ve lo consegna. L'unica ragione per cui il paese non è ancora andato in rovina è grazie all'immigrazione". Ma naturalmente nessuno del fronte del *remain* l'ha detto. Invece hanno detto, più o meno, che poi un giorno avrebbero provato a fare qualcosa per questo problema, e nessuno gli ha creduto. Se il Partito laburista ci avesse messo anche solo metà della passione, se solo Boris Johnson e Michael Grove, con l'ambizione di succedere a David Cameron, non avessero raccontato tante bugie, forse sarebbe andata in un altro modo.

Il formato del diario sottintende che *Unleashing demons* non può offrire una visione oggettiva delle decisioni e delle tattiche adottate, ma il panico e gli inciampi di quei giorni forniscono materiale in abbondanza per un giudizio a posteriori. Come avrebbe potuto il primo ministro combattere una guerra contro i suoi stessi compagni di partito mentre cercava di governare il paese? Non poteva. Perché Theresa May, allora ministra dell'interno del governo Cameron e in teoria

sostenitrice del *remain*, era così sfuggente? Stava cercando di diventare primo ministro e non voleva irritare nessuno. Perché Jeremy Corbyn, il capo del Partito laburista e in teoria sostenitore del *remain*, non trasmetteva un briciolo di entusiasmo? Anche lui stava cercando di diventare primo ministro e non voleva irritare nessuno.

Oliver solleva anche ogni genere di domanda angosciata e pertinente sul tema delle notizie false: perché organizzazioni neutrali come la Bbc riportano sempre le argomentazioni di entrambi gli schieramenti, anche quando uno dei due mente? La campagna per il *leave* ha dedicato molto tempo a raccontare alle persone che i cittadini britannici avrebbero potuto risparmiare 350 milioni di sterline alla settimana uscendo dall'Unione europea (non era vero) e che settanta milioni di turchi sarebbero arrivati nel Regno Unito una volta che la Turchia fosse entrata nell'Unione europea (non sarebbe mai successo). La pedante regola dell'"uno dice questo ma l'altro dice quello", su cui da sempre si basa il lavoro della Bbc (e del New York Times, e più o meno di ogni altro organo d'informazione rispettabile) sembra non essere più al passo con i tempi. "La gente di questo paese ne ha abbastanza degli esperti", ha risposto Michael Gove, ex ministro della giustizia e acceso sostenitore del *leave*, quando durante la campagna referendaria gli è stato chiesto come mai nessun economista di spicco considerasse una buona idea l'uscita dall'Unione. È stato un momento sconvolgente: un ex ministro che si è formato a Oxford ed è opinionista del Times ci stava dicendo che i fatti non contavano più. Tuttavia, a quanto pare, aveva ragione. Michael Gove oggi è un paria, il paese è diviso in due, l'economia britannica sta andando a rotoli e ci vorranno decenni perché si riprenda: un bell'applauso a tutti. So che probabilmente non vi andrà di leggere questo libro illuminante, ma non importa. Volevo capire cosa fosse successo, e avevo voglia di sfogarmi. Andiamo avanti.

"Noi abbiamo sofferto insieme per la Brexit", dice la biografa Claire Tomalin alla fine del suo meraviglioso libro di memorie, *A life of my own*. L'altra metà del "noi" è il marito, Michael Frayn, brillante commediografo e scrittore. Hanno entrambi 84 anni e più o meno ogni singola pagina del libro di Tomalin fa rimpiangere la scomparsa di un'Inghilterra che considerava l'istruzione uno strumento di liberazione anziché una presa in giro. Alla fine dell'unico romanzo che ho letto questo mese, lo stizzoso e allettante *The party* di Elizabeth Day, il personaggio istruito e colto è un outsider patetico e per certi versi inquietante, che osserva con invidia e disprezzo i suoi rozzi compagni di scuola procedere senza scrupoli verso posizioni di potere e influenza. In questo momento è un quadro abbastanza calzante del Regno Unito. Naturalmente il mondo di biblioteche, università, case editrici e pagine letterarie di Tomalin era accessibile solo a un numero molto ristretto di persone. È giusto amare queste persone e desiderare che siano ancora con noi? Non m'importa se è giusto o no: io le amerò comunque. Tomalin leggeva Dickens quand'era piccola, i romanzi francesi quan-

do aveva dieci anni e quando ne aveva tredici si era comprata *Medieval english nunneries* di Eileen Power: “Power, una giovane storica, diventò la mia eroina”. Sono sicuro che lo sarebbe stata anche per me, se intanto non avessero inventato la tv e qualche altra cosa (cinema, amici, musica eccetera). È impossibile, naturalmente, paragonare l’intelligenza di generazioni diverse, ma su questo giornale siamo abituati ad apprezzare la lettura sconfinata e approfondita come un indicatore di qualcosa, e non c’è il minimo dubbio che la generazione di Tomalin abbia letto più della mia. Ogni generazione successiva alla mia, sospetto, ha letto meno della precedente, fino ad arrivare... Be’, non voglio essere ancora scortese con i miei figli. Ma non mi aspetto che useranno i loro soldi per comprare *Medieval english nunneries*.

Niente di tutto ciò, mi affretto ad aggiungere, significa che Tomalin voglia vantarsi. Nella prima parte di *A life of my own* ci parla della lettura come fuga e, ovviamente, più si legge e più si va lontano. L’infanzia di Tomalin non è stata facile, né sotto il profilo economico né sotto quello emotivo. Suo padre le fece sapere che era stata concepita nel giorno in cui, durante una passeggiata, lui aveva preso seriamente in considerazione l’idea di spingere sua moglie giù da una scogliera. Poi in effetti la lasciò, ma rimase una presenza occasionale e inutile nella vita della figlia. Quando il primo marito di Claire, Nick, l’abbandonò per una donna più giovane, proprio come aveva fatto il padre svariate volte, lui scrisse a Nick per dirgli, in sostanza, che vivere con le donne era faticoso e che non poteva biasimarlo per aver tagliato la corda.

Molti di quelli che come me sapevano più o meno cosa succedeva nel mondo negli anni settanta ricordano Nick Tomalin, e la sua morte sconvolgente: fu ucciso da un missile siriano nel 1973 mentre lavorava come inviato per il Sunday Times durante la guerra dello Yom kippur. Questo successe in un decennio che per Claire portò più tragedie e sfide di quante la maggior parte delle vite potrebbe contenere. Il figlio più piccolo, Tom, messo al mondo in parte per rattoppare le crepe di quella che era diventata una vita matrimoniale dolorosa, nacque con la spina bifida; la figlia, Susanna, si suicidò. Eppure *A life of my own* non parla solo di queste vicende terribili. Tomalin le vive in profondità finché esplodono come bombe, però poi va avanti, cambiata per sempre, ma ancora con una vita intera davanti a sé. Chi mi legge con regolarità saprà che sono un grande ammiratore delle biografie degli scrittori. *La donna invisibile*, in cui Tomalin racconta la relazione tra Dickens e l’attrice Nelly Ternan, è uno dei miei libri preferiti di sempre, e le sue biografie di Thomas Hardy e Dickens sono le più autorevoli e accurate. *A life of my own* è intelligente, illuminante e acuto come tutti i suoi lavori. Un’impresa non da poco, quando stai scrivendo di te stesso.

Olivia Laing, la mia nuova autrice preferita di non fiction, ha conquistato un posto nel mio cuore come

Poesia

Non sono di qui

la schiena inarcata come poco prima del tuffo
è qui il laggiù sei tu il laggiù da cui provengo
ha montagne come contenitori di cemento allineati
[intorno a una sorgente
viaggio seguendo il tuo sguardo finché non arrivo al mio
la curva che comincia sulla tua tempia vedi le anatre
vibrano teleguidata le afferro le mie labbra
[si aggrappano
alla valle e crollano giù per la valle pezzi di detriti
[hai mani
che possono rompere il collo del cigno andare a pezzi

Kathrin Bach

diretta conseguenza delle due catastrofi gemelle, Trump e la Brexit. Io ho deciso che non avrei passato il mio tempo ad andare su e giù per la strada urlando dietro alla gente (anche se sarebbe probabilmente la cosa migliore), ma avrei letto, visto grandi film e calcio mediocre, esplorato il jazz e vagato con la mente ogni volta che mi fosse venuta voglia. Laing è la personificazione di questo atteggiamento antisociale: è sorprendente, secchiona, bizzarra, appassionata, pensatrice raffinata, empatica, schietta, a proprio agio in quasi tutte le discipline artistiche, una critica fantastica e una scrittrice elegante. *Città sola* parla della solitudine nell’arte, un argomento che offre un patrimonio di materiale straordinariamente ricco e che Laing affronta perché lei stessa si sente sola mentre lo esplora. C’è Edward Hopper, i cui cinema e ristoranti sono pieni di gente sola, e c’è Andy Warhol, un bambino strano e solitario che Truman Capote descrive come “la persona più sola e senza amici che abbia mai incontrato in vita mia”. C’è il più spaventoso di tutti, Henry Darger, lo straordinario artista outsider che fa i conti con la sua disperata solitudine con enigmatica obliquità in collage dettagliati al limite del maniacale e nel suo romanzo di quindicimila pagine, *The realms of the unreal* (scrive un’autobiografia di 206 pagine prima di perdere il filo e trasformarla in una storia di cinquemila pagine su un uragano chiamato Sweetie Pie). Il capitolo su Darger è uno dei pezzi sull’arte migliori che abbia mai letto: le riflessioni di Laing la conducono in profondità nei dipinti ma anche nei lavori di Melanie Klein e dello psicologo comportamentista Harry Harlow, i cui crudeli esperimenti con le scimmie rivelarono che per gli animali giovani un contatto morbido e caldo è perfino più importante del cibo. Non l’ho ancora finito, ma sono felice come una pasqua quando leggo di patologie e tristezza profonda e irraggiungibile. Potrei scavare una buca nel terreno, chiuderla con un coperchio e rimanere lì a leggere il resto di *Città sola*. Che alternative ho? ♦ svv

KATHRIN BACH

è una poeta tedesca nata nel 1988. Dopo un lungo soggiorno nel sud della Francia ora vive a Berlino e lavora come libraia. Questa poesia è uscita sul sito poetenladen.de nel 2014. Traduzione di Anna Ruchat.

zeppelin

L'altro viaggiare

Viaggi culturali e naturalistici, con un pizzico di avventura. In gruppo con accompagnatore, per partire con nuovi amici.

Sei un viaggiatore come noi?

Richiedi gratis la Mappa/Viaggi, iscriviti alla newsletter e leggi il blog happytobehere.it.



viaggiamondo
in gruppo
volo incluso
tutti i programmi e
tante altre destinazioni
su zeppelin.it

ready
to
go



Transiberiana
dal 29.07 al 9.08.18
da 2.720 €



Colombia
dal 17.08 al 31.08.18
da 3.490 €



Da Porto a Lisbona
dal 6.08 al 15.08.18 e
dal 16.08 al 25.08.18
da 1.150 €



Costa Rica
dal 14.08 al 26.08.18
da 2.930 €



Ecuador
dal 29.07 al 14.08.18
da 3.440 €



Mongolia
dal 15.08 al 1.09.18
da 2.950 €



Sri Lanka
dal 13.08 al 24.08.18
da 2.090 €



Laponia e i parchi
dal 12.08 al 21.08.18
da 1.880 €



Da Sofia a Salonicco
dal 12.08 al 23.08.18
da 1.260 €



Allagamenti all'aeroporto Don Muang, Bangkok, 2011



ADRES/LATIF (REUTERS/CONTRASTO)

Volare è più difficile con il clima impazzito

Fred Pearce, Ensia, Stati Uniti

Caldo eccessivo al decollo, formazione di ghiaccio in alta quota, turbolenze più frequenti, allagamenti: sono tutti problemi con cui oggi l'industria dell'aviazione deve fare i conti

Il riscaldamento globale e i fenomeni meteorologici estremi più frequenti costringono i progettisti di aerei e aeroporti, e anche i piloti, ad adeguarsi, sia in cielo sia a terra. Non è una questione da poco, se si considera che ogni giorno nel mondo otto milioni di passeggeri s'imbarcano su centomila voli.

Il caldo costituisce un problema per gli aerei a causa della portanza, la forza ascendente che l'aria esercita sulle ali mentre l'aereo accelera durante il decollo. Con l'aria calda, più rarefatta di quella fredda, la portanza è più difficile da ottenere. Nel 2016 l'Organizzazione internazionale dell'aviazione civile ha avvertito che le temperature più alte "potrebbero avere gravi conseguenze sulle operazioni di decollo".

Per raggiungere la stessa portanza nei giorni caldi bisognerà quindi ridurre i pas-

seggeri, i bagagli o il carburante, facendo lievitare i costi e costringendo ad aumentare i voli. "Limitare il carico sarà necessario soprattutto per gli aerei destinati a lunghe tratte, che spesso decollano con il peso massimo", spiega lo scienziato dell'atmosfera Ethan Coffel, della Columbia university. "Potrebbe essere utile programmare i voli nei momenti più freschi del giorno e allungare le piste di decollo".

Decolli notturni

Il calore diurno è il motivo per cui in Medio Oriente per i voli a lunga percorrenza gli aerei decollano di notte. Presto succederà anche negli Stati Uniti e in Europa meridionale, costringendo i viaggiatori occidentali a modificare le loro abitudini. In futuro serviranno aerei più leggeri e che consumano meno carburante, dice Coffel, ma i vantaggi economici e ambientali saranno probabilmente limitati dalle conseguenze negative dell'aumento delle temperature.

Anche volare sarà diverso, soprattutto in prossimità delle correnti a getto, per esempio quando si attraversa l'oceano Atlantico. "Alle quote di crociera la differenza di temperatura tra nord e sud, responsabile della corrente a getto, è in aumento", dice Paul

Williams, che insegna scienze atmosferiche all'università di Reading, nel Regno Unito. I forti venti accelereranno i voli verso est e rallenteranno quelli verso ovest, costringendo le compagnie aeree e i passeggeri ad adeguarsi. I voli saranno anche più movimentati. "Saranno più frequenti le turbolenze, soprattutto quelle a cielo limpido, che sono più difficili da individuare ed evitare", spiega Williams.

Con il cambiamento climatico saranno più frequenti e intensi anche i temporali, che si spingeranno fino alle quote di crociera. Aumenterà anche il rischio d'incorrere in uno degli spauracchi più temuti dai piloti: il ghiaccio. La formazione del ghiaccio ad alta quota è una pericolosa conseguenza dei temporali. Negli ultimi anni più di cento guasti ai motori sono stati attribuiti all'infiltrazione di particelle di ghiaccio nei turbo-reattori.

Gli investimenti maggiori dell'industria dell'aviazione saranno però destinati alle infrastrutture aeroportuali, perché molte piste si trovano in posti inadatti. Per esempio, l'aeroporto di Iqaluit, nel nordest del Canada, è stato costruito su uno strato di permafrost, che si sta sciogliendo. Le piste di decollo e di rullaggio sono già state riasfaltate, ma lo scioglimento si sta aggravando. Un problema ancora più grave sarà quello degli allagamenti. Molti aeroporti sono stati costruiti su terreni pianeggianti vicino al mare o a paludi bonificate, luoghi difficili da drenare e soggetti all'aumento del livello del mare e ai temporali. L'aeroporto Changi a Singapore, uno dei più attivi al mondo, avrà presto un nuovo terminal sopraelevato per prevenire le future onde di tempesta. Hong Kong sta invece realizzando un muro intorno a una pista lungo 13 chilometri. Decine di aeroporti internazionali, tra cui quelli di Bangkok, Amsterdam, Sydney, Shanghai, Londra e Osaka, dovrebbero proteggere le loro piste. Ma potrebbero essere necessarie soluzioni più drastiche: negli anni novanta il Giappone costruì una pista galleggiante di un chilometro nella baia di Tokyo come modello in scala di un aeroporto galleggiante in grado di sollevarsi con le maree.

Che la minaccia sia il troppo calore per decollare, il troppo ghiaccio per restare in volo o la troppa acqua per atterrare, gli aeroporti e le compagnie aeree devono affrontare con urgenza il problema del cambiamento climatico. Perché, come dice Coffel, il futuro è adesso. ♦ *sdf*

SEARCHING A NEW WAY



"KODAMA", NELLA TRADIZIONE GIAPPONESE, È UNO SPIRITO CHE DIMORA IN ALCUNI ALBERI. ED È PURE IL TITOLO DELLA NUOVA OPERA DEL GRANDE ARCHITETTO GIAPPONESE KENGO KUMA, CHE SARÀ INAUGURATA AD "ARTESELLA" IL 6 MAGGIO. L'AUTORE TERRÀ UNA LECTIO MAGISTRALIS NELLA SPLENDIDA VAL DI SELLA, DOVE DA OLTRE TRENT'ANNI S'INTRECCIANO ARTE E NATURA.

VAL DI SELLA, TRENTINO - DAL 6 MAGGIO 2018

www.artesella.it



ARTESELLA

WWW.MONTURA.IT



MONTURA SOSTIENE

PEDIATRIA

L'isolamento dei minori

La British medical association, il Royal college of psychiatrists e il Royal college of paediatrics and child health hanno chiesto l'abolizione dell'isolamento disciplinare nelle carceri minorili del Regno Unito. Oggi quasi quattro detenuti minorenni su dieci passano fino a 22 ore al giorno in una piccola cella, isolati fisicamente e socialmente, senza interazioni né stimoli. L'isolamento può durare fino a ottanta giorni. Si abusa di questo regime a causa delle carenze di personale e in situazioni di violenza, ma gli effetti sui ragazzi sono gravi: aumento del rischio di suicidio, atti di autoleSIONISMO, problemi di reinserimento sociale. Anche se cresce il consenso contro un sistema che viola i diritti umani, sottolinea **The Lancet**, la pratica è ancora diffusa in molti paesi.

SALUTE

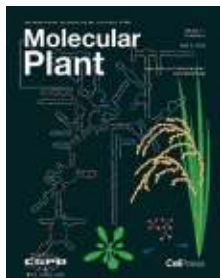
Disinformati sul cancro

Circolano molte idee sbagliate sulle cause del cancro. Un sondaggio condotto su 1.330 britannici ha rilevato che la maggior parte degli intervistati riconosce correttamente come possibili cancerogeni il fumo, anche passivo, e la sovraesposizione ai raggi solari. Poco meno della metà indica erroneamente come fattori di rischio lo stress e gli additivi alimentari, circa un terzo le frequenze elettromagnetiche e gli alimenti geneticamente manipolati, e un intervistato su sei il forno a microonde e bere da bottiglie di plastica. **L'European Journal of Cancer** sottolinea l'importanza di una più efficace campagna d'informazione pubblica: cittadini più consapevoli dei rischi reali sono infatti più propensi ad avere uno stile di vita salutare.

Genetica

Artemisia transgenica

Molecular Plant, Regno Unito



È stata modificata geneticamente l'*Artemisia annua*. Si tratta di una pianta cespugliosa originaria della Cina, coltivata in tutto il mondo per scopi medici perché produce un composto antimalarico, l'artemisinina. I ricercatori hanno realizzato una sequenza del dna della pianta. Il genoma, lungo e complesso, contiene più di 63mila geni. Il dna dell'artemisia può essere confrontato con quello del girasole, l'unica altra pianta della famiglia delle asteraceae di cui si conosce la sequenza del dna, scrive **Molecular Plant**. I ricercatori hanno modificato alcuni geni che regolano la biosintesi del principio attivo per farne produrre alla pianta una quantità maggiore. In questo modo hanno ottenuto una quantità di artemisinina tre volte superiore rispetto a quella sintetizzata dalle varietà più produttive di artemisia. Secondo i ricercatori la versione transgenica dell'artemisia potrebbe aiutare a soddisfare la domanda mondiale. In realtà si potrebbe anche produrre l'artemisinina in modo semisintetico, usando le cellule di lievito, ma i costi del processo sarebbero significativamente più alti. ♦

Botanica



I segreti della rosa

Alcuni ricercatori francesi hanno determinato la sequenza dell'intero dna della varietà di rosa cinese Old blush. Questo tipo di rosa, rifiorente, è uno degli antenati delle rose moderne. È stato possibile capire perché la selezione per ottenere colori migliori ha portato alla perdita del profumo. Lo studio potrebbe anche aiutare a sviluppare nuove varietà, più resistenti alla mancanza d'acqua e agli insetti, e con fiori che durino più a lungo una volta recisi, scrive **Nature Genetics**.



IN BREVE

Paleontologia Il ritrovamento del cranio di un *Ichthyornis dispar*, un uccello primitivo vissuto tra cento e 66 milioni di anni fa nell'attuale Nordamerica, contribuisce a spiegare l'evoluzione del becco degli uccelli. L'animale aveva ancora i denti e altre caratteristiche dei dinosauri, ma aveva già sviluppato la capacità di raccogliere e manipolare gli oggetti con il becco per compensare la trasformazione degli arti anteriori in ali.

Fisica Una nuova tecnica potrebbe migliorare l'efficienza degli impianti di desalinizzazione dell'acqua. Sfruttando una previsione formulata da Alan Turing nel 1952, è stata sviluppata una membrana che permette un flusso d'acqua più veloce rispetto agli attuali sistemi di filtrazione, scrive Science.

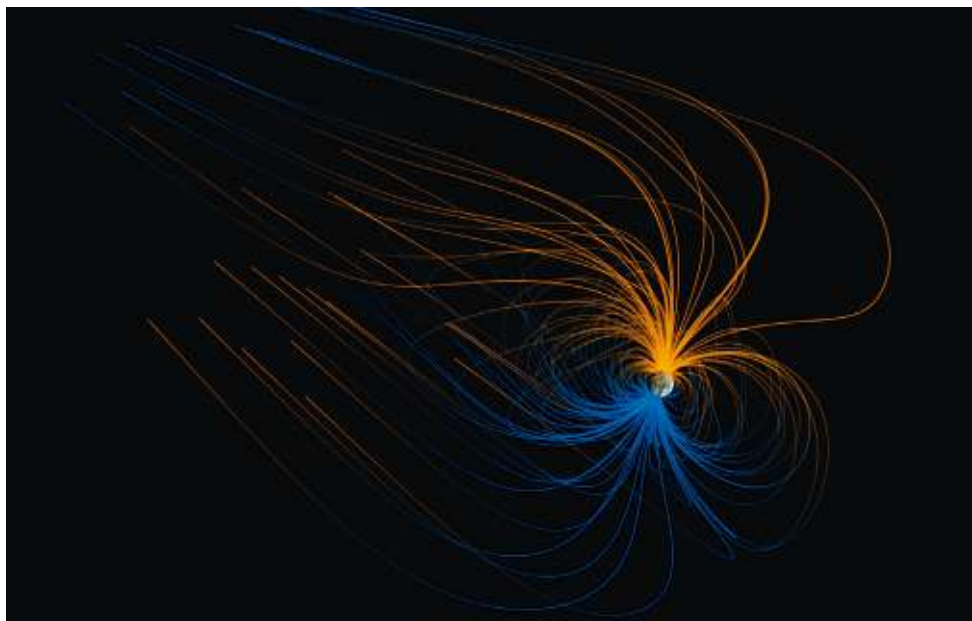
PSICOLOGIA

L'età giusta per le lingue

Secondo uno studio che ha coinvolto quasi 700mila persone di lingua inglese, la capacità di apprendere una lingua straniera rimane intatta fino all'età di 17,4 anni prima di decadere. In precedenza si pensava che l'età critica fosse intorno ai sette anni. Tuttavia, poiché occorre del tempo per imparare una lingua, solo chi comincia ad apprendere entro i dieci anni di età può sperare di arrivare a una padronanza simile a quella di un madrelingua. Secondo **Cognition** il risultato ha implicazioni per la comprensione della plasticità del cervello e potrebbe migliorare l'istruzione.

Il diario della Terra

GREG SHIRAH, TOM BRIDGMAN (NASA/GODDARD SPACE FLIGHT CENTER SCIENTIFIC VISUALIZATION STUDIO)



Geofisica Il campo magnetico della Terra non è sul punto di invertirsi. Prodotto dall'elemento ferro, allo stato liquido all'interno del pianeta, il campo magnetico protegge il globo da pericolose radiazioni solari. Dal 1840, ma forse anche da prima, si sta indebolendo a un ritmo del 5 per cento ogni secolo. È stata anche osservata una zona d'indebolimento locale, tra il Cile e lo Zimbabwe. Lo studio di due eventi in cui il campo magnetico ha subito modifiche importanti, circa 41mila e 34mila anni fa, mostra però che la situazione attuale non è paragonabile a quelle del passato. È quindi probabile, scrive Pnas, che l'attuale indebolimento non porterà all'inversione dei poli o ad altri cambiamenti drastici. *Nell'immagine: una rappresentazione del campo magnetico terrestre*

Radar

Tempesta sulle Alpi svizzere

Alluvioni Dieci ragazzi sono morti a causa di un'improvvisa alluvione durante un'escursione organizzata dall'accademia militare di Tel Aviv vicino al mar Morto, nel sud d'Israele. Tre organizzatori sono stati arrestati per aver ignorato il maltempo. ♦ Sei persone sono morte nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito il nordovest dell'Algeria.

Tempeste Sei escursionisti, tra cui cinque italiani, sono morti a causa di una tempesta che li ha raggiunti a più di tre-

mila metri di quota alla Pigna d'Arolla, sulle Alpi svizzere.

Terremoti Un sisma di magnitudo 5,2 sulla scala Richter ha colpito il sudest della Turchia. Decine di persone sono rimaste ferite. Altre scosse sono state registrate al largo di Vanuatu (5,8), in Afghanistan (5,2) e in Nuova Zelanda (5).

Vulcani La prima eruzione da 250 anni del vulcano Iō, nella prefettura di Kagoshima, nel sud del Giappone, ha spinto le autorità a lanciare un'allerta per il rischio di essere colpiti da una pioggia di rocce e lapilli.

Cicloni Il ciclone Fakir ha portato forti piogge sull'isola francese della Réunion, nell'oceano Indiano.

Elefanti L'ong Elephant family ha avvertito che il bracco-

naggio di elefanti in Birmania si sta aggravando. Nel 2017 ne sono stati uccisi 59 e ne rimangono solamente duemila.

Ragni Un esemplare di *Gaius villosus*, un grande ragno della specie Mygalomorphae, considerato "il più vecchio del mondo", è morto per la puntura di una vespa a 43 anni.

Api La Commissione europea ha deciso di vietare tre pesticidi di neonicotinoidi considerati i principali responsabili del declino della popolazione delle api.



Il nostro clima

Allarme ai tropici

♦ Nei prossimi anni i paesi delle aree tropicali potrebbero subire gli effetti del cambiamento climatico più di quelli delle aree temperate. Si prevede che, a causa del riscaldamento del pianeta, le temperature in Amazzonia avranno delle fluttuazioni maggiori. Lo stesso fenomeno si potrebbe manifestare in Africa meridionale, nel Sahel, nella penisola arabica, in India, nel sudest asiatico e in Australia. Finora gli studi avevano considerato la risposta dei paesi a un aumento della temperatura globale, senza considerare gli effetti locali. Un gruppo di ricercatori olandesi, britannici e francesi ha invece esteso l'analisi delle anomalie nelle temperature mensili alle diverse regioni del pianeta. Sono state anche analizzate le previsioni sulle emissioni di gas serra nell'atmosfera e i modelli climatici. I dati indicano che le anomalie nelle temperature si manifesteranno anche in Nordamerica e in Europa, ma solo in estate, e quindi le conseguenze saranno minori.

La maggiore variabilità delle temperature nelle aree tropicali potrebbe far diminuire la produzione agricola e causare altre difficoltà economiche. I paesi più a rischio sono quelli poveri, che hanno meno risorse per contrastare gli effetti del cambiamento climatico (e hanno anche contribuito meno alle emissioni di gas serra). Secondo lo studio, pubblicato su **Science Advances**, il cambiamento climatico potrebbe quindi causare un aumento delle disuguaglianze.

Il pianeta visto dallo spazio 02.02.2018

L'isola di Eleuthera, alle Bahamas



◆ L'isola di Eleuthera si trova alle Bahamas, circa 80 chilometri a est della capitale Nassau. Ha una forma particolare: è lunga 180 chilometri e larga in alcuni punti appena 1,6. Nota per le spiagge di sabbia dai riflessi rosa e per le antiche barriere coralline, ha circa undicimila abitanti e un'economia basata sul turismo. Sull'isola vivono tredici specie di rettili e anfibi, tre delle quali considerate a rischio di estinzione. Nelle acque che la circondano ci sono moltissimi squali e mante.

L'immagine, scattata dal satellite Sentinel-2B dell'Esa, mostra il contrasto tra le acque turchesi e poco profonde a sud e quelle più scure e profonde a nord, nell'oceano Atlantico. Le prime costituiscono un habitat ideale per le tartarughe di mare e molte altre specie. Qualsiasi alterazione di questo delicato ecosistema potrebbe avere gravi conseguenze per la flora e la fauna locali. Nella parte bassa della foto si distinguono delle increspature di onde di sabbia create dalle correnti.

L'isola di Eleuthera è lunga 180 chilometri e larga in alcuni punti appena 1,6. Le acque turchesi a sud sono l'habitat ideale per le tartarughe di mare e molte altre specie.



Nell'immagine si vede anche Egg island. Grande appena 800 metri quadrati e disabitata, si trova all'estremità della lunga e sottile catena di isole che formano l'arcipelago di Eleuthera. Di recente Egg island, che forse prende il nome dalle uova depositate dagli uccelli marini, ha rischiato di diventare un porto per le navi da crociera. Questo avrebbe comportato il dragaggio del fondale marino e la distruzione delle barriere coralline, ma hanno prevalso le esigenze di tutela dell'ambiente.

IL SEQUESTRO DELLA DEMOCRAZIA.

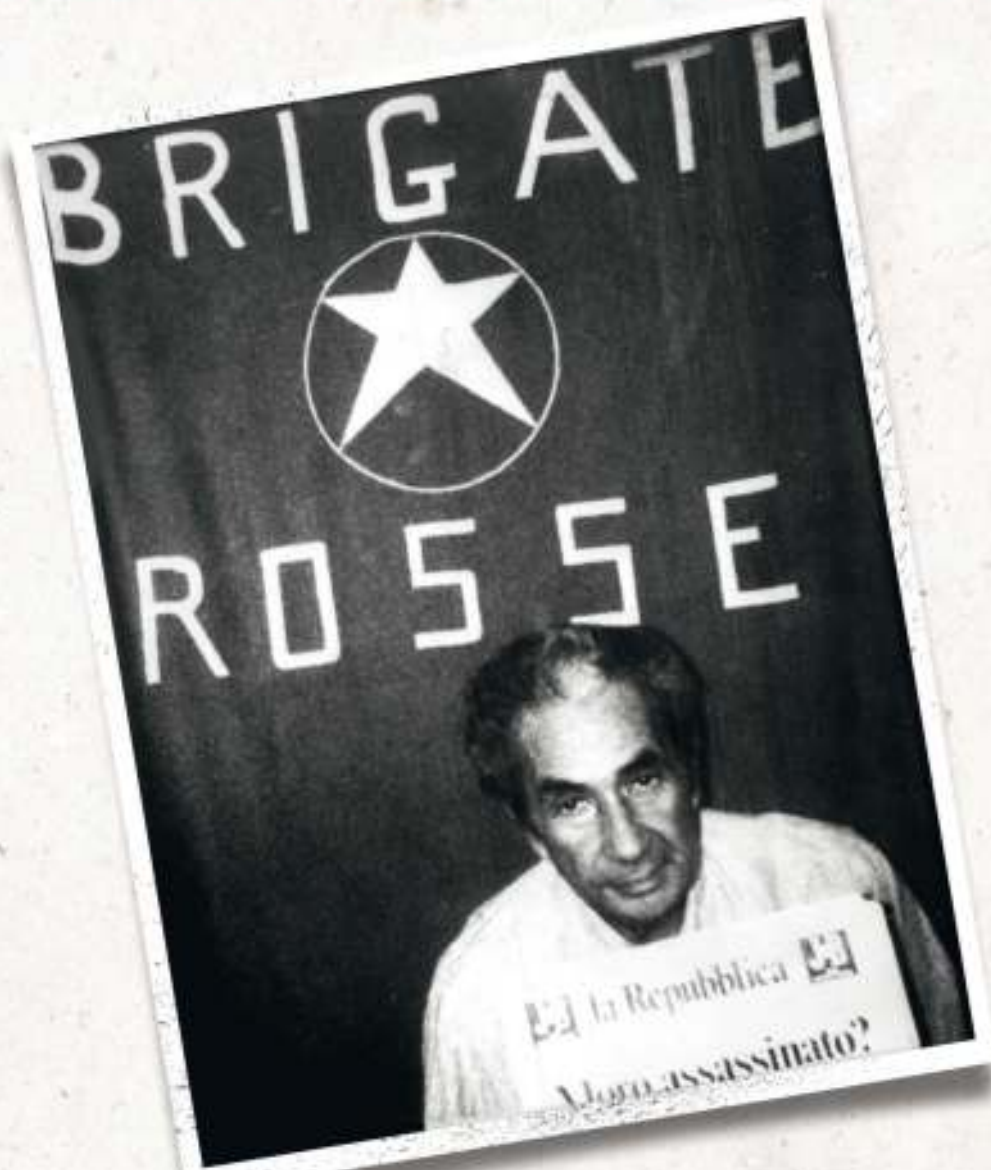


photo credits: ANSA

Opera composta da tre uscite. DVD a 9,90 € in più, libro a 7,50 € in più.

Ezio Mauro racconta in un film documentario e in un libro una delle pagine più drammatiche della nostra storia.

Sono passati 40 anni, ma la tragedia del sequestro Moro è una ferita ancora aperta nel ricordo di tutti. Ezio Mauro ripercorre quegli angoscianti e interminabili giorni attraverso toccanti testimonianze e interviste esclusive come quella al figlio Giovanni Moro e quella incalzante alla brigatista Adriana Faranda. Una ricostruzione rigorosa dei 55 giorni che hanno cambiato la storia del nostro Paese.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su le Iniziative Editoriali

IL CONDANNATO, CRONACA DI UN SEQUESTRO
IL 1° DVD IN EDICOLA

la Repubblica

Il data center di Facebook in Svezia



SIMON DAWSON (BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES)

I server non garantiscono una memoria di ferro

Adrian Lobe, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera

Siamo circondati da milioni di dati, quindi da enormi conoscenze. Ma dobbiamo capire come conservarli, perché i vecchi formati potrebbero non essere più leggibili in futuro

Nel 2010 l'allora amministratore delegato di Google Erich Schmidt disse che in due giorni producevamo una quantità d'informazioni pari a quella che l'umanità aveva accumulato dagli albori della sua storia fino al 2003. Schmidt stimava che questa massa d'informazioni corrispondesse almeno a cinque exabyte, più o meno

l'equivalente di 560 libri per ogni persona nel mondo. Ma quelle cifre sono invecchiate: nel 2017 sono state spedite ogni minuto 527mila foto con Snapchat e si sono fatte 3,6 milioni di ricerche su Google.

Ogni giorno su Twitter vengono generati circa 12 milioni di petabyte, ovvero 2.300 volte la quantità di dati conservati nella biblioteca del congresso americano, che possiede un patrimonio di 38,8 milioni di libri, 70 milioni di manoscritti e 14,2 milioni di fotografie.

Tweet poco meritevoli

Come si capisce chiaramente da questi numeri, i famosi *big data* sono effettivamente grandi, e l'era digitale ha già raggiunto dimensioni inaudite. Certo, i dati non sono

necessariamente informazioni: di per sé non dicono nulla, bisogna fargli domande specifiche. Solo attraverso la creazione di strutture narrative i dati diventano informazioni. La questione ora è come conservare nel tempo queste informazioni che custodiscono anche il sapere sul funzionamento della nostra società.

Stando alla legge di Moore, la capacità di calcolo – così come la memoria dei microprocessori – raddoppia all'incirca ogni diciotto mesi. Questa legge si è dimostrata valida per cinquant'anni, ora però sembra meno attendibile. Nemmeno se raddoppiasse ogni sei mesi la capacità di memoria basterebbe a salvare i dati (in crescita esponenziale) dell'internet delle cose, che vede interconnessi tutti i nostri oggetti, dalle auto agli spazzolini da denti. Tanto più che la longevità dei supporti di memoria si riduce costantemente.

Pensiamo ai cd rom o ai vhs, che sono decisamente più deperibili dei libri: dopo venti o trent'anni non sono più leggibili. I ricordi delle vacanze fatte da bambini sono già irrimediabilmente persi.

Da poco la biblioteca del congresso ha

rinunciato al suo progetto più ambizioso: archiviare tutti i tweet pubblicati. Ha deciso di selezionare i tweet da conservare, come fa con gli altri documenti. Dal 2000 a oggi ha salvato 525 terabyte di materiali presi dalla rete, ma il solo volume di dati dei tweet rischia di sopraffare la capacità di archiviazione della biblioteca.

Tra i tweet da conservare ci sono quelli del presidente americano Donald Trump: 37mila tweet che riempiono da soli un intero volume della biblioteca. Ma i messaggi di Trump, spesso molto poco presidenziali e a volte decisamente offensivi, meritano sul serio di essere tramandati?

Le biblioteche sono luoghi dove si affrontano le questioni fondamentali della nostra società. Tra queste c'è la questione dell'eredità culturale, e dei modi in cui va preservata e inserita nel canone del sapere. Includere i tweet diffamatori di Trump nel patrimonio digitale della biblioteca del congresso insieme ad altri milioni di commenti carichi d'odio significa nobilitarli e quindi legittimarli socialmente? O indipendentemente dalla loro qualità e dal loro tono, sono testimonianze dello straordinario consolidamento del messaggio politico sintetizzato in 140 caratteri?

Pergamena digitale

Internet Archive, un'organizzazione non profit, si è data l'obiettivo di archiviare siti web, testi, foto, file audio e video, e di creare una sorta di biblioteca di Alessandria digitale. La memoria di internet riposa in una vecchia chiesa di San Francisco: 310 miliardi di immagini provenienti da siti internet e catalogate, tra cui anche documenti storici, come la pagina web del New York Times dell'11 settembre 2001. Il progetto si basa sulla convinzione che la capacità di memoria di internet sia fragile e che informazioni importanti potrebbero andare perdute.

Mettiamo di trovarci nel 2100 e di fare una ricerca su Google. Sarebbe ancora possibile rintracciare siti indicizzati nel 2018? E soprattutto, esisterebbero ancora i motori di ricerca? L'informatico statunitense Vint Cerf, considerato uno dei padri di internet, già nel 2015 metteva in guardia su una possibile "età buia" digitale.

Le prossime generazioni rischiano di soffrire di una sorta di amnesia digitale perché i vecchi formati potrebbero non essere più leggibili. "Possiamo creare grandi archivi di contenuti digitali ma nel tempo

Come potremo far capire i fluidi algoritmi, le leggi della nostra epoca, alle prossime venti o trenta generazioni?



potremmo non essere più in grado di sapere cosa contengano", diceva Cerf. Per questo ha proposto la stesura di una pergamena digitale su cui trascrivere e conservare ogni singolo software. È un'idea condivisibile, perché l'archiviazione non è fine a se stessa. Per lo studioso di letteratura e mezzi di comunicazione Roberto Simanowski, il vero problema di internet non è la mancanza di memoria, ma "una capacità di dimenticare attenuata". Ogni comunicazione quotidiana viene salvata da qualche parte e va a riempire quelle riserve di dati a cui attingono le società di marketing e i servizi segreti per estrapolare informazioni sulla società.

La crescente funzione di memoria di internet rappresenterebbe la "radicalizzazione tecnica" della mania dell'archiviazione e dell'esplosione dei discorsi sull'argomento. Per quanto suoni paradossale, più dati abbiamo più cresce l'incertezza sulla loro origine. Abbiamo sempre più informazioni, ma sappiamo sempre meno sulle informazioni in sé.

Come differenziare i dati spazzatura? Come consolidare le conoscenze della nostra epoca considerando la fragilità e la breve vita dei supporti di memoria? Quale sistema di documentazione svilupperemo? Quanti byte servono per rendere un evento significativo e quindi degno di essere conservato? Come verranno riportate narrazioni alternative? E chi decide sulla cultura della memoria: chi ha i server più capienti?

Cosa succederebbe se Mark Zuckerberg dicesse: "Le pagine su Facebook dei nostri due miliardi di utenti sono un'eredità importante e meritano di essere tramandate

al posto degli archivi dei quotidiani"?

Facebook e Google sono da tempo un archivio della nostra civiltà. Se nel medioevo erano gli ecclesiastici e i principi a controllare i luoghi che custodivano la memoria, ora quel ruolo è svolto dagli algoritmi delle aziende tecnologiche.

L'informatico Clifford Lynch ha evidenziato le difficoltà della documentazione nell'era digitale. Da un lato ci sono i "testimoni robot" o le "popolazioni sintetiche", come gli eserciti di bot. Dall'altro i sistemi di algoritmi strutturati in una moltitudine di sottosistemi, dai consigli automatici negli acquisti online fino alla polizia predittiva. Sistemi centrali, le cui operazioni di calcolo non sono documentate da nessuna parte.

Gli algoritmi sono scatole nere. Con i suoi 3800 anni d'età il codice di Hammurabi, proveniente dall'antica Mesopotamia, è una delle più antiche raccolte di leggi scritte ed è conservato nel museo del Louvre a Parigi inciso nella pietra. Ma come potremo far capire i fluidi algoritmi, le leggi della nostra epoca, alle prossime venti o trenta generazioni?

Cancellare tutto

Nella storia il sapere è stato più volte rigettato o distrutto. Le biblioteche sono state date alle fiamme o svuotate dei loro volumi, i libri sono stati bruciati, i pensatori "eretici" cancellati dalla storia.

Anche oggi le biblioteche selezionano il sapere ed eliminano le testimonianze che per loro sono trascurabili. La grande differenza tra i supporti analogici e quelli digitali è che anche in quelli analogici gli scarti possono essere recuperati.

Gli archeologi possono leggere il passato nelle discariche della storia e riesumare proprio quegli strati che le culture precedenti non consideravano degni di essere conservati. Nell'era digitale invece, i dati e a volte intere identità possono essere cancellati con un semplice clic, se non c'è una copia di riserva. E non è da escludere che, diffondendo virus informatici, gli hacker possano annientare intere testimonianze della nostra epoca.

Il collettivo Anonymous ha lanciato il grido di battaglia: "Noi siamo legione. Noi non dimentichiamo. Noi non perdoniamo". Ironia della storia, è proprio la generazione ossessionata dalla memoria, e che fa del non dimenticare un'ideologia, a far temere l'oblio collettivo. ♦ *mv*

TRIENNALE
MILANO
PERFORMING
ARTS
FOGG

A new festival for a new public
9 MARZO → 5 GIUGNO 2018

TRIENNALE.ORG/TEATRO
#TRIENNALETEATRO





Bergamo Festival

RICONCILIAZIONE

3-13 MAGGIO 2018

RIANNODARE FILI
NELLA SOCIETÀ
DEI CONFLITTI



EVENTI INCONTRI CONFERENZE DIBATTITI
A INGRESSO GRATUITO

PROGRAMMA E PRENOTAZIONI ONLINE
www.bergamofestival.it

PROMOTORI

CENTRO CONGRESSI
GIOVENI 33/7

ENTE FIERA
PROMOTORE

CIRCO DI BERGAMO
CONTRIBUENTE

PROMOTORI

UFFICIO CULTURALE
della Città di Bergamo

FONDAZIONE
ADRIANO
BERNARDINI

PERCORSI

INIZIATIVE
CULTURALI
E DIDATTICHE
PER GLI STUDENTI
DEI LICEI

Provincia
di Bergamo

Comune
di Bergamo

FORNITORI
MATERIALI
DEI LICEI

SPONSORI

Unione di Comunità
Bergamasche

Fondazione
Cariplo

Fondazione
Berca-Piemonte
della Bergamo

UBI Banca

Info al Festival
030 21 01 01

MAI
MILANO

investita.com
www.investita.com

Minifaber

ariva

DUC
DIPARTIMENTO
DEI SERVIZI

COMUNE DI BERGAMO
CITTÀ DI BERGAMO

tb



Economia e lavoro

Copenaghen, Danimarca



JOHANNES HENSCHKE (EYEM/GETTY)

L'Europa unita da Malmö a Palermo

The Economist, Regno Unito

Con una serie di progetti infrastrutturali, l'Unione europea vuole rafforzare i collegamenti tra il nord e il sud del continente, favorendo grandi trasformazioni economiche

Con la caduta del muro di Berlino, l'Europa ha cominciato a ricucire le sue reti di trasporto tra l'est e l'ovest. Il lancio di un treno tra Parigi e Mosca inaugurò una nuova era. Oggi, però, sono tornati alla ribalta i collegamenti tra il nord e il sud. Sei dei nove "corridoi della rete centrale" per cui sono stati stanziati fondi dell'Unione europea sono più verticali che orizzontali. Il fulcro di questa strategia è il corridoio "Scandinavia-Mediterraneo" che, partendo dalla Svezia e dalla Finlandia, attraversa la Danimarca, la Germania, l'Austria, l'Italia e arriva fino a Malta. Questo programma prevede l'elettrificazione delle ferrovie, la modernizzazione dei porti e alcuni ambiziosi progetti ingegneristici.

I progressi principali sono stati registrati all'estremità settentrionale del tracciato.

Il collegamento di Øresund, una tratta di 16 chilometri di strade, ferrovie, ponti e trafori che dal 2000 unisce Malmö e Copenaghen, ha integrato le due città in un'unica regione. Il prossimo passo è raccordarle con Amburgo attraverso un tunnel in cui passeranno due binari ferroviari e un'autostrada a quattro corsie.

Perché tutto questo? Con le rotte di navigazione e le filiere industriali interconnesse, Copenaghen e Amburgo sono già, per molti versi, un'unica economia. Ma muoversi da una città all'altra è complicato. Il collegamento via terra, percorso ogni giorno da centinaia di camion, dura sei ore. Il collegamento marittimo è molto scomodo e dura quattro ore e mezza.

Il progetto è stato approvato dai governi della Germania e della Danimarca nel 2007. Nel 2015 ha ricevuto il via libera dalle autorità di pianificazione danesi, mentre quello dei pianificatori tedeschi dovrebbe arrivare entro il 2020, l'anno in cui partiranno i lavori. È prevista la realizzazione di un tunnel, in gran parte sottomarino. Quando sarà completato, nel 2028, sarà il più lungo di questo tipo al mondo. Grazie anche al miglioramento dei collegamenti stradali e ferroviari, il tragitto tra Amburgo e Cope-

naghen sarà ridotto a due ore e quaranta minuti. I costruttori prevedono che nel 2030 il traffico stradale sarà il doppio rispetto al 2011.

Da Amburgo il percorso che si snoda verso sud procede liscio sulle autostrade e i binari ferroviari dell'alta velocità tedeschi. Di recente è stata rinnovata la linea che attraversa la Sassonia e la Baviera settentrionale. Più a sud, però, il tracciato rallenta drasticamente. Da Innsbruck, in Austria, il treno attraversa il passo del Brennero, in cui il 40 per cento del traffico transalpino viaggia su un tracciato stretto e ripido che costeggia il lato di una valle. Almeno due ore dopo aver lasciato Innsbruck, a Fortezza, in Italia, i treni riprendono a correre verso valle, mentre la neve cede il passo ai vigneti e alle distese della pianura padana. Le strade non sono migliori: un milione di camion attraversa il passo ogni anno e spesso si formano lunghe code.

Il traforo del Brennero

Per questo è stata progettata la galleria di base del Brennero finanziata al 40 per cento dall'Unione europea e per il resto dai governi d'Italia e Austria. Con i suoi 64 chilometri tra Innsbruck e Fortezza, la galleria sarà la più lunga del mondo quando aprirà nel 2026. Con il traforo il numero di collegamenti ferroviari quotidiani attraverso il Brennero potrebbero passare da 240 a 591 (in gran parte si tratta di treni merci).

Da Fortezza la velocità aumenta grazie alla rete ferroviaria italiana. Dal 2009 gli eleganti treni dell'alta velocità hanno ridotto il tempo di viaggio tra Milano e Napoli da otto ore a poco più di quattro. Ma da Napoli in giù gli investimenti si fermano. C'è un servizio lento, due volte al giorno, verso la Sicilia, grazie a una nave in partenza da Salerno, e uno quotidiano da Villa San Giovanni. Il contrasto con il Nordeuropa è evidente: lo stretto di Messina è largo la metà di quello di Øresund, ma sono decenni che il ponte di Sicilia resta una chimera. L'isola è troppo povera per rendere vantaggiosa la costruzione di un collegamento che permetta l'arrivo di treni ad alta velocità a Palermo.

Tutto questo è un monito per i politici europei, in genere più preoccupati del divario tra l'est e l'ovest del continente. La divisione tra il nord e il sud è, per molti versi, più profonda: è dovuta a barriere naturali come montagne e mari, ma anche a profonde differenze economiche e culturali. ♦ff

Economia e lavoro

AZIENDE

I padroni del vino

“I cinesi continuano a piantare vigneti”, scrive **Le Monde**. “Secondo uno studio dell’Organizzazione internazionale della vigna e del vino (Oiv), nel 2017 la Cina è diventata il secondo paese al mondo per estensione dei vigneti (870mila ettari), dietro la Spagna (967mila ettari)”. Nonostante questi progressi, il mercato mondiale del vino resta saldamente nelle mani degli europei, che però “soffrono a causa di condizioni meteorologiche sfavorevoli”. L’Italia è il primo paese al mondo per vino prodotto (42,5 milioni di ettolitri nel 2017), seguita dalla Francia (36,7 milioni di ettolitri) e dalla Spagna (32,1 milioni di ettolitri). La Cina è settima con 11,4 milioni di ettolitri. Il principale mercato mondiale sono gli Stati Uniti, che nel 2017 hanno consumato 32,6 milioni di ettolitri di vino, seguiti dalla Francia con 27 milioni di ettolitri.

Produzione di vino, milioni di ettolitri

Italia	42,5	Argentina	11,8
Francia	36,7	Cina	11,4
Spagna	32,1	Sudafrica	10,8
Stati Uniti	23,3	Cile	9,5
Australia	13,7	Germania	7,7

Consumo di vino, milioni di ettolitri

Stati Uniti	32,6
Francia	27,0
Italia	22,6
Germania	20,2
Cina	17,9

Superficie dei vigneti, migliaia di ettari

Spagna	967
Cina	870
Francia	787
Italia	695
Turchia	448

Fonte: *Le Monde*, dati 2017

Commercio

Trump concede la proroga



Portage, Stati Uniti

Il presidente statunitense Donald Trump ha rinviato al 1 giugno l'imposizione di nuovi dazi doganali sulle importazioni di acciaio e alluminio dall'Unione europea, dal Canada e dal Messico. Come spiega il **Wall Street Journal**, l'8 marzo Washington aveva introdotto un dazio del 25 per cento sulle importazioni di acciaio e uno del 10 per cento su quelle di alluminio. In seguito, alla fine di marzo, aveva deciso di esentare da queste misure l'Unione europea, il Canada e il Messico fino al 1 maggio. Da tempo Bruxelles chiede a Trump l'esenzione definitiva dai dazi. ♦

STORIA

Una statua per Marx

Il 5 maggio, in occasione del bicentenario della nascita di Karl Marx, a Treviri, la città tedesca che ha dato i natali al filosofo, sarà inaugurata un'enorme statua (è alta quattro metri e mezzo) dell'autore del *Capitale* regalata dal governo cinese e opera dello scultore Wu Weishan. “Ma perché proprio la Cina ha deciso di fare questo regalo ai tedeschi, che si sono detti sorpresi dal gesto?”, chiede la **Süddeutsche Zeitung**. “Una logica c'è. A Pechino si considerano i veri eredi del pensiero marxista e vogliono diventare il centro mondiale della ricerca su Marx”. In Cina,

in realtà, il “rilancio dell'ideologia va di pari passo con la lotta al degrado morale” che coinvolge i politici e gli imprenditori cinesi. In un recente documento del Partito comunista cinese, infatti, si parla della necessità di “vaccinare i quadri del partito con il marxismo in modo che non si perdano inseguendo la democrazia occidentale”.

Treviri, Germania



WOLFGANG RATTAY (REUTERS/CONTRASTO)

IRAN

Il caos delle banche

“Trovare una banca in Iran è semplice, ma è difficile trovarne una che presti i soldi a tassi ragionevoli”, scrive **Bloomberg Businessweek**. “I problemi del credito riflettono le difficoltà finanziarie del paese”. Secondo gli esperti, la situazione delle banche è una minaccia economica più grave rispetto alla possibilità che gli Stati Uniti si ritirino dall'accordo sul nucleare firmato tre anni fa. Da quando i servizi finanziari sono stati liberalizzati in Iran, nel 2004, la regolamentazione poco rigida ha permesso agli istituti di credito di proliferare in modo irresponsabile. Alcuni sono stati usati dal governo per finanziarie politiche populiste. È così che oggi le banche sono messe in ginocchio dai crediti inesigibili.



Teheran, Iran

ALIMHAMADI (BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES)

IN BREVE

Stati Uniti Il 30 aprile la corte suprema della California ha emesso una sentenza che potrebbe costringere le aziende della cosiddetta *gig economy*, come il servizio di trasporti Uber, a considerare i loro lavoratori dei dipendenti invece di collaboratori esterni. La corte si è espressa sul caso della Dynamex, un'azienda di trasporti che nel 2004 aveva cambiato lo status dei suoi dipendenti trasformandoli in collaboratori e di conseguenza risparmiando nettamente sui costi. I giudici si sono espressi in favore dei lavoratori che avevano fatto ricorso.

**LA MAGGIORE UN NUOVO LINUS
DIRETTO DA IGORT, PER
TROVARE L'INCANTO**

**CON LO SPIRITO DELLE ORIGINI,
LINUS RITORNA BAMBINO**

...FUNETTI E ALTRO (RITROVARE L'ORDINIO)

05

5

1

1

1

UGH! WHAT'S THAT AWFUL STENCH?

IT-IT'S OUR PRESIDENT!



ART SPIEGELMAN • CHARLES M. SCHULZ • BILL WATTERSON • TSUGE YOSHIHARU
 DAVIDE TOFFOLO • GABRIELLE BELL • VAUGHN BODE • J. • TOMMI MUSTURI • SAMMI
 • RON REGÉ JR. • LYONEL FEININGER • FABIO VISCOGLIOSI • MICHEL HOUELLEBECQ
 BRANCATO • EMILIO TADINI • ADRIANO ERCOLANI • RUBRICHE RUBRICHE

*"Dobbiamo
ascoltare quella che
abbiamo per
crescere quella che
regoliamo"*

RESIST!

GRAB BACK!



Speciale
inserto **RESIST!**
a cura di Françoise
Mouly e Nadja
Spiegelman.

La lotta delle donne contro il sessismo

30 ore di laboratori di scrittura

6 insegnanti

4 escursioni con le guide alpine

7 notti in hotel o appartamento

scrivereintrentino@gmail.com @1042scrivereintrentino
www.andalovacanze.com/scrivere-in-trentino/



2018 ANDALO **7-14** luglio





UNA SCUOLA DI SCRITTURA ESTIVA

nel cuore delle Dolomiti

Two-Year Master's Degree in International Security Studies - MISS

Academic Year
2018-2019

Based on a multidisciplinary approach, the Master's Degree in International Security Studies (MISS) aims to produce a new generation of graduates able to meet contemporary national and international security challenges. The programme is designed to provide high-level training for students in preparation for careers as analysts and policymakers or for further academic research. The course equips students with a firm knowledge of core security issues and emerging

threats faced in the international arena.

The programme is offered jointly by the School of International Studies of the University of Trento and the Scuola Superiore Sant'Anna in Pisa. Students will attend the first year in Pisa and the second one in Trento. During the last part of the course, they are encouraged to spend a period abroad for research purposes, to prepare their dissertation, or pursue an internship.

- For further details about the programme and entry requirements, visit the MISS webpage at:
www.unitn.it/ssi/miss-admission

Application deadlines:

- non EU citizens: **20 February 2018**
- EU citizens and non EU citizens residing in Italy: **9 June 2018**
- Starting date: **Late September 2018**
- Number of places available: **25**
- Language of teaching: **English**



Sant'Anna
School of Advanced Studies - Pisa



UNIVERSITY OF TRENTO - Italy
School of International Studies



Don't MISS out!!!



The graphic features a stylized cityscape with various buildings and a Wi-Fi symbol in a red circle at the top left. Below the cityscape is a large red gear with a yellow play button icon. To the right, text in white and red provides event details. At the bottom, a dark red banner contains the event title and dates, with a small illustration of a hand holding a plug on the right.

12.000 presenze nel 2017

3 GIORNI / +50 EVENTI / +40 SALE FORMATIVE

+400 speaker internazionali

+300 espositori e partner

Digital and social innovation

RIMINI / 21, 22 E 23 GIUGNO 6^ EDIZIONE / 2018

www.webmarketingfestival.it



The image features a close-up of a young child's face, looking directly at the camera. The background is a colorful, abstract pattern. Text on the left side of the image provides information about the event. At the bottom, there is a green banner with contact information and a website link. The Humana logo is in the bottom right corner.

**Vacanze solidali 2018:
il Mozambico
non è mai stato
così vicino!**

Scopri di più:
10 Maggio - h18:30
Mydeskto, Torino
P.zza XVIII Dicembre
Ti aspettiamo!

humana@humanaitalia.org - 0293964009

Sfoggia il programma su www.humanaitalia.org

HUMANA
PEOPLE TO PEOPLE ITALIA

WORLD PRESS PHOTO

EXHIBITION 2018

**Palazzo delle
Esposizioni**

**27 Aprile
27 Maggio**

**Palazzo delle Esposizioni
Via Nazionale 194
Roma**

www.palazzo.esposizioni.it | www.worldpressphotoroma.it

ALESSIO MAMO | REDUX PICTURES

ROMA
Comune di Roma Capitale

azienda speciale
PALAEPO

IOB
promagis

media sponsor

l'espresso

si ringrazia

la Repubblica

sponsor tecnici

Canon

**POSTCODE
BLOK**

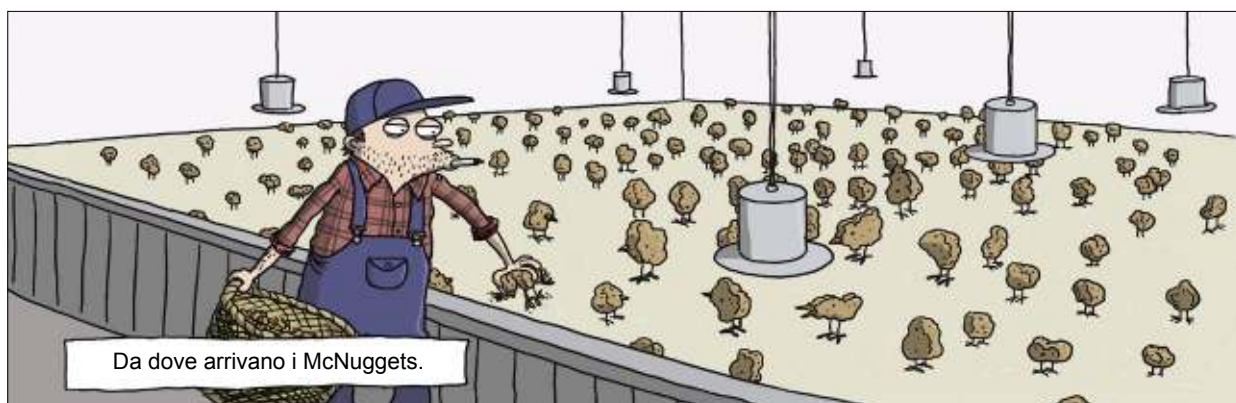
Canon

Strisce

War and Peas
E. Pich & J. Kunz, Germania



Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Järä, Finlandia



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



novità

Mosqueta's®

Crema Ultra Dolce

pelli fragili, reattive o a tendenza atopica



Crema Anti-Age giorno-notte

www.italchile.it

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Qual è la domanda più importante a cui devi trovare una risposta nei prossimi cinque anni?

TORO



In questi giorni sei più capace che mai di suscitare l'ammirazione e la generosità dei tuoi alleati, amici e persone care. Il magnetismo che emani potrebbe anche provocare l'interesse e la curiosità di semplici conoscenze e perfetti estranei. Stai attento a come gestisci questo potere! Non esitare, però, a usarlo per attirare tutti i benefici possibili. Puoi permetterti di essere un po' più ingordo del solito, ma solo se saprai essere un po' più comprensivo del solito.

ARIETE



Odio il consumismo sfrenato quasi quanto l'odio stesso, quindi non ti do questo consiglio a cuor leggero: comprati un'esperienza in grado di liberarti dalla sofferenza che non riesci a superare. O un giocattolo che sapia sciogliere la gioia congelata intrappolata nella tua antica tristezza. O un collegamento che ti aiuti a esprimere un desiderio che non riesci a esprimere. O un'influenza capace di farti abbandonare una convinzione che sta soffocando la tua voglia di vivere. Oppure procurati tutte queste cose insieme! Se non fosse possibile comprarle, prova ad affittarle.

GEMELLI



Scommetto che un'influenza terapeutica arriverà da una direzione inaspettata e comincerà a esercitare la sua sottile ma intensa magia prima che qualcuno possa rendersene conto. Prevedo che il ponte che stai costruendo condurrà a un luogo meno appariscente ma più utile di quanto immaginassi. E, anche se all'inizio questi risultati imprevedibili potrebbero confonderti le idee, penso che alla lunga avranno effetti salvi. Viva i colpi di fortuna!

CANCRO



Franz Kafka, nato sotto il segno del Cancro, è considerato uno dei maggiori talenti letterari del novecento. Ma, ahimè, non guadagnava molto con le sue opere. Fu costretto a fare vari lavori, tra cui l'impiegato in una compagnia di assicurazioni. I suoi superiori erano molto contenti di lui. "Ha un'eccezionale capacità amministrativa", dicevano. Usiamo questo aneddoto come punto di partenza per meditare sul tuo de-

stino, Cancerino. Sei bravo a fare cose che non ti piacciono? Ti vengono riconosciute qualità che per te non sono importanti? Se è così, le prossime settimane e mesi saranno un buon periodo per indagare su questa discrepanza. Sono convinto che potrai fare più spesso quello che ti piace davvero.

LEONE



Se lo volessi davvero, potresti battere il record del maggior numero di parole al minuto scritte con il naso (103 caratteri in 47 secondi). Scommetto che potresti batterne altri, come quello di mangiare più peperoncini in due minuti o ballare più a lungo su un tavolo ascoltando *Smells like teen spirit* dei Nirvana. Ma spero che non sprecherai la tua capacità di eccellere per sciocchezze come queste. Preferirei vederti infrangere i tuoi record personali in una comunicazione efficace, nella costruzione di comunità e in scelte di lavoro intelligenti.

VERGINE



Isaac Newton (1642-1727) è stato uno dei tre scienziati più influenti della storia. Immanuel Kant (1724-1804) è considerato la figura centrale della filosofia moderna. Henry James (1843-1916) è stato uno dei più grandi esponenti della letteratura inglese. John Ruskin (1819-1900) era un noto critico d'arte e pensatore. Questi quattro uomini sono accomunati dal fatto di non aver mai avuto rapporti sessuali. Trovo un po' allarmante che la cultura occidentale sia stata così influenzata dalle idee di uomini che non avevano mai vissuto questo fondamentale rito d'iniziazione. A partire da questa riflessione, ti dico che se nella prossime settimane vuoi

prendere le decisioni giuste, devi attingere alla saggezza che hai acquisito intrecciando rapporti sessuali con altri esseri umani.

BILANCIA



"Di tanto in tanto un pittore deve distruggere la pittura", diceva l'espressionista astratto Willem de Kooning. "Lo fece Cézanne, poi Picasso con il cubismo. E poi Pollock, che distrusse completamente la nostra idea di che cos'è un dipinto". Secondo de Kooning, questi artisti "distruttivi" resero un nobile servizio all'arte. Demolirono vecchie idee sulla pittura, liberando i loro colleghi e discendenti da inutili costrizioni. A giudicare dai presagi astrali, Bilancia, scommetto che il prossimo futuro sarà per te un ottimo periodo per operare una distruzione creativa nel tuo campo d'azione. Quali progressi saranno possibili quando avrai smantellato certi comodi limiti?

SCORPIONE



Le efemere sono insetti acquatici che hanno una vita molto breve. Alcune specie vivono meno di ventiquattr'ore, anche se le uova che depongono possono impiegare fino a tre anni per schiudersi. Sospetto che questa sia una buona metafora del tuo futuro, Scorpione. Un'esperienza transitoria o di breve durata potrebbe lasciare un retaggio che impiegherà molto tempo a maturare. Ma la metafora finisce qui. Quando il tuo lascito sarà maturo, scommetto che durerà a lungo.

SAGITTARIO



Quando nel 1969 un critico della rivista Rolling Stone recensì *Abbey road* dei Beatles, scrisse che alcuni pezzi "contenevano così tanti effetti da essere difficili da ascoltare" e che sicuramente la band aveva "abbastanza talento e intelligenza da fare meglio di così". Ma qualche anno dopo Rolling Stone cambiò idea, nominando *Abbey road* il quattordicesimo album più bello di tutti i tempi. Sospetto, Sagittario, che tu stia attraversando una fase della vita metaforicamente simile a quel primo giudizio, ma ho buoni

motivi di credere che alla fine si avvicinerà più al secondo. E non dovrai aspettare tanti anni.

CAPRICORNO



Secondo la mia analisi dei presagi astrali, l'amore dovrebbe essere in piena fioritura. Dovresti essere sommerso d'influenze che alimentano la tua passione. È così? Stai andando in estasi, piroettando e volteggiando? Stai morendo dal desiderio di celebrare il miracolo della vita? Se la risposta è sì, complimenti. Ma se la mia descrizione non corrisponde alla tua esperienza attuale, forse non sei in sintonia con i ritmi cosmici. In questo caso, ti prego di prendere provvedimenti. Fuggi in un santuario dove potrai liberarti delle tue preoccupazioni e inibizioni, e magari anche dei tuoi vestiti. Ubriacati di musica e balla fino a cadere in una sognante trance amorosa.

ACQUARIO



"La vita non ti dà mai niente di completamente negativo o positivo", mi ha detto l'Acquario di sei anni più intelligente che conosco mentre prendevamo a calci un grande pallone arancione. Sono d'accordo con lei! "Tra vent'anni", ho commentato, "ti ricorderò che hai pronunciato questa grande verità". Non le ho detto cosa aggiungerei al suo assioma, ma lo rivelerò a te: se qualcuno o qualcosa ti sembra completamente negativo o positivo, probabilmente non hai una visione d'insieme. Ma ci sono sempre le eccezioni. Per esempio, scommetto che presto avrai un colpo di fortuna che si avvicinerà molto a essere completamente positivo.

PESCI



Enodation è una parola inglese un po' obsoleta che si riferisce all'atto di sciogliere un nodo o risolvere un problema difficile. *Enodous* significa "senza nodi". Facciamo di queste parole i tuoi simboli per il mese di maggio, Pesci. Ogni tanto pronuncia ad alta voce. Usale come canti sacri che ti permettano di scoprire la magia necessaria a sciogliere i tuoi grovigli personali.



“Perché il 1 maggio è la giornata dei lavoratori?”.
“Perché le altre 364 sono del capitale”.



Dopo Emmanuel Macron, Donald Trump incontra Angela Merkel.



“La violenza è molto diminuita”.



“Finalmente l'indipendenza!”.

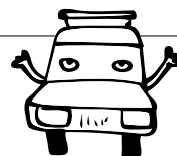
THE NEW YORKER



“Fermatemi se l'avete già sentita”.

Le regole Litigare nel traffico

1 Il professionista non grida: gela con lo sguardo. **2** Non prendertela con gli anziani che vanno piano: prima di quanto immagini lo sarai anche tu. **3** Ti sei chiuso in macchina e tieni il clacson premuto? Complimenti campione. **4** Prima di insultare e sgommare via, assicurati di non essere a un semaforo rosso. **5** Si può perdonare chiunque, ma non chi ti ruba il parcheggio. regole@internazionale.it





UNINT
Università
degli Studi Internazionali di Roma

INTERPRETA IL MONDO PER DIVENTARNE PROTAGONISTA

UNINT - Università degli Studi Internazionali di Roma

Corso di Laurea Magistrale in Economia e Management Internazionale - curriculum in RELAZIONI INTERNAZIONALI

Se sei un assiduo lettore di questa rivista

Se i Tuo/i interessi culturali sono la geopolitica e la geoeconomia

Se vuoi orientare il Tuo futuro professionale verso le istituzioni internazionali, le ONG o servire il Tuo Paese nella carriera diplomatica e nei contesti competitivi internazionali

Se hai una laurea triennale in economia, scienze politiche o giuridiche ovvero in un altro corso di laurea nel quale hai sostenuto esami in discipline giuridiche o economiche¹

Se hai una buona conoscenza della lingua inglese

L'Università degli Studi Internazionali di Roma - UNINT Ti offre:

L'opportunità di iscriverti a un corso di laurea magistrale in Economia e Management Internazionale. Curriculum Relazioni Internazionali, appositamente progettato per formare professionisti in grado di operare all'interno di organizzazioni internazionali governative e non governative, in diplomazia e in tutti gli ambiti nei quali si renda necessario disporre di competenze rivolte all'analisi di scenari geoeconomici e geopolitici e all'attuazione di programmi, interventi e iniziative internazionali.

Un Piano di studi innovativo con insegnamenti in lingua inglese tenuti da accademici ed esperti con concrete competenze di alto livello maturate presso istituzioni e organizzazioni nazionali e internazionali tra cui il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la North Atlantic Treaty Organization (NATO), l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) e numerose attività extra-curricolari tra cui la possibilità di frequentare gratuitamente la Scuola di Scienze della Politica e di accedere al corso di preparazione al concorso per la carriera diplomatica.

Nuovi insegnamenti progettati da UNINT per costruire il Tuo profilo internazionale, quali ad esempio: **International Organizations, Management of International Organizations and NGOs, Accountability of International Organizations and NGOs, Intercultural Diplomacy, Negotiation and Project Management.**

L'accesso al Prestito d'onore e un innovativo sistema di determinazione delle rette basato sul merito Ti faciliteranno l'iscrizione.

¹In quest'ultimo caso l'ammissione al corso di laurea è sottoposta alla valutazione del curriculum di studi da parte del Consiglio di facoltà.



Inquadra il QR code
e scopri di più
sulla UNINT



Social
UNINT



orientamento@unint.eu
www.unint.eu



06 510777409

Università degli Studi Internazionali di Roma
UNINT
Via Cristoforo Colombo, 200 - Roma - 00147

Roberto - 2018

TOD'S
EYEWEAR

Marcolin 800 500 000

TODS.COM